



SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI
(Decreto Ministero dell'Università 31/07/2003)

Via P. S. Mancini, 2 – 00196 - Roma

**TESI DI DIPLOMA
DI
MEDIATORE LINGUISTICO**

(Curriculum Interprete e Traduttore)

Equipollente ai Diplomi di Laurea rilasciati dalle Università al termine dei Corsi afferenti alla classe delle

**LAUREE UNIVERSITARIE
IN
SCIENZE DELLA MEDIAZIONE LINGUISTICA**

**LE LINGUE PIANIFICATE: IL MIRAGGIO DI UN'UNIFICAZIONE
LINGUISTICA ED IL SUCCESSO NELLA LETTERATURA MODERNA**

RELATORI

Prof.ssa Adriana Bisirri

CORRELATORI

Prof.ssa Marilyn Scopes

Prof. Kasra Samii

Prof.ssa Claudia Piemonte

CANDIDATA

Caterina Mastrangeli

Matr. N° 2505

ANNO ACCADEMICO 2018/2019

*Alla mia insegnante preferita, la maestra
Angela, che preferisco di gran lunga
chiamare mamma.*

Sommario

SEZIONE IN LINGUA ITALIANA

INTRODUZIONE	10
I – Il Miraggio della lingua universale	14
I.1. Il Seicento: il pensiero razionale nella pianificazione linguistica.....	14
I.2 - Il volapük.....	15
I.2.a - Schleyer e la sua “illuminazione divina”	15
I.2.b – Le caratteristiche della lingua	16
I.2.c – Un antico di esperanto	17
I.3 – I secoli XVIII e XIX: l’età dell’oro dell’interlinguistica e la furia glottopoietica	18
I.3.a – Il contesto geo-politico.....	18
I.3.b – Giuseppe Peano ed il Latino Sine Flexione	20
II – L’esperanto.....	22
II.1 – Ludwik Leizer Zamenhof, “Doktoro Esperanto”	22
II.2 – La nascita dell’esperanto	24
II.2.a – 1905: la Dichiarazione di Boulogne e il Fundamento de Esperanto.....	25
II.3 – Le sorti altalenanti dell’esperanto nel XX secolo.....	26
II.3.a – Una lingua perseguitata	28
II.3.b – Il secondo dopoguerra: una seconda occasione	30
II.3.c – La lingua del mistero: esperanto ed intrattenimento.....	31
II.3.d – L’esperanto nel World Wide Web.....	32
II.4 – L’eccezionale caso dell’Isola delle Rose.....	33
II.5 – Le caratteristiche: una lingua semplice, ma espressiva	34
II.6 – L’esperanto oggi	37
III – Le lingue artistiche	40
III.1 - L’ipotesi di Sapir-Wohrf.....	41
III.2 – La lingua artificiale nella letteratura moderna	43
III.2.a – La Neolingua nella distopia di George Orwell.....	43
III.3 – Orwell e Tolkien a confronto: due mondi lontani, ma vicini	48
III.4 – L’Universo di Arda e le lingue elfiche di Tolkien	50
III.4.a – Il “vizio segreto”	51
III.4.b – Il Sindarin.....	54
III.5 – LAI ed Artlang: stesse opportunità, esiti diversi.....	57

IV – Le lingue pianificate del Trono di Spade.....	60
IV.1 – Il ruolo delle lingue artistiche oggi	60
IV.2 – Il fenomeno mondiale del Trono di Spade.....	61
IV.3 – David J. Peterson e l’arte di inventare lingue	62
IV.3.a – L’alto valyriano.....	63
IV.3.b – Il dothraki.....	64
Conclusione.....	68

ENGLISH SECTION

INTRODUCTION	72
I – THE MIRAGE OF A UNIVERSAL LANGUAGE	74
I.1 – The 17 th Century: Rational Thinking in Language Planning	74
I.2 - Volapük	75
I.3 – The 19 th and the 20 th Centuries: The Golden Age of Interlinguistics	76
I.3.a – Geopolitical Context	76
I.3.b – Peano’s Interlingua	77
II – ESPERANTO	80
II.1 - Ludwik Lejezer Zamenhof, Doktoro Esperanto.....	80
II.2 – The Creation of Esperanto.....	81
II.2.a – 1905: The Declaration of Boulogne and Fundamento De Esperanto	82
II.3 – Ups and downs of Esperanto during the 20 th Century	82
II.3.a – A Persecuted Language	82
II.3.b – The Second Post-War Period: A Second Chance	83
II.3.c – The Language of Mystery: Esperanto and Entertainment	84
II.3.d – Esperanto on the World Wide Web.....	84
II.4 – Esperanto Today	84
III – ARTISTIC LANGUAGES	88
III.1 – The Sapir-Whorf Hypothesis	88
III.2 – Artificial Languages in Modern Literature	89
III.2.a – Newspeak in George Orwell’s Dystopia	89
III.3 – Orwell and Tolkien in Comparison.....	91
III.4 – The Arda Universe and Tolkien’s Elvish Languages.....	92
III.4.a – A “Secret Vice”.....	92
III.4.b – Sindarin	93

III.5 – IALs and Artlangs: Same Opportunities but Different Outcomes	94
IV – CONSTRUCTED LANGUAGES IN GAME OF THRONES	96
IV.1 – The Role of Artlangs Today	96
IV.2 – TV’s First Global Blockbuster Game of Thrones.....	96
IV.3 – David J. Peterson and the Art of Language Invention	97
III.3.a – High Valyrian	97
IV.3.b – Dothraki	98
CONCLUSIONS	100

DEUTSCHE SEKTION

1 – ESPERANTO	104
1.1 – Doktoro Esperanto	104
1.2 – Die Entstehung des Esperanto.....	105
1.3 - Die Erklärung von Boulogne und das <i>Fundamento de Esperanto</i>	106
2 – DAS 20. JAHRHUNDERT	108
2.1 – Eine verfolgte Sprache	109
2.2 – Die Zeit nach dem Zweiten Weltkrieg: eine neue Gelegenheit.....	110
3 - DIE SPRACHE DES MYSTERIUMS: ESPERANTO UND UNTERHALTUNG	112
4 - ESPERANTO IM WORLD WIDE WEB	114
5 - DER SELTSAME FALL DER INSEL DER ROSEN.....	116
6 – EINE EINFACHE, ABER AUSDRUCKSSTARKE SPRACHE	116
7 – ESPERANTO HEUTE	120
RINGRAZIAMENTI.....	124
BIBLIOGRAFIA	126
SITOGRAFIA.....	128

SEZIONE LINGUA ITALIANA

LE LINGUE PIANIFICATE: IL MIRAGGIO DI
UN'UNIFICAZIONE LINGUISTICA ED IL
SUCCESSO NELLA LETTERATURA MODERNA

INTRODUZIONE

«Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.»¹



Che quella della Torre di Babele sia una leggenda biblica o meno, un dato è certo: gli uomini non hanno mai smesso di perseguire il sogno di un'unificazione linguistica

¹ Gen.11, 1-19

totale, un codice comune a tutti, una lingua universale. Come? Inventando, a volte. Ebbene, non sempre le lingue nascono spontaneamente: è per tale motivo che oggi si può parlare di lingue artificiali. Nella maggior parte dei casi si è trattato essenzialmente di esperimenti linguistici che, susseguendosi negli anni, hanno dato vita a veri e propri codici di comunicazione studiati a tavolino per adempiere agli scopi più disparati.

Sebbene l'attributo “artificiale” sia piuttosto esplicativo quando ci si trova ad analizzare questo curioso aspetto della linguistica, il termine più giusto da utilizzare è un altro. La scelta terminologica, infatti, costituisce una questione non di poco conto, al contrario, è la copertina che – a scapito di quanto viene detto- ci porta inevitabilmente a giudicare quel libro che tanto ci interessa. Non è un caso se spesso, parlando di lingue artificiali viene automatico pensare, ad esempio, ai linguaggi di programmazione informatica (i.e. Java, C, Python) – ed il che già di per sé è inesatto, dal momento che esiste una differenza sostanziale fra il concetto di lingua e quello di linguaggio-; insomma, si tratta di un accostamento del tutto fuorviante: se ciò che è detto “artificiale” di solito è collegato a qualcosa di inumano ed inespressivo, è altrettanto vero che tale discorso non può valere per quanto riguarda le lingue.

Il nome più calzante è invece “**lingua pianificata**”, sul calco tedesco della parola *Plansprache*². Per citare la definizione che dà Francesco Gobbo nel suo scritto *Fondamenti di Interlinguistica ed Esperantologia*, le cosiddette lingue pianificate sono “sistemi linguistici completi [...] definiti per iscritto da un pianificatore linguista, detto **glotteta**, per i fini più diversi.”

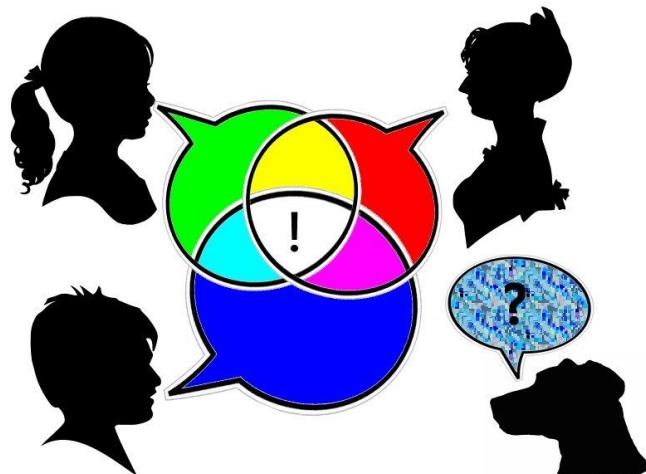
Le lingue pianificate, per quanto artificiali esse possano essere considerate, inevitabilmente conservano come base le più comuni lingue storico-naturali, ossia le lingue del mondo parlate da noi tutti: esse sono dette storiche poiché appunto hanno una storia, si sono evolute nel tempo, attraverso i secoli ed i millenni; naturali poiché, al contrario delle lingue artificiali, si sono sviluppate ed affermate nelle varie culture in maniera spontanea. Spesso e volentieri è proprio da questo aspetto che dipende il loro livello di comprensibilità o, al contrario, cripticità: più una lingua inventata si

² L'inventore del termine è Eugen Wüster, ingegnere austriaco e linguista autodidatta che inventò anche il termine *Esperantologie*, esperantologia.

allontana dalle lingue già note, più risulterà criptica e, di conseguenza, difficile da gestire.

Tuttavia, quando si parla di lingue pianificate, non sempre l'enigmicità è da considerare un aspetto negativo: tutto dipende infatti da come sono classificate. Ad esempio, se lo scopo di una lingua è l'ausiliarietà, viene da sé pensare ad una lingua progettata per semplificare la comunicazione, che sia lontana da codici misteriosi e criptici. Se lo scopo è il divertimento, invece, è concesso dare sfogo alla fantasia, magari ideando un vero e proprio linguaggio in codice. In generale, le lingue artificiali vengono classificate in base ai fini per cui sono state create, distinguiamo pertanto: le **lingue ausiliarie**, ideate per la comunicazione internazionale, affinché i parlanti che non condividono alcuna lingua riescano a comunicare tramite lingue non-naturali – le lingue pianificate con questo scopo sono dette **Lingue Ausiliarie Internazionali (LAI)** - le **lingue artistiche**, dette anche “*artlang*”, pensate come mezzo di comunicazione nell’ambito di opere artistiche o semplicemente per scopi ludici, ed infine le **lingue logiche o filosofiche**, progettate per riflessioni di natura metalinguistica, filosofica o scientifica.

In parole semplici, queste lingue possono fare da ponti ed agevolare la comunicazione, o, al contrario, innalzare delle barriere, edificate per mantenere la segretezza o per rafforzare lo spirito di identità. Ad ogni modo, in entrambi i casi, il fulcro della questione è l'incomprensione, sia che venga considerata come ostacolo, sia che venga considerata come un'intenzione. La branca della linguistica che si occupa sotto ogni aspetto della comunicazione linguistica fra utenti che non possono o non vogliono farsi comprendere tramite le loro lingue materne prende il nome di **interlinguistica**. Malgrado si cominci a parlare



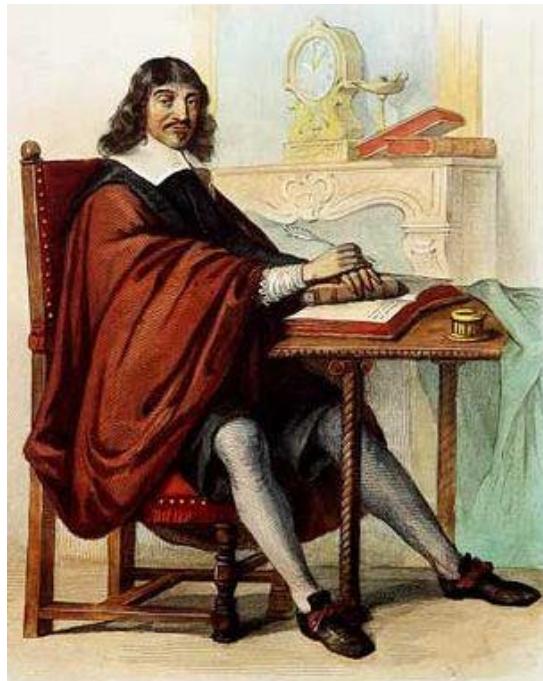
ufficialmente di interlinguistica soltanto agli inizi del XX secolo, questa disciplina nasce a lungo andare come risposta ad una serie di crescenti esigenze linguistiche che hanno portato ad altrettanti esperimenti interessanti.

Tali esperimenti verranno analizzati di seguito prendendo in considerazione i processi che hanno portato alla nascita di lingue pianificate più o meno note nella storia, per capire in che modo alcuni di questi tentativi si siano dimostrati fallimentari e come invece altri siano da considerare riusciti.

I – Il Miraggio della lingua universale

I.1. Il Seicento: il pensiero razionale nella pianificazione linguistica

Le lingue pianificate nascono spesso da nobili intenti morali e a partire già dal Seicento si cominciava a pensare seriamente alla possibilità di mettere a punto una lingua artificiale che fosse comune per tutti con l'obiettivo di eradicare uno dei principali motivi di incomprensione fra i popoli. Siamo nel secolo della matematizzazione della natura: l'analisi matematica è considerata il modello teorico dominante che viene applicato, fra le altre cose, persino con il fine di trovare la forma del pensiero e quindi del linguaggio umano. Sin dall'inizio tale sfida venne presa in mano dai padri dell'analisi matematica, in particolare Cartesio e, qualche secolo dopo, Leibniz. Entrambi perseguiroono la ricerca di una lingua che fosse razionale: tale lingua non doveva quindi prescindere dalla regolarità, vista come il principio di base, come se il successo della lingua stessa dipendesse dalla mancanza di eccezioni. Cartesio fu molto chiaro sulle caratteristiche necessarie per il successo di questa lingua: doveva essere facile da scrivere e da pronunciare e, di conseguenza, possibile da apprendere in pochissimo tempo (egli parlò di un lasso temporale di circa cinque o sei giorni); la relazione fra parole e pensieri doveva riflettere la relazione fra i numeri, così che si potessero ordinare e combinare sulla base di determinate regole; i pensieri dovevano poter essere scomposti in idee semplici per poi poter essere combinati in operazioni logiche.



Fra coloro che presero in mano questa sfida ricordiamo Francis Bacon, che vi contribuì fra il XVI e il XVII secolo, Giovanni Comenio che riprese l'idea sempre nel XVII secolo e Gottfried Wilhelm von Leibniz fra XVII e XVIII secolo. Quest'ultimo

in particolare concepì una scrittura universale, basata sulla transizione di concetti complessi in semplici simboli: tutto si riconduceva alla riduzione di essi in termini primitivi. Con tale codice, che prese il nome di *Characteristica Universalis*, Leibniz cercava un linguaggio utilizzabile anche come base di un'algebra logica cosicché anche i nostri errori concettuali avrebbero potuto ridursi ad errori di calcolo facilmente correggibili. Ad ogni modo, la *Characteristica Universalis* rimase un'idea utopistica.

Come è evidente, la fiducia nella scienza è stata sin dall'inizio una costante nei processi che hanno portato nei secoli alla pianificazione di varie lingue: avere fiducia nella scienza significava non essere atterriti dalla novità ed in qualche modo ciò ha sempre costituito un incoraggiamento per la creazione di nuove lingue, le lingue artificiali appunto. Non è un caso il fatto che spesso i fautori dei suddetti progetti furono quasi sempre personalità filosofiche di spicco, ma soprattutto membri importanti della comunità scientifica.

Eppure, malgrado la ricerca di una nuova lingua perfetta sia stato - e continua ancora oggi- ad essere motivo d'interesse per le menti più brillanti, gli unici tentativi ad aver quasi raggiunto il successo, o comunque una discreta popolarità, furono essenzialmente il **volapük** e l'**esperanto**.

I.2 - Il volapük

Per quanto riguarda gli ambienti in cui queste lingue artificiali sono fiorite e si sono relativamente diffuse, quello del volapük è un caso piuttosto curioso: a differenza della maggior parte degli altri esperimenti linguistici che principalmente sono stati perseguiti in ambienti scientifici, il volapük nasce in un contesto diverso, se non del tutto opposto.



Johann Martin Schleyer, Erfinder des Volapük.

I.2.a - Schleyer e la sua “illuminazione divina”

Nata come “lingua del mondo”, come suggerisce la traduzione letterale del suo nome (*vol*, genitivo della parola *vol*, che in volapük significa mondo, dall'inglese *world* e *puk* che deriva sempre dall'inglese *speech*, discorso), il volapük è una lingua artificiale ausiliaria (LAI) realizzata da **Johann Martin Schleyer**, un

sacerdote cattolico tedesco. Schleyer parlò sempre del volapük come di una sorta di “illuminazione divina”: disse infatti di essere stato chiamato in sogno da Dio per unire i popoli attraverso una lingua internazionale, usata come strumento di pace.

I.2.b – Le caratteristiche della lingua

Nonostante la matrice sacra del volapük, nella messa a punto di questo progetto linguistico Schleyer fa tesoro delle idee cartesiane sulla necessaria semplicità e regolarità di una eventuale lingua artificiale. In effetti il volapük è lineare, manca di eccezioni ed è semplice non soltanto da scrivere ma anche da pronunciare. Esso segue il principio della cosiddetta grafizzazione fonematica (in tedesco il termine corrispondente sarebbe *Lautbild*) per cui ogni fonema corrisponde per iscritto ad un unico grafema; in altre parole, ad ogni suono corrisponde una ed una sola lettera. Questa LAI consta di 28 fonemi di cui la stragrande maggioranza ripresa dall’inglese e dal tedesco; in virtù del principio di semplicità si è deciso di eliminare il suono -e quindi anche la lettera- erre in quanto troppo difficile da pronunciare per alcuni popoli, come i cinesi. Esattamente come in tedesco, la sintassi della lingua prevede quattro casi e quattro diatesi per i verbi (attiva, passiva, riflessiva, impersonale); per quanto riguarda la formazione del plurale dei sostantivi, basta aggiungervi una -s alla fine. L’accento è fisso: esistono solo parole tronche, quindi, in ogni parola l’accento cade sull’ultima sillaba.

Volapük	French	English	Latin
at	celui-ci	this	hoc
et	celui-là	that	id
it	même	same	ipse
ot	le même	the same	idem
ut	celui	that	qui
som	tel	such	talis
votik	autre	other	alius

Un altro aspetto che Schleyer riprende da Cartesio è senza dubbio la scomposizione delle parole in idee semplici, una caratteristica che ha condotto inevitabilmente ad una pianificazione del lessico che Gobbo definisce “drastica”. Drastico è un aggettivo che non lascia spazio alle interpretazioni: è deciso, è prendere una strada senza avere alcun rimpianto. Fu questo il tallone d’Achille del progetto del sacerdote tedesco: **una drastica pianificazione del lessico**. Le parole, riprese principalmente dal tedesco e dall’inglese, vennero ridotte a monosillabiche per una questione di semplicità nella pronuncia, ma ciò le rese automaticamente irriconoscibili rispetto alle “lingue-fonte” del volapük.³ Il risultato ottenuto è una lingua criptica, al limite dell’incomprensibile e pertanto difficile da utilizzare nei vari ambiti.

Nonostante tutto, a suo tempo, il volapük, aveva ottenuto un successo maggiore rispetto a tutte quelle che erano state le lingue pianificate fino ad allora e per questo motivo si cercò di rimediare a quelle mancanze che facevano di essa una lingua semplice nella struttura, ma “difficile da maneggiare”⁴. Furono avanzate varie proposte di riforma, ma l’origine “divina” della lingua predicata da Schleyer lo portò a rifiutare ogni sorta di variazione pensata per il volapük: una creatura divina è perfetta già di per sé, non necessita di cambiamenti.

I.2.c – Un anticipo di esperanto

Sebbene il volapük avesse avuto un certo rilievo, oltre che un bel numero di seguaci, tanto che al 1889 si contavano ben 283 circoli volapukisti, 316 manuali e più di 20 riviste, a pochi anni dalla nascita dell’Esperanto – avvenuta poco dopo il 1889 – il movimento volapukista si sfalda, lasciando il posto per diffondersi all’Esperanto. Ad oggi il volapük è considerato un **predecessore dell’Esperanto**, ma il difetto del primo rispetto al secondo, o meglio, il fattore che ha determinato l’insuccesso del primo rispetto al secondo, è ciò che viene detto “**infedeltà linguistica**”. Si tratta di un aspetto che al tempo accomunava quasi tutti i persecutori del sogno di una lingua pianificata alla perfezione: la maggior parte degli adepti di una LAI, storicamente, non ha mai combattuto con veemenza per difendere la sua idea o anche soltanto le idee in cui

³ Un esempio per comprendere: la parola conoscenza, che deriva dall’inglese knowledge, corrisponde in Volapük alla parola monosillabica “nol”, che in effetti sembra non fare alcun rimando alla parola iniziale.

⁴ F. Gobbo, *Fondamenti di Interlinguistica ed Esperantologia – Pianificazione linguistica e lingue pianificate*, Cortina Liberia Milano 2009.

credeva: alla presenza di un progetto linguistico migliore non avrebbero esitato un momento a cambiare schieramento. In generale, si può dire che solo gli esperantisti hanno costituito un’eccezione: la loro fedeltà al progetto è stata forse uno dei maggiori punti di forza dell’esperanto rispetto alle altre LAI.

Ad ogni modo, pur non avendo potuto mettere a frutto in pieno il suo potenziale come lingua pianificata – la sua diffusione rimase piuttosto circoscritta, in particolare all’ambiente ecclesiastico-, il Volapük ebbe un discreto successo come LAI.

I.3 – I secoli XVIII e XIX: l’età dell’oro dell’interlinguistica e la furia glottopoietica

Nei secoli, l’esigenza di mettere a punto una lingua universale si trova al centro di una discussione che a lungo andare diventa sempre più popolare. Stando a quanto si legge in un articolo del linguista russo-estone Aleksandr Dulichenko⁵, nel corso del XVIII secolo furono presentati almeno 50 progetti di lingue candidate a diventare una lingua universale; nel XIX secolo si contano 246 tentativi, mentre al XX secolo⁶ il numero di lingue arrivò a 560. In uno dei suoi scritti⁷, Federico Gobbo descrive questo fenomeno parlando di “*furia glottopoietica⁸ del Novecento*”.

La maggior parte delle LAI viene proposta fra la fine dell’Ottocento e la prima metà del Novecento, durante un periodo che, linguisticamente parlando, viene riconosciuto come **l’età dell’oro dell’interlinguistica**.

I.3.a – Il contesto geo-politico

Un aspetto da considerare nell’analisi dello sviluppo delle lingue artificiali è il contesto geo-politico. Gli stati europei più importanti sono praticamente nel pieno della loro espansione coloniale, l’Europa è un continente forte in cui la corsa alla conquista delle materie prime e dei nuovi mercati mette in competizione gli stati sovrani. La vastità dei territori che le diverse forze europee raggiunsero corrispondeva alla scoperta di una grande quantità di lingue che, se da una parte costituivano una ricchezza, dall’altra venivano viste esclusivamente come un ostacolo per la comunicazione a causa della loro varietà. In quel periodo, il relativo equilibrio politico

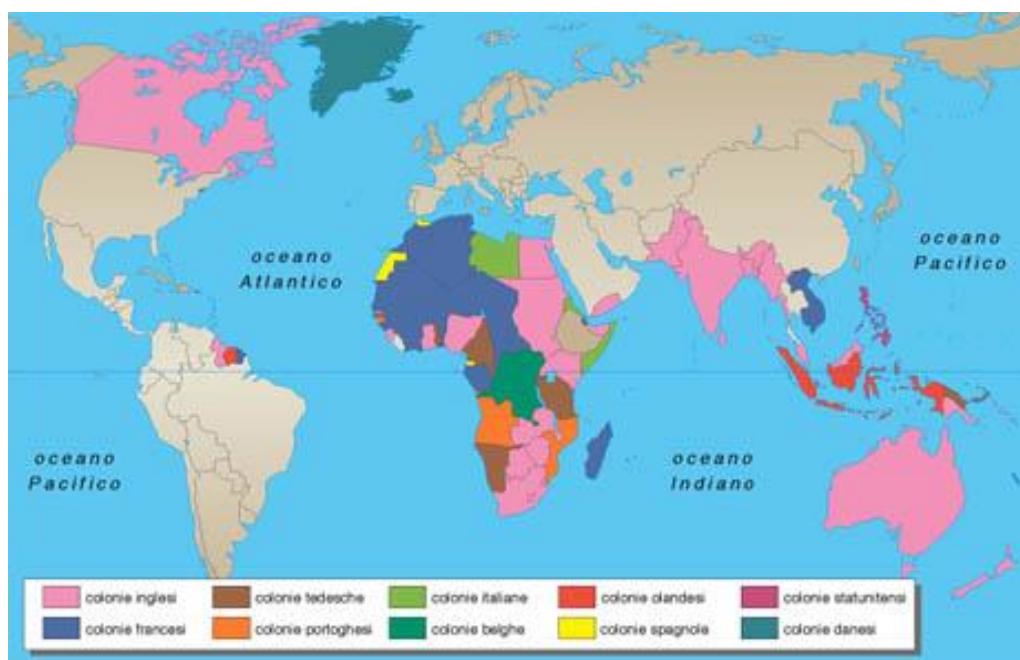
⁵ Aleksandr Dmitrievich Dulichenko è un esperantista russo-estone, un linguista e un esperto di microlingue slavi che attualmente vivono in Estonia.

⁶ Tale dato prende come culmine di riferimento l’anno 1988, anno di pubblicazione dell’articolo.

⁷ F. Gobbo, *op cit*, p. 6.

⁸ Dal greco γλωσσα, -ης, che significa lingua e ποιέω, fare, costruire.

che vi era fra le potenze impediva l'imporsi di una singola lingua egemone: a tal proposito si potrebbe dire che si instaurò una sorta di **triade linguistica**, dove a detenere la supremazia c'erano le lingue delle maggiori forze colonizzatrici di quell'epoca in Europa: l'inglese, il francese ed il tedesco.



È in questo contesto che si comincia a pensare alle **lingue ausiliarie internazionali**: in parte la ricerca di queste ultime fu stimolata dal colonialismo, ma indubbiamente vi concorse anche il progresso con la diffusione di innovazioni tecnologiche: in questi anni nascono il telefono ed il telegrafo e nel campo della tipografia vengono fatti molti passi in avanti. Scienza e tecnologia vanno di paripasso e ancora una volta la fiducia nella scienza fu la spinta motrice necessaria per la pubblicazione dei primi progetti di LAI.

Come si è visto, le lingue ausiliarie internazionali di maggiore rilievo affermatesi nell'Ottocento furono il volapük ed in seguito l'esperanto, mentre per quanto riguarda il secolo successivo, si parla di una vera e propria **furia glottopoietica**. Non è una casualità: i progetti LAI pubblicati nel Novecento furono centinaia, anche se non tutti ebbero una rilevanza sociolinguistica e dunque furono degni di nota. Fra le principali ricordiamo il Latino Sine Flexione, l'Ido, l'Occidental e l'Interlingua.

I.3.b – Giuseppe Peano ed il Latino Sine Flexione

Il **Latino sine flexione** è l'ennesima dimostrazione di come la ricerca di un linguaggio con caratteristiche universali abbia trovato una costante nella storia della cultura e ma soprattutto del pensiero scientifico e matematico. Il Latino sine flexione nasce da un'idea di Giuseppe Peano, personalità di rilievo nella matematica e nella logica del Novecento. Sembra che la motivazione nel perseguire il progetto di una lingua comune a tutti provenisse dalle sue personali esperienze: il suo problema era quello di non riuscire ad insegnare ai figli dei contadini. È il 1903 quando pubblica uno scritto in latino in cui ne va a semplificare gradualmente la grammatica, fino a giungere a quello che sarà chiamato, per l'appunto, Latino sine flexione (d'ora in poi abbreviato in LSF).

Pur essendo basato sulla semplificazione del latino, nel LSF non viene data grande importanza all'aspetto grammaticale. Le regole di base sono semplicissime e sono tre:

- Per quanto riguarda la formazione dei sostantivi, si parte dal genitivo e si semplifica la terminazione della parola. In base alla declinazione erano state stabilite delle terminazioni fisse. (ex. *Rosa -ae > Rosae > Rosa*; ex. *Lupus, -i > Lupi > Lupo*)
- Per quanto riguarda la formazione degli aggettivi, il processo applicato era analogo a quello applicato per i sostantivi
- Per semplificare i verbi bastava far cadere la -re finale dell'infinito (ex. *Dicere > Dic; ex. Facere > Fac*)

Il tentativo di concepire il LSF come una lingua regolare suscitò comunque delle perplessità: come è noto, il latino è una lingua che di base comprende molte irregolarità, come dimostra, ad esempio, la presenza di radici doppie o doppi partecipi.

Nato da una semplice idea avuta da Peano durante le sue vacanze estive in campagna, esso risulta in realtà come una lingua scritta per la comunicazione scientifica: ad esempio venne usata per la pubblicazione di articoli scientifici. Promuovendo il LSF, Peano mancò l'obiettivo dell'universalità: chi all'epoca comprendeva il latino e, di conseguenza, era in grado di comprendere facilmente anche la variante di Peano, erano le persone colte, coloro che godevano di un certo livello di

istruzione oltre che di una certa cultura. Questa lingua non ebbe il successo sperato: si può dire che venne usata quasi esclusivamente dai membri della scuola di Peano e che non sopravvisse alla morte del suo ideatore.

Gli esperimenti linguistici che furono fatti nel tempo non lasciano spazio a troppe interpretazioni: prendendo in considerazione quelli riportati fino ad ora come esempio – o anche quelli semplicemente citati- è chiaro che lo scenario in cui una lingua studiata a tavolino si impone sulle altre lingue storico-naturali per sostituirle o semplicemente entrando a far parte della nostra vita quotidiana risulta pressoché un’utopia. Se però i progetti di cui si è parlato non sono stati abbastanza buoni da poter andare in porto ed i vari tentativi di dare vita ad una lingua artificiale si sono rivelati dei semplici fuochi fatui, non si può non dar credito all’unica LAI che ha rappresentato una svolta allo scenario delle lingue artificiali ausiliarie: l'**Esperanto**.

II – L’esperanto

“Noi che tanto desideriamo vedere abbattute le frontiere dei popoli, non esitiamo a raccomandare lo studio dell’esperanto a tutti gli uomini di intelligenza e di cuore che amano veramente il progresso intellettuale e morale delle genti...”

- Francisco Pi Y Margall

Come si è visto, le lingue artificiali hanno fatto parte della storia dell’umanità praticamente da sempre: sin dai tempi in cui l’uomo ha preso coscienza dell’importanza della lingua e della comunicazione, ha dato il via ad una serie di esperimenti che in effetti non sono mai andati a buon fine, o che comunque non hanno mai raggiunto gli obiettivi prefissati dal glotteta. In questa galassia di tentativi e sperimentazioni linguistiche, tuttavia, si distingue l’Esperanto che, fra tutte le LAI, è quella che si è maggiormente avvicinata al successo senza però mai raggiungerlo in pieno.

Non è un caso che, etimologicamente parlando, la parola “Esperanto” rimandi alla speranza. Letteralmente, il nome significa “sperante”, “colui che spera” e prende spunto niente meno che dallo pseudonimo *“Doktoro Esperanto”* utilizzato dal suo inventore, **Ludwik Lejzer Zamenhof**.

II.1 – Ludwik Leizer Zamenhof, “Doktoro Esperanto”

Dire che Zamenhof fu semplicemente un glotteta sarebbe riduttivo. Egli ebbe una vita non sempre facile, ma ricca di esperienze e studi. Nasce ebreo aschenazita⁹ in Polonia – all’epoca territorio zarista - nel 1859. Pochi anni dopo, in seguito ad un’insurrezione dei polacchi prontamente soffocata nel sangue, per la Polonia comincia un periodo di forte russificazione. Ludwik, che è parte di



⁹ Gli ebrei aschenaziti (o ashkenaziti), detti anche ashkenazim, sono i discendenti di lingua e cultura yiddish delle comunità ebraiche stanziate nel Medioevo nella Valle del Reno. Non a caso, Ashkenaz era il nome in ebraico-medievale della regione franco-tedesca del Reno; aschenazita significa, appunto, germanico.

una comunità ebraica molto colta, ama il russo ed in famiglia parla lo yiddish. Al liceo, oltre al greco ed al latino, studia il polacco, il francese ed il tedesco. Considerando che il soggetto in questione era già bilingue yiddish-russo e che, durante una lunga degenza approfittò per imparare l'inglese, da cui era molto affascinato, possiamo dire che il repertorio linguistico di Zamenhof contasse ben dieci lingue, le stesse che faranno da lingue-fonte all'Esperanto.

Cresciuto in un ambiente piuttosto eterogeneo tanto da un punto linguistico, quanto da un punto di vista culturale, Ludwik ha da sempre le idee ben chiare: egli è fermamente convinto che l'infelicità umana sia dovuta a due cause complementari: la diversità religiosa e la frammentazione delle lingue. È per questo che la sua speranza è quella di riuscire a creare una lingua artificiale che faccia da mezzo per la pacificazione per i popoli, una lingua che tutto il mondo possa assumere come propria. Il primo tentativo risale al suo ultimo anno di liceo, quando presenta ai compagni di classe la *Lingwe Universala*.

Quando si iscrive all'università e si reca a Mosca per studiare medicina promette al padre di accantonare quella che era vista come un'idea pericolosa, quella della lingua universale. In questa fase della sua vita Zamenhof viene a conoscenza del volapük. A Mosca, si avvicina ai circoli sionisti dove il suo interesse si orienta ancora una volta verso la questione legata ad una lingua unificatrice, quella che doveva essere la lingua ufficiale dello stato ebraico. Ludwik pensava ad una lingua che non si limitasse ad abbattere solamente le barriere linguistiche, ma anche quelle etniche, culturali e religiose. Influenzato da principi ebraico-illuministi, egli credeva fermamente in un ebraismo di tipo universale che richiedesse, una lingua altrettanto universale, neutrale, e pertanto, accessibile a tutti.

II.2 – La nascita dell’esperanto



Il 26 luglio del 1887 esce lo scritto “*Internacia Lingvo*”, lingua internazionale, dove il medico polacco si firma per la prima volta tramite lo pseudonimo **Doktoro Esperanto**: la data viene riconosciuta come giorno di nascita ufficiale dell’Esperanto. Da qui in poi si diffonde rapidamente. I primi gruppi di sostegno nascono nei territori dell’impero russo: si trattava di minoranze -all’interno delle quali figuravano molti ebrei, ovviamente- in città quali Mosca, Pietroburgo, Vilnius, Varsavia, Helsinki. Nascono poi altri focolai esperantisti verso l’Europa Occidentale: in Germania, in particolare a Monaco e Norimberga¹⁰, a Malaga in Spagna, a Sofia in Bulgaria fino ad arrivare in Svezia. In questo contesto, non si può negare che il volapük non abbia avuto un ruolo fondamentale: è stato infatti una sorta di trampolino di lancio per l’Esperanto, visto da molti volapukisti come un’alternativa migliore.

Le scelte di Zamenhof sulla sua neonata lingua artificiale ne hanno determinato quella popolarità di cui le altre LAI non hanno mai goduto. A differenza di quanto fece Schleyer con il volapük, ad esempio, egli non ignorò il malcontento di quei sostenitori che ne criticavano alcuni aspetti e che chiedevano delle riforme per attuare dei cambiamenti: a tal proposito indisse addirittura un referendum, dove però ebbero la meglio i conservatori. Non erano pochi i sostenitori dell’esperanto che lo accettarono sin da subito come lingua vivente e funzionante. Un’altra mossa vincente di Zamenhof fu quella di dare uno spessore alla lingua, cercando di creare da subito un corpus letterario: nessun altro glotteta negli anni aveva avuto un’idea del genere o aveva fatto altrettanto prima di allora. C’è da dire che la prima diffusione della lingua avvenne tramite la pubblicazione di riviste in esperanto: al tempo le riviste costituivano il modo più comune di propagare progetti e ideali, ma la presenza di un vero e proprio corpus letterario ha senza dubbio conferito una dignità inaspettata alla lingua artificiale, oltre ad averne dimostrato la potenzialità espressiva. Così, è Zamenhof stesso ad occuparsi

¹⁰ Il gruppo di Norimberga avrà un ruolo di sostegno fondamentale per la pubblicazione della prima rivista in Esperanto.

della pubblicazione di proverbi in Esperanto o, ancora più importante, della traduzione in lingua di alcune opere di William Shakespeare, prima fra tutte, quella dell'Amleto.

Nel XX secolo sembra che l'Esperanto, da lingua artificiale, abbia finalmente



reso vita. Il 1900 è la prima tappa importante di questo secolo: l'anno della grande Esposizione Universale di Parigi¹¹. In tale occasione viene ufficialmente presentato l'Esperanto che acquista non solo una grande risonanza, ma anche una maggiore attenzione, in particolar modo da parte del mondo politico ed accademico.

II.2.a – 1905: la Dichiarazione di Boulogne e il Fundamento de Esperanto

Ancor più significativo è però il 1905, anno in cui, a Boulogne-sur-Mer, in Francia viene organizzato il **primo congresso universale di esperanto** (in lingua esperanto “*Universala Kongreso de Esperanto*”): Zamenhof riunisce per la prima volta tutta la comunità esperantista del tempo e l'Esperanto viene ufficialmente presentato al mondo. Ci sono le rappresentanze di ben trenta diversi Paesi. Non solo: in conclusione dei lavori del primo del Congresso, viene redatta in cinque punti la cosiddetta **Dichiarazione di Boulogne**, o Dichiarazione sull'Essenza dell'Esperantismo. È il 5 agosto 1905. Con la dichiarazione viene stabilito tutto ciò che l'Esperanto è e tutto ciò che invece non è, si dissocia la lingua da qualsivoglia persona o ideologia specifica -per evitare l'associazione della lingua al progetto di riforma religiosa in cui credeva Zamenhof o ad altre ideologie politiche, come effettivamente poi avverrà - ed infine viene ribadita la sua completa disposizione al

¹¹ L'Esposizione di Parigi si tenne nella capitale francese dal 14 aprile al 10 novembre del 1900 e superò la quota di 50 milioni di visitatori. Molti monumenti parigini furono costruiti per l'Esposizione fra cui la Gare de Lyon, la Gare d'Orsay (ora Museo d'Orsay), il Ponte Alessandro III, il Grand Palais, La Ruche e il Petit Palais.

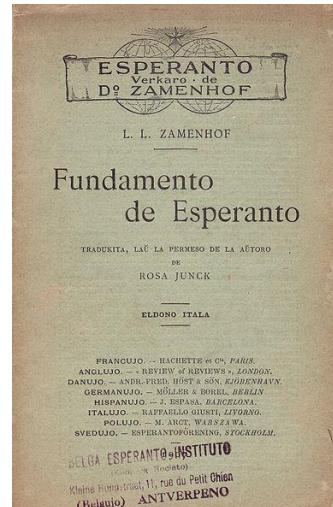
mondo: è il suo stesso inventore a voler rinunciare ai diritti per donarla al mondo intero. Sempre in quell'anno Zamenhof pubblica il *Fundamento de Esperanto*, un libro importantissimo che oltre alle regole fondamentali della lingua -in tutto sedici- e gli esercizi annessi, comprende anche il suo primo vocabolario universale¹². Nello scritto si fa presente come il fondamento della lingua non possa essere modificato.

Finalmente il progetto sembra mutare una volta per tutte il suo carattere eurocentrico e l'Esperanto comincia a diffondersi in America, in Giappone, arrivando persino in Cina. È proprio nel Paese del Sol Levante che, nel 1911, in seguito alla caduta della dinastia imperiale¹³ un gruppo di esperantisti tentò di farne la lingua ufficiale. Alla fine, rimase soltanto un'un'idea, ma l'episodio va a dimostrare come l'Esperanto abbia superato tutti quei confini che avevano invece bloccato altre LAI.

II.3 – Le sorti altalenanti dell'esperanto nel XX secolo

Non è un caso che l'età d'oro dell'Interlinguistica abbia coinciso con un periodo di grande popolarità per l'esperanto: si trattava di una nuova lingua, molto semplice da apprendere e interamente pianificata dalla mente umana; inoltre era ormai stata accettata da molti politici ed intellettuali come lingua vivente a tutti gli effetti.¹⁴ Tuttavia il XX secolo ebbe più di un risvolto drammatico: in primis, l'avvento di entrambi i **conflitti mondiali**, a causa dei quali la sopravvivenza dell'Esperanto – come anche quella delle altre LAI - venne messa a dura prova; e poi le **politiche persecutorie dei regimi dittatoriali** nei confronti di questa lingua.

Furono molti i gruppi che videro nell'esperanto un mezzo unificatore e allo stesso tempo identificatore. Si cominciò a parlare di “associazioni esperantiste di



¹² Sia le regole che il vocabolario sono scritti in francese, tedesco, russo e polacco.

¹³ La Rivoluzione Xinhai o Rivoluzione Hsinhai, conosciuta anche come la Rivoluzione del 1911 o la Rivoluzione cinese, fu una guerra civile che iniziò con la Rivolta di Wuchang il 10 ottobre del 1911 e si concluse con l'abdicazione dell'Imperatore Pu Yi il 12 febbraio del 1912 e l'ascesa di Sun Yat-sen alla presidenza della nuova Repubblica di Cina.

¹⁴ Una lingua è detta vivente quando esistono ancora delle persone che la adoperano come lingua madre. L'opposto di questo termine è Lingua morta.

categoria". Fra queste ultime, una delle più importanti è quella degli Ecumenisti Cattolici¹⁵ che vedono l'esperanto come una sorta di nuovo latino tramite il quale poter riunire cristiani cattolici, ortodossi e protestanti; l'associazione di categoria venne fondata ufficialmente nel 1910 ed ancora oggi è attiva ed ha sede a Roma.

Con lo scoppio della Grande Guerra sfuma l'entusiasmo legato alla novità delle lingue artificiali del tempo e, naturalmente, all'esperanto. Anche se Zamenhof non farà in tempo a vedere l'Europa pacificata a causa della sua morte avvenuta poco prima della fine della Prima guerra mondiale, nel 1917, l'esperanto, che esisteva ed era in uso da circa trent'anni, sopravvisse alla morte del suo inventore riaffermandosi come strumento di pace. La Grande Guerra si concluse nel 1918 lasciando dietro di sé una scia di morti mai vista prima di allora. C'era la voglia di ricominciare, c'era il desiderio di serenità, di pace. Nel primo dopoguerra **esperantismo e pacifismo sono due concetti strettamente legati**, motivo per cui negli anni a venire si registrerà un notevole aumento del numero di membri delle associazioni esperantiste: il picco massimo si ebbe nel 1925, con l'UEA¹⁶ che conta 9424 membri.

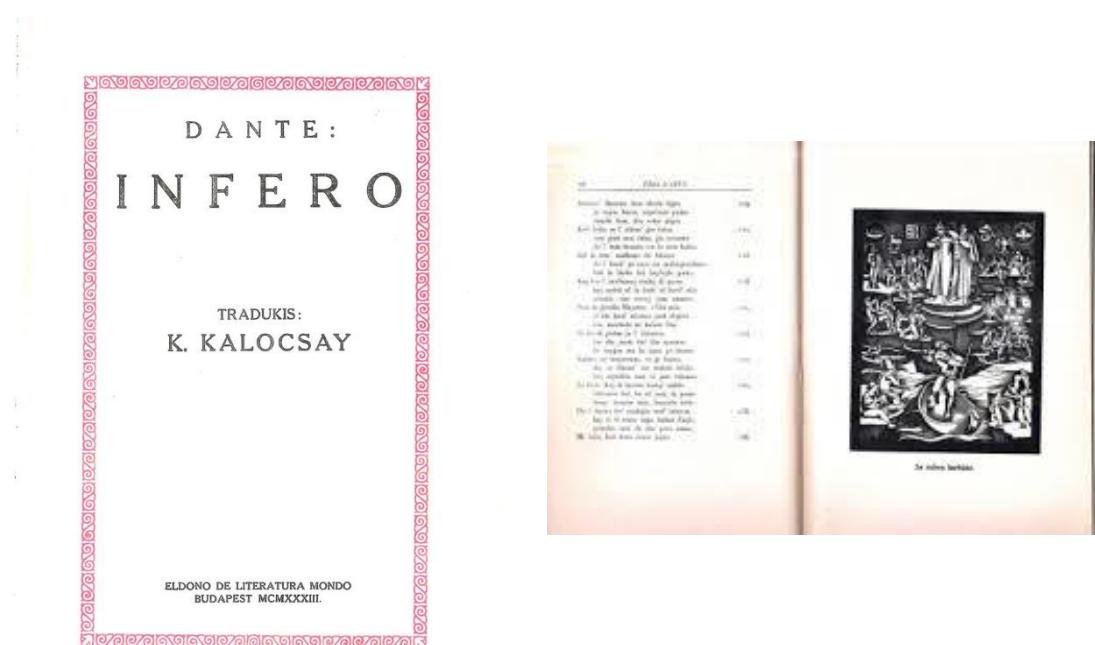


È il 1921 quando nasce la SAT (*Sennacieca Asocio Tutmonda*), un'associazione anazionalista a carattere globale che riunisce tutti gli esperantisti di sinistra - comunisti, socialisti o anarchici- insoddisfatti della neutralità dell'esperanto. Fu proprio un

¹⁵ L'I.K.U.E. "Internacia Katolika Unuiĝo Esperantista" Unione Esperantista Cattolica Internazionale è un'organizzazione laica della Chiesa cattolica che raggruppa quanti favoriscono la lingua Internazionale. Si sforza di applicare gli ideali cristiani e di diffondere, per mezzo dell'Esperanto, il messaggio evangelico secondo il comando di Gesù Cristo: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura" (Mar 16,15).

¹⁶ La sigla UEA sta per *Universala Esperanto-Asocio*, l'Associazione Universale Esperanto. Fondata a Ginevra nel 1908, l'associazione è ancora esistente ed attiva.

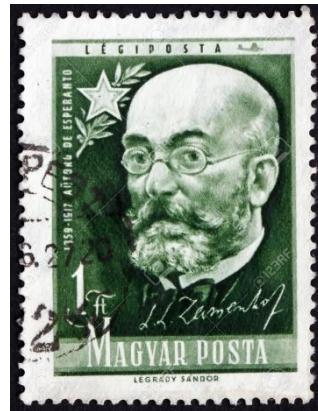
esperantista francese a fondare l'anazionalismo: Eugenio Lanti. Egli riconduceva le cause dell'infelicità umana all'esistenza di Stati nazionali, di conseguenza, riteneva che l'uomo avesse l'obiettivo di abbatterli. Di lì a poco, le idee di Lanti cominciarono a diffondersi a macchia d'olio e, secondo uno slogan del tempo, l'esperanto era diventato come "il latino dei proletari". Ed era così. Nacque una scuola di scrittori socialisti e proletari le cui opere arricchirono notevolmente il lessico della lingua, anche se l'apice di quello che si può definire il suo "raffinamento letterario" si ebbe nel 1922, con la nascita della rivista "*Literatura Mondo*" (Mondo Letterario). Gli anni Venti sono gli anni in cui l'esperanto di afferma e conferma in via definitiva come una lingua versatile a livello letterario, protagonista di esperimenti senza precedenti. Ne è la dimostrazione l'opera di Kolacsay, il quale è riuscito a tradurre l'*Inferno* di Dante mantenendone invariate la struttura rimica e ritmica: un'impresa non da poco in cui nessun altro traduttore ha avuto successo.



II.3.a – Una lingua perseguitata

La Seconda guerra mondiale segnò un punto di non ritorno per l'Esperanto. Vista da entrambe Destra e Sinistra come una lingua assai pericolosa e quindi una minaccia, si diffuse un atteggiamento discriminatorio nei suoi confronti.

Già dagli anni '20, l'esperanto veniva utilizzato dall'URSS come lingua tramite per le sue campagne propagandistiche dirette ai proletari di tutto il mondo volte a dimostrare la superiorità del modello sovietico. Furono addirittura stampati dei francobolli con l'effigie di Zamenhof. Man a mano, l'esperanto diventò la lingua utilizzata dai proletari di diverse nazionalità per comunicare per via epistolare, ma il successo dell'esperanto come lingua di corrispondenza finì per travolgere l'Unione Sovietica: ormai le missive che circolavano erano scritte soltanto in esperanto e mancava un numero sufficiente di funzionari per poter attuare i controlli necessari. A quel punto intervenne Stalin, che già a suo tempo aveva preso le distanze dalle idee anazionaliste del movimento di Lanti: presto la sua intolleranza sfociò in una persecuzione a tutti gli effetti. In più, la Russia, che si voleva imporre a capo del movimento socialista internazionale, vide nell'esperanto un'ulteriore minaccia: con esso, il russo rischiava di essere soppiantato come lingua internazionale del proletariato. Il regime staliniano non lasciava spazio ad alcuna forma di dissenso interno e gli esperantisti presto divennero obiettivi da eliminare e quindi o venivano fucilati sul posto o venivano mandati nei gulag sovietici.



Non molto diverso fu il trattamento riservato dalla Germania nazista, dove un giovane Adolf Hitler aveva parlato dell'esperanto come parte di un complotto giudaico sin dal 1922. Un'ulteriore conferma si ritrova nello storico scritto di Hitler, *Mein Kampf*, La mia Battaglia. È il 1933 ed un delirante Hitler parla di un vero e proprio complotto da parte degli ebrei che, fino a quando non avrebbero ottenuto il dominio degli altri popoli, sarebbero stati costretti a parlare le lingue di questi stessi popoli per mimetizzarsi con loro, ma che, una volta riusciti nella loro impresa avrebbero imposto a tutti una lingua universale, “per dominarli con maggiore facilità”: l'esperanto. Esperantista diviene sinonimo di amico degli ebrei, dunque tutte le associazioni pro-espéranto furono bandite. Nel 1940 l'esperantismo era considerata praticamente un'idea esplicitamente contraria al nazismo, motivo per cui anche in questo caso si prospettò lo sterminio: ancora una volta gli esperantisti finirono in dei campi, inclusa la parte restante della famiglia Zamenhof. La riscoperta della Shoah degli esperantisti,

alla pari dello sterminio dei popoli di etnia rom, pur facendo parte di una delle pagine più tristi della storia dell’umanità, è recente e sconosciuta ai più.

La Guerra era conclusa, ma in Europa rimase in vigore il voto di associazione per gli esperantisti, almeno fino alla morte di Stalin, avvenuta nel 1953. L’esperanto comincerà a germogliare nuovamente a partire proprio dai Paesi sovietici.

II.3.b – Il secondo dopoguerra: una seconda occasione

Negli anni Cinquanta, l’esperanto sembra risorgere tramite delle prime piccole rivincite. In primis, l’UEA presenta all’**Unesco** -l’Organizzazione delle Nazioni Unite per l’educazione, la scienza e la Cultura- una petizione nella quale viene posta la questione linguistica globale e viene proposto l’insegnamento dell’esperanto come L2¹⁷ da insegnare in tutte le scuole del mondo. L’UNESCO riconobbe ufficialmente i “risultati ottenuti per mezzo dell’esperanto nel campo degli scambi internazionali e dell’avvicinamento dei popoli”. Tale approvazione assunse un enorme valore simbolico e ad ogni stato membro fu incaricato di seguirne l’evoluzione.

Anche in Italia l’esperanto assunse un grande rilievo: infatti, nel 1955 venne messa all’ordine del giorno del parlamento italiano una proposta di legge per introdurre l’insegnamento dell’esperanto nei programmi scolastici.

Se da una parte l’esperanto si faceva spazio man a mano nelle maggiori potenze nazionali europee, dall’altra l’esperantismo perdeva sempre di più il suo carattere tipicamente eurocentrico (fatta eccezione per Cina e Giappone che avevano colto la potenzialità dell’esperanto sin dagli albori): è esattamente fra gli anni Cinquanta e Sessanta che si assistette ad un notevole ampliamento della comunità esperantofona che arrivò a toccare Paesi quali Vietnam, Madagascar, Libano e Tanzania. Nel 1962, per la prima volta, l’UEA elesse un presidente non europeo, ma giapponese.

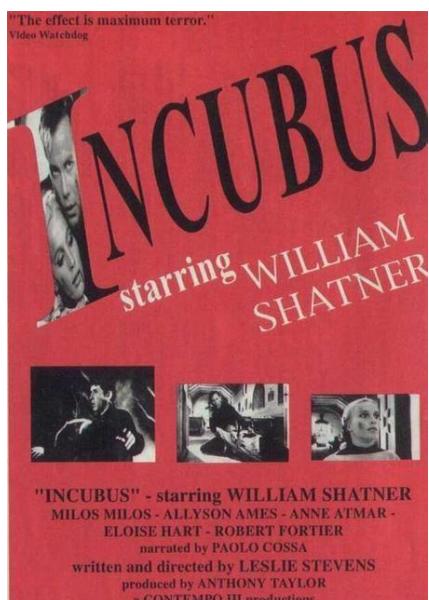
Ad ogni modo, le persecuzioni di Hitler e Stalin hanno segnato un punto di non ritorno per l’esperanto che da lì in poi sembra pian piano ridursi ad un’idea evanescente a cui si tenta di rimanere aggrappati, ma che allo stesso tempo si guarda con nostalgia.

¹⁷ L2 o lingua seconda è la lingua che viene appresa nel Paese in cui si parla. Si differenzia dalla L1, ossia la lingua materna, quella che si apprende spontaneamente dal contesto familiare in cui si nasce e si cresce e la LS, ossia la lingua straniera che viene appresa in un Paese diverso da quello in cui si parla.

Nel secondo Dopoguerra si cercò di resuscitare l'esperanto facendo leva in particolar modo sull'aspetto letterario; ricordiamo come fra tutti, i membri della scuola italiana si sono battuti sempre per far riconoscere il valore letterario della lingua artificiale in questione. Senza ombra di dubbio, questo periodo vede l'affermazione di una **letteratura esperantista** che giunge a livelli di rilevanza senza precedenti nella storia. Come di consueto, le riviste continuano a ricoprire un ruolo fondamentale; ma è con la pubblicazione de “*La infana raso*”, ovvero La Razza Bambina che si genera quello che viene ricordato come un vero e proprio spartiacque nella storia della letteratura. L'autore, **William Auld**, dà inizio alla cosiddetta “Nuova Scuola Scozzese” di poeti e scrittori esperantisti. Il vero contributo di Auld arriva però con la pubblicazione di un'antologia di poesie, destinata a diventare una pietra miliare per la poesia in generale, oltre che il primo best-seller in esperanto anche se il libro più venduto in assoluto sarà *Kumewawa*, “Il figlio della giungla”, libro per ragazzi pubblicato nel 1979. L'opera è stata tradotta in venti lingue ed è presto entrata a far parte dei programmi scolastici giapponesi.

II.3.c – La lingua del mistero: esperanto ed intrattenimento

Nel 1974 si assiste ad un'autentica frattura generazionale del movimento esperantista. Siamo negli anni Settanta: la pubblicazione di libri è diventato ormai un



processo quasi privo di ostacoli, pertanto, durante la seconda metà del decennio si assiste all'uscita di diversi romanzi, in particolare romanzi gialli e fantascientifici. Non c'è da meravigliarsi: i generi nominati, combinati all'uso dell'esperanto non fanno altro che **acquisire ancora più cripticità**, attraendo un lettore sempre più curioso ed affascinato allo stesso tempo. Già in precedenza, nel lontano 1966, fece discutere l'uscita di *Incubus*, un film horror completamente recitato in esperanto. Sembra che il produttore Tony Taylor non gradisse

il fatto che l'inglese - lingua che solitamente nei film di guerra veniva attribuita ai nazisti - anche nei film horror venisse associato al male; decise quindi che i demoni non potevano parlare inglese. Nacque così l'idea di far recitare tutto il film in esperanto.

L’idea di usare l’esperanto funzionò, conferendo all’atmosfera bizzarra della pellicola un tono ancora più inquietante; d’altra parte, invece, questa scelta non fu accolta positivamente dalla comunità esperantista: nessuno degli attori infatti conosceva la lingua, la loro pronuncia era pessima, le battute risultavano palesemente recitate a memoria e prive di naturalezza.

Gli anni Settanta costituiscono per l’esperanto il periodo di massima espansione nel continente europeo. La società è in fase di evoluzione: i giovani cominciano ad avere nuovi idoli e nuove prospettive nell’ambito delle quali, talvolta, trova spazio anche l’esperanto: vi furono degli esperimenti più o meno longevi in campo musicale: nascono persino dei gruppi pop-rock esperantisti. Tra coloro che ottennero un maggior seguito ricordiamo il gruppo di origine svedese *Persone*.

II.3.d – L’esperanto nel World Wide Web

Sul finire del secolo, l’esperanto si diffonde e si stabilisce soprattutto verso l’Europa orientale mentre ad occidente nasce la scuola iberica che prende le distanze dalla più canonizzata scuola italiana. In questa fase, l’avvento di Internet non solo ha scaturito una vera e propria rivoluzione globale, ma ha avuto anche un ruolo importante sia per la diffusione delle LAI in generale che, ovviamente, per l’Esperanto. Attraverso questo nuovo, enorme fenomeno di massa che consente un libero accesso a contenuti di ogni genere e di più vasto interesse, chiunque può conoscere l’Esperanto. Il web è diventato il mezzo più congeniale per chi vuole avvicinarsi alla lingua per apprenderla o anche solamente per curiosità ed interesse personale, tanto che oggi si parla di una nuova generazione di “esperantisti dal web”. Esiste persino una pagina Wikipedia in esperanto ed è una delle più attive in assoluto. Ovviamente, la rete permette una veicolazione di contenuti -e quindi anche di idee- senza precedenti. Le riviste, i giornali mantengono un ruolo fondamentale nella diffusione della lingua: nascono giornali online in esperanto e note riviste come ad esempio *Le Monde diplomatique* includono delle versioni web in esperanto. Il modo



più funzionale per apprendere l’esperanto ad oggi è internet dove lo si può acquisire gratuitamente o comunque a prezzi più che accessibili.

II.4 – L’eccezionale caso dell’Isola delle Rose

L’esperanto non è mai arrivato da ad essere considerata la lingua ufficiale di uno Stato, fatta eccezione per un singolo, sebbene molto curioso caso: **l’Isola delle Rose**.

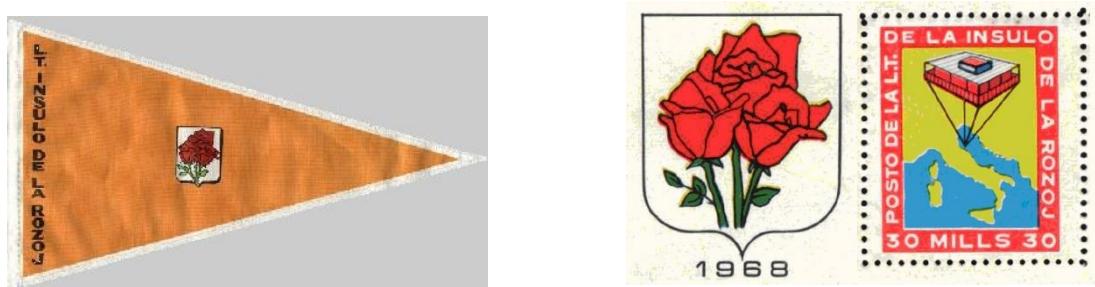
Siamo nell’Italia del 1968 ed un giovane ingegnere bolognese, **Giorgio Rosa**, ha in mente un progetto senza precedenti. Sfiancato dalla gravosa burocrazia di un Paese che, secondo lui, in tutti i modi risentiva dell’influenza di potenze straniere ed era totalmente sottomesso alla Chiesa, decide di dissociarsi da tutto quanto e di dar vita ad un’idea fuori dal comune.



Già nel 1958 comincia ad interessarsi e studiare il brevetto di un “sistema di costruzione di un’isola in acciaio ed in cemento armato per scopi industriali e civili” e poco dopo parte alla ricerca di un punto strategico per procedere con l’installazione che aveva pensato. La scelta ricade su un punto a pochi chilometri dalla costa di Rimini, ma soprattutto a poche centinaia di metri dalle acque territoriali italiane. In poco tempo il progetto comincia a prendere vita e la notizia della costruzione di un’isola artificiale nell’Adriatico comincia a diffondersi, acquisendo una notorietà sempre maggiore: appena possibile, Rosa la apre al pubblico e non tardano ad arrivare

molti curiosi e turisti. D'altronde l'ingegner Rosa contava essenzialmente su due fonti di guadagno per l'isola: il turismo e l'indipendenza fiscale.

È il **primo maggio 1968** e nasce ufficialmente la **Repubblica Esperantista delle Rose**, una piattaforma di quattrocento metri quadrati ad undici chilometri dalla costa romagnola, con la sua bandiera – un vessillo triangolare con lo stemma della repubblica, rappresentata da tre rose rosse su sfondo bianco- e la sua dichiarazione d'indipendenza, scritta, naturalmente in Esperanto, lingua ufficiale dell'isola.



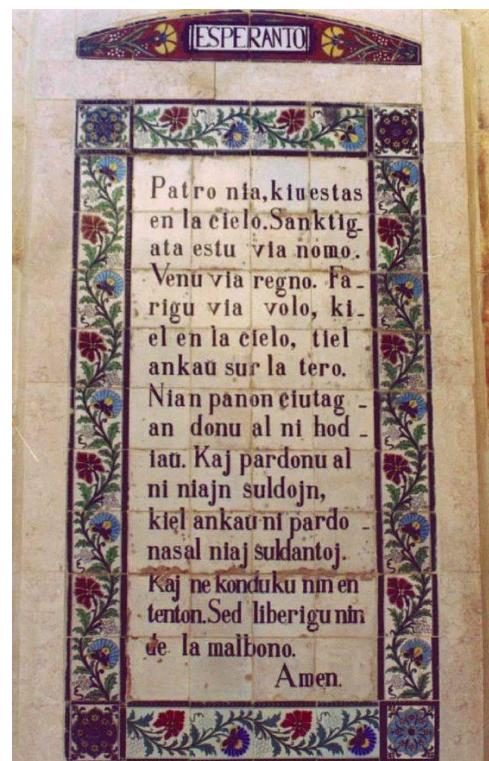
Ad ogni modo, la Repubblica delle Rose non ebbe vita lunga: presto cominciarono a crescere dei sospetti attorno all'isola e attorno ai fini dell'ingegnere. C'era chi diceva che l'isola fosse in realtà un night club, c'era chi parlava invece di un casinò, alcuni ipotizzarono che potesse essere una stazione radio pirata, mentre per altri era una base segreta russa. Tutti questi pettegolezzi non giovarono alla sopravvivenza dell'isola che, dopo soli cinquantacinque giorni di indipendenza, il 25 giugno del 1968 viene accerchiata ed occupata militarmente dalle forze dell'ordine italiane per essere poi demolita definitivamente pochi mesi dopo.

II.5 – Le caratteristiche: una lingua semplice, ma espressiva

Essendo l'esperanto una lingua pianificata a tavolino, Zamenhof ha potuto letteralmente plasmare tutto ciò che ne concerne grammatica, morfologia e sintassi. Naturalmente egli mette a punto le caratteristiche dell'esperanto basandosi sulle lingue etniche parlate quotidianamente, senza mai escludere il latino, per anni considerato come una sorta di lingua franca dagli intellettuali: non sorprende quindi che la maggior parte degli idiomi dell'esperanto derivi dalle lingue romanze, in particolare dall'italiano e dal francese. Inoltre, non manca una notevole influenza anche da parte delle lingue germaniche come il tedesco e l'inglese di cui Zamenhof ammirava la semplicità, soprattutto nella flessione dei verbi, un aspetto che egli ha voluto riprendere

nella lingua pianificata. Ultima ma certamente non per importanza, l'influenza delle lingue slave quali russo e polacco¹⁸. Solo in tempi più recenti sono stati aggiunti alcuni vocaboli provenienti da lingue non indoeuropee come ad esempio il giapponese.

La grammatica dell'esperanto è stata progettata in modo sistematico, per dar vita ad una lingua basta sul principio della **semplicità** e della **regolarità**, ma, allo stesso tempo con l'obiettivo di conferirle un livello di **espressività** che fosse pari a quello delle lingue parlate da tutti noi quotidianamente. Per quanto riguarda quest'ultimo punto possiamo affermare che, effettivamente, la produzione artistica legata all'esperanto che ad oggi comprende non solo moltissime traduzioni di classici, ma anche film, musica, documentari etc. costituisce una prova concreta del potenziale espressivo della lingua. Eppure, ciò che maggiormente colpisce dell'esperanto è la semplicità della sua struttura: è stata infatti concepita come una lingua lineare, facile da apprendere a tutte le età e priva di eccezioni. La prima grammatica di esperanto, redatta da Zamenhof in persona, uscì nel 1887 -inizialmente solo in russo e poi in polacco, francese, tedesco, inglese- con il titolo di ***Unua Libro, Primo Libro.*** Il libretto includeva una versione in esperanto del Padre Nostro, alcuni versi della Bibbia, un modello di lettera, due poesie originali (*Mia penso e Ho, mia kor'*), le **sedici regole grammaticali della lingua** e 900 radici del vocabolario. Zamenhof dichiarò: «una lingua internazionale, come una nazionale, è proprietà di tutti».



¹⁸ Nella creazione dell'esperanto, l'influenza del polacco ha avuto un'importanza particolare in quanto lingua madre del glotteta, Ludwik Zamenhof. In linguistica, questo fenomeno prende il nome di Effetto Bausani. Non a caso, in esperanto come in polacco esistono solo parole piane, in cui l'accento è fisso sulla penultima sillaba.

Vengono riportate di seguito le 16 regole in questione:

1. Gli articoli - Non esiste l'articolo indeterminativo; esiste solo l'articolo determinativo "**la**", invariante per genere, caso e numero.
2. I sostantivi - I sostantivi si formano aggiungendo una "**o**" alla radice. Il plurale si forma aggiungendo la terminazione "**j**" alla forma singolare. L'accusativo si forma aggiungendo "**n**" dopo la terminazione del sostantivo, singolare o plurale. Gli altri casi grammaticali si esprimono tramite preposizioni.
3. Gli aggettivi - Gli aggettivi si formano aggiungendo una "**a**" alla radice; essi si declinano in caso e in numero come i sostantivi. Il comparativo è retto dalla preposizione "**pli**", il superlativo da "**plej**".
4. I numerali - I numerali sono *unu*, *du*, *tri*, *kvar*, *kvin*, *ses*, *sep*, *ok*, *naú*, *dek*, cent, mil. Le decine e le centinaia si formano per apposizione dei numerali fondamentali. Gli aggettivi ordinali si formano con l'aggiunta della terminazione aggettivale "a" ("an" all'accusativo).
5. I pronomi - I pronomi personali sono *mi*, *vi*, *li*, *si*, *gi*, *si*, *ni*, *ili*, *oni*. I pronomi possessivi sono caratterizzati dalla terminazione aggettivale "a" ("an" all'accusativo).
6. I verbi - I verbi sono invarianti per persona o numero. Il presente termina in "as", il passato remoto in "is", il futuro semplice in "os", il condizionale presente in "us", l'imperativo presente in "u", l'infinito presente in "i". Esistono inoltre suffissi per i partecipi attivi ("ant", "int", "ont") e passivi ("at", "it", "ot"). Il complemento d'agente o di causa efficiente è introdotto dalla preposizione "de".
7. Gli avverbi - Gli avverbi si formano aggiungendo una "e" alla radice.
8. Le preposizioni - Le preposizioni reggono il nominativo.
9. La pronuncia - Ogni parola si legge così come è scritta.
10. Gli accenti - Nelle parole di più di una sillaba, l'accento cade sempre sulla penultima (ovvero sulla penultima vocale).
11. Le parole composte - Le parole composte si formano per semplice apposizione di radici; la parola più importante va alla fine.

12. La doppia negazione – La doppia negazione afferma.
13. Il moto a luogo - Il moto a luogo è reso tramite la terminazione "n".
14. Le preposizioni (2) - Ogni preposizione ha un significato determinato. La preposizione generica "je" è l'unica ad esserne priva.
15. Le parole straniere – Le parole straniere si possono utilizzare senza variazioni, purché opportunamente traslitterate nell'alfabeto dell'esperanto e dotate delle opportune terminazioni.
16. Le elisioni - La terminazione "o" dei sostantivi e la "a" dell'articolo "la" possono essere, in determinate situazioni, sostitute da un apostrofo, per motivi di eufonia.

II.6 – L’esperanto oggi

Difficile dire quanti siano oggi gli esperantisti nel mondo, si sa però che sono all’incirca mille le persone che possono definirsi madrelingua. È un dato di fatto che la sopravvivenza dell’esperanto sia dovuta principalmente ad internet che offre la possibilità non solo di venire a conoscenza della lingua, ma anche impararla in modo semplice e, nella maggior parte dei casi, gratuito. Non è un caso che una delle pagine Wikipedia più attive al mondo sia quella in esperanto. Esistono poi moltissimi altri siti, come ad esempio *Pasporta Servo*¹⁹, un servizio gratuito di couchsurfing per gli esperantisti grazie a cui gli utenti possono viaggiare in tutto il mondo chiedendo ospitalità ad altri esperantofoni. Il sito è gestito da Tejo, un’associazione mondiale



PASPORTA SERVO

che riunisce i giovani esperantisti. Persino la celebre app Duolingo, ideata per l’apprendimento delle lingue, offre corsi ed esercizi sull’esperanto.



¹⁹ <https://www.pasportaservo.org/>

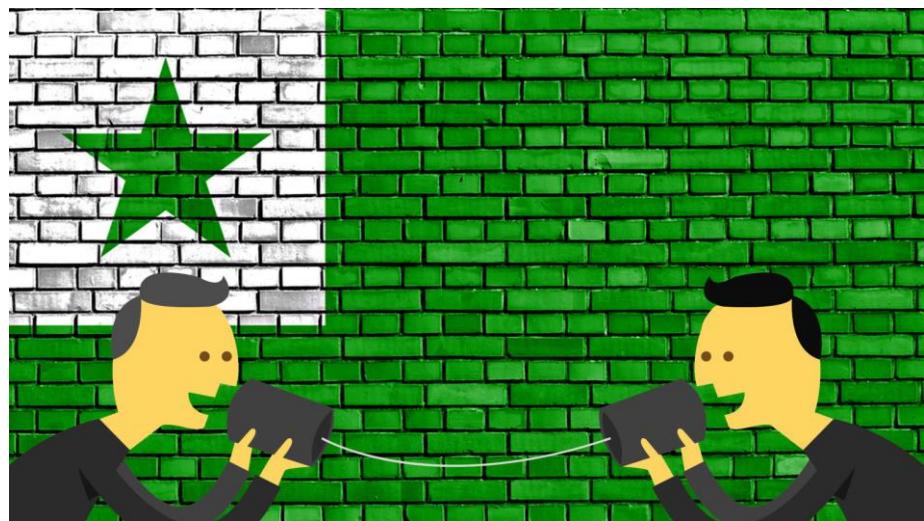
Anche se la sua è stata una popolarità piuttosto intermittente, l'esperanto ha chiaramente una sua storia. Esiste inoltre un museo, a Vienna, dedicato proprio all'esperanto in cui sono custoditi 35mila volumi e tantissimi oggetti, lettere e fotografie che lo documentano. Nel museo, inoltre, non mancano anche documenti che celebrano e raccontano la storia di altre lingue artificiali che, come l'esperanto, sono state pianificate a tavolino, anche se per scopi completamente differenti: fra tante, un esempio è la lingua Klingon, parlata da una delle razze aliene della serie di Star Trek.

Tirando le somme, ad oggi, possiamo affermare che l'esperanto sia stato un fallimento. Se da una parte bisogna ammettere che malgrado la sua “natura” di lingua artificiale sia comunque più popolare, e quindi più parlata, di circa seimila lingue naturali, dall'altra dobbiamo tenere a mente quali fossero le ambizioni iniziali della stessa lingua: basti pensare che più volte l'Esperanto è stato proposto come lingua franca dell'Unione Europea - ad esempio durante i lavori per il suo parlamento- ma che la proposta è stata sempre rifiutata.

L'esperanto non è riuscito a raggiungere gli obiettivi che Zamenhof si era posto a causa di una carenza culturale, vale a dire a causa del fatto che non si è evoluto e non si è arricchito nel tempo inglobando determinati aspetti tipici della cultura di un Paese. È naturale che ciò non sia accaduto: la lingua era stata pensata come una sorta di “ponte” che permettesse una comunicazione internazionale senza confini e non ha subito alcun tipo di mutamento nel corso dei secoli, fatta eccezione per l'aggiunta di alcuni vocaboli in più, principalmente inerenti alle nuove tecnologie. Inoltre, in generale, l'esperanto è stato promosso come seconda lingua, andando a soppiantare quello che oggi è per noi la lingua inglese. Chiaramente ciò non è avvenuto e ci troviamo ancora a dover classificare cittadini di serie A, quelli provenienti dai Paesi anglofoni, avvantaggiati per il solo fatto che l'inglese è la loro lingua madre e cittadini di serie B, ossia il resto del mondo.

Il progetto è fallito, ma l'utopia resiste. Non potrebbe essere altrimenti: alla base ci sono gli ideali di pace e fratellanza che promuove l'esperanto. Un mondo senza barriere linguistiche potrebbe essere l'inizio di un mondo senza barriere in generale. Come fa presente l'Economist, l'esperanto sopravvivrà, non cadrà nell'oblio, in primis

perché ci sarà sempre internet dalla sua parte, ma soprattutto per gli “ideali di armonia internazionale che promuove”.



“Quando una lingua muore, un modo di intendere il mondo, un modo di guardare il mondo muore insieme ad essa”

-George Steiner

III – Le lingue artistiche

Se si prendesse a campione un gruppo di uomini e donne di età compresa fra i diciotto ed i cinquant'anni e si chiedesse loro cosa sia l'esperanto, certamente in pochi saprebbero rispondere correttamente o saprebbero anche semplicemente rispondere. Se ci si rivolgesse alle stesse persone esclamando la frase “*Valar Morghulis*²⁰”, altrettanto certamente la maggior parte di essi saprebbe come rispondere. È l'impatto virale che hanno avuto sulla società e sulla pop-culture le cosiddette ARTLANG, o lingue artistiche: lingue inventate - pertanto frutto di una pianificazione – nate per scopi ludici, per cinema, letteratura e tv.

Come si è visto, chiunque può inventare una nuova lingua dal nulla: lo hanno fatto Schleyer, Zamenhof e molti altri in tempi più antichi ed in tempi più recenti. C'è chi, fra questi ultimi, ha pianificato la lingua con lo scopo di agevolare la comunicazione, creando quelle che sono già state classificate come LAI -Lingue Ausiliarie Internazionali-; ma c'è anche chi, più semplicemente ha creato dal nulla delle lingue per puro intrattenimento, legandole, in certi casi, a delle esigenze letterarie. È il caso dell'**Elfico** di **Tolkien**, dalla saga del **Signore degli Anelli** e delle lingue che il giovane linguista **David J. Peterson** ha inventato per il **Trono di Spade**, per citarne alcuni.

Non è strano trovare nella letteratura, nel cinema e nella tv delle lingue specifiche create ad hoc, anzi, tutt'altro. Ciò che però non è scontato è che tutte seguono un criterio e che, oltre ad avere un vocabolario, si basano su una grammatica.

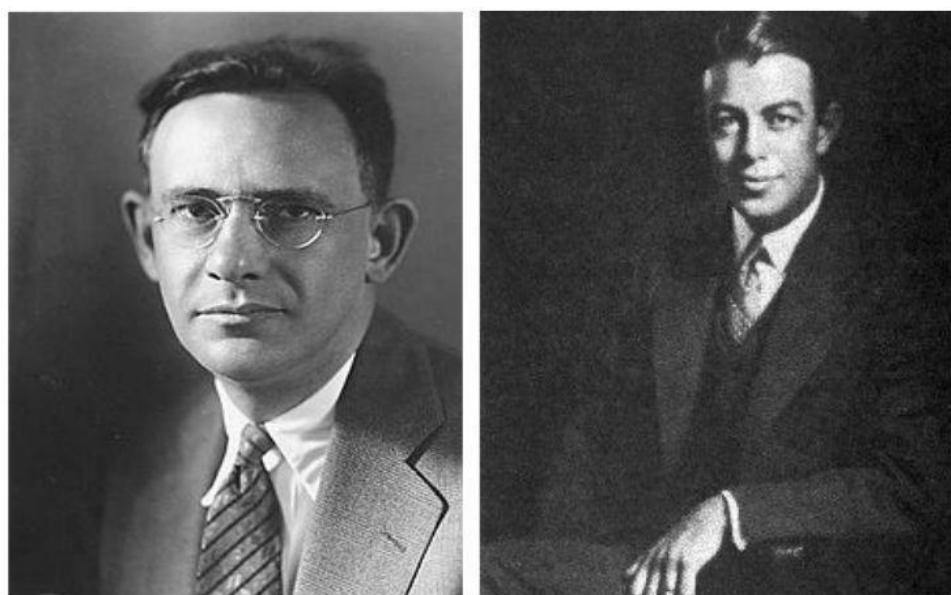
Ma cos'è che ha reso e rende tutt'ora le lingue pianificate artistiche più incisive di quelle ausiliarie? Qual è il fattore che determinato la migliore riuscita delle

²⁰ Frase tratta dal Trono di Spade, tipica di Arya Stark, uno dei personaggi principali. Letteralmente significa “Tutti gli uomini devono morire”. La risposta a “*Valar Morghulis*” è “*Valar dohaeris*”, ossia “*Tutti gli uomini devono servire*”.

une, invece che delle altre? Si può provare a rispondere a tali quesiti prendendo in considerazione la celebre **ipotesi di Sapir-Wohrf**.

III.1 - L'ipotesi di Sapir-Wohrf

L'ipotesi di Sapir-Wohrf deve il suo nome alla coppia di linguisti e antropologi americani, **Edward Sapir** ed il suo allievo **Benjamin Wohrf** che durante la prima metà del Novecento teorizzarono che lingua e pensiero fossero strettamente connessi. Secondo tale ipotesi quindi, il linguaggio non sarebbe soltanto un mezzo attraverso cui dar voce alle idee, ma sarebbe il linguaggio stesso a dar loro voce. Di conseguenza, un insieme di individui che parlano lingue diverse a sua volta avrà un insieme di visioni diverse del mondo.



L'ipotesi di Sapir-Wohrf si fonda su due principi di base: il **determinismo linguistico** ed il **relativismo linguistico**. Il determinismo linguistico è il principio per cui il pensiero viene determinato dal linguaggio, mentre il relativismo linguistico è il principio per cui persone che parlano lingue diverse percepiscono e concepiscono il mondo in modo diverso: la diversità del loro pensiero non fa altro che rispecchiare la diversità strutturale di ogni lingua.

L'ipotesi pone un dato difficile da dimostrare, motivo per cui ha suscitato nel tempo delle inevitabili controversie. Ad oggi non è stata né comprovata né smentita,

ma se prendessimo per buono quanto sostenuto da Sapir e Wohrf dovremmo accettare il fatto che, ad esempio, una lingua in cui i sostantivi sono classificati per genere porta automaticamente i suoi parlanti a concepire il mondo come diviso fra maschi e femmine, considerandoli ovviamente due entità completamente diverse. Accetteremmo dunque il fatto che la lingua ha il potere di influenzare – se non addirittura costituire - una data visione del mondo.

Tornando alle lingue artificiali, avrebbe un senso spiegare la maggiore popolarità delle lingue artistiche rispetto a quelle ausiliarie ricorrendo all'ipotesi di Sapir-Wohrf. Si potrebbe dire che le lingue artistiche siano più “attive” poiché caratterizzanti: esse sono fondamentali per la determinazione di un ipotetico universo narrativo e pertanto di un eventuale contesto sociale a sé, seppur confinato in un mondo fantastico. Entra in gioco una questione di identità: a seconda delle lingue usate, vengono plasmati personaggi appartenenti a determinati contesti.

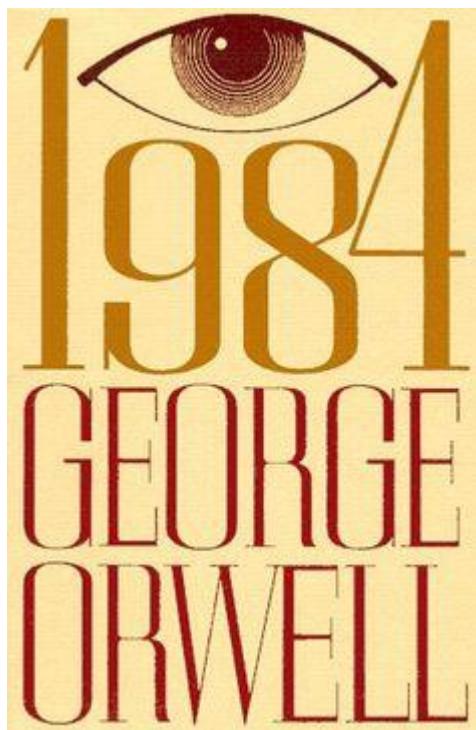
Una prima prova di ciò ci è stata fornita da George Orwell nel suo più celebre romanzo “1984”.

III.2 – La lingua artificiale nella letteratura moderna

III.2.a – La Neolingua nella distopia di George Orwell

“Se il pensiero può corrompere il linguaggio, il linguaggio può corrompere
il pensiero”

-George Orwell, 1984



La storia prende forma all'interno di un mondo distopico in quello che all'epoca della stesura del libro – scritto nel 1948 e pubblicato nell'anno successivo- si prospettava come un futuro piuttosto remoto: il 1984. In questa visione catastrofica del mondo, le terre emerse sono suddivise essenzialmente in tre macro-continenti in guerra l'uno con l'altro: Oceania, Eurasia ed Estasia. La storia si svolge in Oceania dove vive Winston Smith, il protagonista del romanzo, e dove vige un rigidissimo regime che basa il suo potere sui principi del *Socing*, una forma di socialismo particolarmente estrema. A capo di tutto ciò vi

è il Grande Fratello, personaggio misterioso di cui non si conosce l'identità, ma che è onnipresente e monitora costantemente i comportamenti di ogni singolo cittadino attraverso quelli che vengono detti *teleschermi*²¹. Nella creazione di questa realtà distopica, in cui tutto avviene sotto l'occhio vigile del Grande Fratello, Orwell non manca di inserire una lingua artificiale: la neolingua.

²¹ Il teleschermo è un dispositivo tecnologico installato praticamente ovunque, dalle case private dei membri del partito sino ai luoghi pubblici. Quello che per l'epoca poteva suonare come un neologismo, frutto della fantasia di Orwell, oggi per noi suona come un'inquietante premonizione. Il teleschermo viene descritto come una “placca di metallo oblunga, simile ad uno specchio opaco” (op. cit.) ed ha una doppia funzione: trasmette propaganda nei luoghi tramite audio ed immagini, ma può anche trasmettere video e audio dall'ambiente in cui è posto. È un potentissimo mezzo di oppressione grazie a cui il Grande Fratello riesce ad avere tutto sotto controllo.

La neolingua (in lingua originale, ovvero in inglese, *newspeak*) si rivela presto un mezzo utilizzato appositamente per rappresentare la natura del terribile regime descritto nel romanzo. In primo luogo, il nome neolingua, ossia lingua nuova, fa supporre l'esistenza di una lingua "vecchia": infatti, nel libro si parla di un'*archelingua*²². Bisogna tuttavia specificare che al momento della narrazione del romanzo, il 1984, in Oceania nessuno usava la neolingua come unico mezzo di comunicazione: praticamente tutti si esprimevano ancora tramite l'*archelingua*. La neolingua, utilizzata principalmente da tutti i membri del Partito e per alcuni articoli di fondo del giornale, avrebbe guadagnato terreno gradualmente. Ci si aspettava che la Neolingua sostituisse del tutto l'*archelingua* nel 2050. La fine dell'*archelingua* avrebbe rappresentato la fine di una vecchia visione del mondo, del vecchio pensiero. Allo stesso modo, la Neolingua avrebbe imposto una volta per tutte un nuovo tipo di pensiero rendendo impossibile ogni concezione contraria o anche solo distante dai fondamenti del regime ed eliminando letteralmente la possibilità di esprimere un'opinione che andasse a contrastare il partito. Ciò, ad esempio, viene reso possibile tramite la creazione del cosiddetto *bispensiero*, il principio della neolingua secondo cui ad una parola vengono attribuiti due significati diametralmente opposti: in questo modo si può giungere ad una interpretazione positiva di qualsiasi eventuale critica che si possa rivolgere al partito.

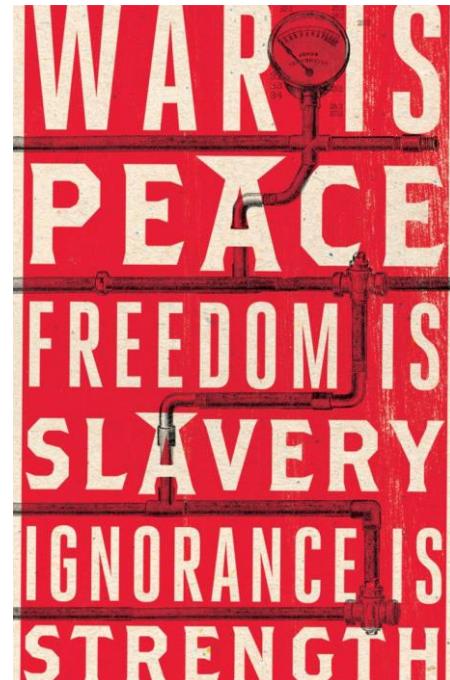
Perché l'idea della Neolingua fosse più che chiara al lettore, nell'invenzione di questo codice di comunicazione del tutto nuovo, l'autore ha dato prova del suo genio pianificando tutto nei minimi dettagli. L'importanza che ricopre all'interno della storia è dimostrata dal fatto che Orwell voglia che il lettore lo faccia proprio e vi si immedesimi al cento percento: non a caso pone nel libro un'appendice intitolata "I principi della Neolingua"²³ in cui ne spiega a grandi linee le principali caratteristiche morfologiche e sintattiche, ma non prima di averne reso chiare i fini, vale a dire:

²² L'*archelingua* di cui si parla, teoricamente, è l'inglese, lingua originale del romanzo. Tuttavia, **l'analisi a seguire della Neolingua si basa inevitabilmente sulla versione tradotta in italiano** (traduzione di Gabriele Baldini), quindi per una questione di logica, consideriamo che l'*archelingua* sia l'italiano.

²³ Le considerazioni di Orwell che si trovano nell'appendice del romanzo in questione prendono in considerazione la versione "finale" della Neolingua, quella che sarebbe stata descritta nell'undicesima edizione del dizionario, nel 2050.

*“fornire un mezzo di espressione per la concezione del mondo e per le abitudini mentali proprie ai seguaci del Socing, ma soprattutto quello di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero.”*²⁴

Le caratteristiche morfologiche descritte nell'appendice delineano un impoverimento generale della lingua. Nella neolingua le parole si riducono drasticamente di anno in anno poiché il regime punta a ridurre al minimo il bagaglio linguistico di ciascun parlante per poterne delimitare la capacità di pensiero: così facendo, l'azione del parlare si riduce ad un semplice movimento delle corde vocali dove il cervello e la ragione sono coinvolti il meno possibile. Esprimersi in questi semplici termini riduce il parlare degli uomini al livello dello starnazzare di un'oca: non a caso, in Neolingua, si parla di *ocoparlare*. Tutto è finalizzato ad impedire la formazione di un pensiero contrario al Socing.



Come quasi ogni lingua artificiale che è stata precedentemente nominata ed analizzata, anche la Neolingua segue principi di regolarità e semplicità. In realtà, in ogni suo aspetto essa tende alla semplificazione, concetto che in questo caso coincide spesso con la soppressione. Ecco alcuni esempi esplicativi:

- Il lessico di base viene semplificato il più possibile tramite l'introduzione di espressioni dette nomi-verbi: la parola guardare può dunque valere come verbo e può valere come sostantivo (*il guardare*). La scelta di tali espressioni non seguiva alcun principio etimologico: si trattava di scegliere quale delle due parole sopprimere, a volte veniva mantenuto il nome, altre volte veniva mantenuto il verbo.

²⁴ George Orwell, 1984, Oscar Mondadori, 1981, trad. it. di Gabriele Baldini

- Le forme irregolari e le eccezioni in generale vengono eliminate. Le regole per la formazione dei plurali e delle forme verbali sono uniformate. Il plurale si otteneva tramite la sostituzione dell'ultima vocale della parola in questione con -i, valida sia per il maschile che per il femminile. Il plurale di uomo diventa *uomi*, quello di donna *donni*, quello di scopa *scopi* e così via. Per quanto riguarda i verbi, essi vengono tutti regolarizzati: “correre”, il cui participio in italiano corretto sarebbe “corso”, assume con la neolingua una nuova voce: *corruto*.
- Ogni parola polisemica viene spogliata di tutti i suoi significati: per ogni termine viene conservato un solo significato. Tutto ciò viene accompagnato dalla soppressione di quelle che Orwell chiama “*parole di carattere palesemente eretico*”: di nuovo, si cerca di diminuire le possibilità di pensiero tramite una riduzione al minimo della scelta delle parole. Nell’appendice viene posto l’esempio della parola LIBERO. Tale parola esisteva in Neolingua, ma con la sola accezione di “sgombro” (i.e. Questo campo è *libero* da erbacce). Ovviamente con libero non si poteva intendere un “politicamente libero” o “intellettualmente libero” dal momento che non esistevano i concetti di libertà politica e/o intellettuale.
- La formazione degli aggettivi avviene tramite l’aggiunta del suffisso *-evole* al nome-verbo. Lo stesso principio viene applicato per la formazione degli avverbi con il suffisso *-mente*. La loro declinazione secondo i diversi gradi avviene tramite un sistema ben preciso di prefissi: per quanto riguarda i comparativi, viene aggiunto il suffisso *più-*, mentre per i superlativi vale il suffisso *arcipiù-*.
- Nella formazione dei contrari viene seguito lo stesso identico principio con l’apposizione di una -s di fronte alla parola da negare, come una sorta di alfa privativo.

Nell’appendice, inoltre, vi è una parte interamente dedicata al lessico in cui figura una vera e propria classificazione di quest’ultimo: Orwell divide il vocabolario

A, ossia quello che comprende le parole di uso quotidiano, dal vocabolario B (altrimenti detto vocabolario delle parole composte), che racchiude tutti i termini legati alla politica e al partito, dal vocabolario C che fa da supplemento agli altri due e raccoglie tutte le parole di ambito scientifico e tecnico.

La progressiva riduzione del vocabolario rappresentava di volta in volta un passo in avanti per il Partito: più il campo della scelta delle parole veniva ristretto e più limitata era la possibilità di maturare un'opinione, pensiero personale. Veniva da sé che termini come ad esempio *onore, giustizia, morale, internazionalismo, democrazia, scienza, religione* fossero banditi, d'altronde con la Neolingua non avrebbero avuto ragione di esistere: tutte le parole che facevano riferimento ai concetti quali uguaglianza e libertà andavano a confluire in quello che veniva detto uno *psicoreato*²⁵.

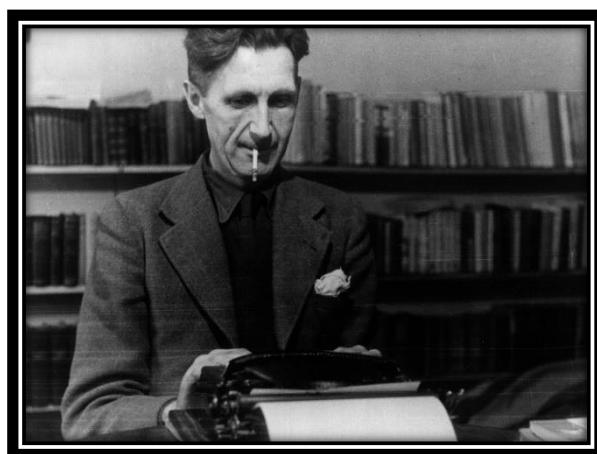


²⁵ Lo psicoreato (in inglese *thoughtcrime*, in neolingua *crimethink*) è il reato commesso da qualunque cittadino di Oceania quando elabora, anche solo in modo involontario e inconscio, pensieri e/o parole che contrastano le teorie del Socing o la figura del Grande Fratello.

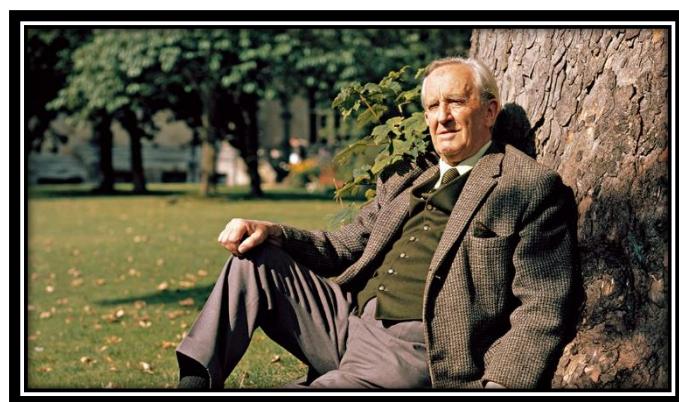
III.3 – Orwell e Tolkien a confronto: due mondi lontani, ma vicini

Una lingua non potrà mai essere un mero vibrare di corde vocali fine a se stesso: come si è visto, Orwell ne ha fatto un’arma per ammonire i popoli contro gli abusi del potere. Egli scrive 1984 proprio a ridosso della Seconda guerra mondiale, anni duri in cui si sono verificati abusi di potere in forme allarmanti e gravissime. Attraverso la storia di Winston Smith, ma soprattutto attraverso la realizzazione della neolingua, egli ha dato forma all’idea di distopia per antonomasia: un mondo in cui la coscienza ed i sentimenti delle persone vengono annullati dalla sopraffazione mentale compiuta da un’ideologia.

La forza dell’impatto di una lingua creata per scopi letterari è chiaramente tangibile. Essa gode di una identità maggiore poiché è parte integrante e costituente di un universo a sé. Il Novecento è stato teatro della nascita di alcune fra lingue artistiche più conosciute, specialmente in ambito letterario.



Non è un mistero che 1984 costituisca una delle pietre miliari della letteratura del ventesimo secolo; ciò che invece non ci si aspetta è la grande importanza che spetta al Signore degli Anelli di J. R. R. Tolkien. Spesso messi a confronto per una serie di coincidenze cronologiche ed anagrafiche, Orwell e Tolkien -con i loro rispettivi romanzi- hanno in comune molto più di quanto si pensi. Ad esempio, entrambi gli autori si ritrovano segnati dalla guerra e delusi dalla politica e dalle sue nefandezze:



da una parte c’è Orwell, un socialista deluso, dall’altra Tolkien, il quale non ha mai nascosto il disprezzo per entrambi fascisti e comunisti così come per la guerra, da lui ritenuta un’assurdità. In entrambi i loro classici emerge

l’ossessione per la “pericolosa prospettiva di un potere che diventa assoluto²⁶”, un potere assoluto che finisce per corrompere assolutamente, affiancata dalla tematica del controllo e di un grande “coordinatore” superiore, costantemente vigile. Questa somiglianza si ritrova anche a livello simbolico: si pensi all’emblematico occhio del Grande Fratello e si pensi all’occhio di Sauron.



La vicinanza nelle tematiche di questi due grandi autori non è che il risultato di una vicinanza in primo luogo morale: il fatto che entrambi scrivano intorno agli anni della Seconda guerra mondiale li porta ad avere una simile visione del mondo a cui associano inevitabilmente una prospettiva cupa. Un aspetto di 1984 e de Il Signore degli Anelli che si tende a tralasciare è la funzione didascalica che tutti e due i romanzi vogliono avere: anche se le prospettive che ritraggono si trovano su un’ideale linea del tempo che le pone agli antipodi dove, da un lato c’è l’opera di Tolkien, ambientata in un’epoca assai lontana in cui si cominciava solo ad intravedere l’avvento della nostra era, quella dove avrebbero regnato gli uomini, dall’altra c’è l’opera di Orwell che

²⁶ Tolkien e Orwell, Carlo Stagnaro, articolo

mostra un futuro in cui il male ha trionfato a causa della letale combinazione fra “una perversa buona fede” e “cieca ambizione di alcuni uomini”, c’è il desiderio di fondo di dare un monito ai lettori. C’è delusione, c’è disillusione, c’è emarginazione. C’è la volontà di creare delle vere e proprie dimensioni alternative e, per farlo, c’è bisogno di nuove lingue. Se Orwell è il padre della neolingua, Tolkien è quello dell’elfico.

III.4 – L’Universo di Arda e le lingue elfiche di Tolkien

“La creazione di un linguaggio genera di per sé una mitologia”

J.J.R. Tolkien

Spesso si parla di “elfico” perché è un nome che suona familiare persino alle orecchie di chi non è un appassionato del Signore degli Anelli o del genere fantasy in generale. In realtà sarebbe molto più corretto parlare di linguaggi della Terra di Mezzo. Si tratta di una serie abbastanza complessa di lingue artificiali (artistiche) inventate dal genio di Tolkien e conseguentemente utilizzate nei suoi celebri racconti - in particolare *Il Signore degli Anelli*, *Lo Hobbit* ed *il Silmarillion* -, tutti ambientati in un universo immaginario: l’universo di Arda. Si potrebbe affermare che la presenza di questi linguaggi abbia contribuito a dare spessore alle storie di Tolkien, ma la verità è ben diversa: sono gli stessi linguaggi ad aver dato motivo d’esistere all’universo fantasy di Arda, non sono un dettaglio contestualizzante per le storie della Terra di Mezzo, sono un vero e proprio punto di partenza. In una delle tante lettere scritte al figlio Christopher, Tolkien afferma che tali idiomi sarebbero stati a tutti gli effetti la scaturigine dei suoi racconti, l’ispirazione iniziale, tanto da ridurre le storie che lo hanno reso famoso ad una mera collocazione per le parole di queste nuove lingue.

«Nessuno mi crede quando dico che il mio lungo libro è un tentativo di creare un mondo in cui una forma di linguaggio accettabile dal mio personale senso estetico possa sembrare reale. Ma è vero.»

Lettera 205 a Christopher Tolkien, 21 ottobre 1958.

III.4.a – Il “vizio segreto”

John Ronald Reuel Tolkien è stato uno scrittore, un filologo, un accademico, un linguista britannico, ma soprattutto un grande glotteta. Entusiasta delle lingue artificiali, fra le altre cose fu un grande sostenitore dell’esperanto in cui vedeva un “presupposto possibile e necessario all’unificazione dell’Europa” prima che fosse “fagocitata dalla non-Europa”²⁷. L’invenzione di nuovi linguaggi è stata da sempre la sua passione, un dettaglio non di poco conto di cui egli stesso parla nel saggio *Il Vizio segreto*²⁸. Da sempre una personalità fuori dal comune, si definisce appassionato di etimologie sin da piccolissimo. Inventare dei linguaggi fu certamente uno dei tanti aspetti curiosi che lo contraddistinsero, ma indubbiamente il più significativo. Nel momento in cui egli sentì il bisogno di dare una collocazione e dei parlanti a queste lingue che, altrimenti, avrebbero continuato ad aleggiare sospese nel nulla, nacque la Terra di Mezzo. Tuttavia, questo “vizio segreto” portò Tolkien a cimentarsi in vari esperimenti linguistici nel corso degli anni, una serie di lingue inventate “costruite deliberatamente per essere individuali e dare soddisfazione personale”, mai concepite come esperimenti scientifici o con l’obiettivo di rispondere alle esigenze di un pubblico.



Tolkien sembra volersi “giustificare”: parla di una vera e propria *esposizione al pubblico* del suo vizio e lo fa ripercorrendo le esperienze che lo hanno condotto alla creazione degli idiomi di cui è fieramente padre. La prima esperienza illuminante avviene durante i suoi giorni da soldato, quando, durante un addestramento, un suo commilitone parlò improvvisamente di esprimere un accusativo tramite l’apposizione di un prefisso: un episodio che lo affascinò e allo stesso tempo lo sconvolse, ma che non si ripeté. Il secondo episodio che viene narrato nel saggio è però il più significativo.

²⁷ John R. R. Tolkien, *Il medioevo e il fantastico*, a cura di Christopher Tolkien, Luni Editrice, Milano – Trento, 2000

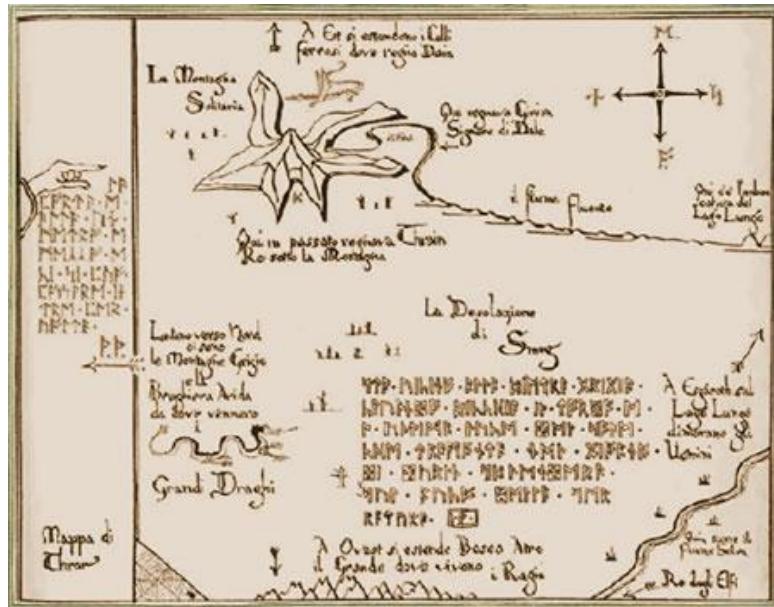
²⁸ *Il Vizio Segreto* è parte della più nota raccolta di saggi *Il medioevo e il fantastico* (*ibid.*)

Un giovane Tolkien si trovò ad assistere ad una conversazione molto curiosa, quella fra due ragazzini che si esprimevano in una lingua palesemente inventata, l'**animalese**: una lingua costituita di soli nomi di animali, uccelli e pesci. La frase che nel suo saggio viene riportata come esempio, “*cane usignolo picchio quaranta*”, tradotta stava a significare “Sei proprio un asino”. Ciò che più lo colpiva era la scioltezza della comunicazione fra i due interlocutori i quali, tiene a sottolineare Tolkien, non avevano creato l'animalese come un linguaggio in codice, ma per soddisfare un piacere personale. Quando parla di questa sua passione per le lingue inventate, Tolkien usa la dicitura “vizio segreto”, quasi a sottolineare il piacere provato nella creazione di esse; alla base dell'animalese non c'era la volontà di mantenere una certa segretezza o di sottolineare un'esatta appartenenza, c'è il semplice piacere.

Ad ogni modo, l'animalese rimase un esperimento fanciullesco di due individui per cui però, Tolkien non perse interesse. Uno dei due, una volta cresciuto, abbandonò l'animalese e le lingue inventate prendendo un'altra strada, mentre l'altro continuò sulla via delle lingue artificiali dando vita al **Nevbosh**. Il Nevbosh risultò molto più complesso rispetto all'animalese, complessità che portò lo stesso Tolkien a dubitare della sua appartenenza all'ambito artistico. Comunque, il progetto lo interessò tanto da prenderne parte: egli si occupò in particolare di ideare un vocabolario e di curare l'ortografia. Non lo si poteva parlare con la stessa disinvoltura dell'animalese, ne era consapevole: storpiava le parole inglesi fino a renderle quasi irriconoscibili, talvolta sostituendole con termini in latino o in francese, anch'essi storpiati o addirittura invertiti. La cripticità di questo nuovo idioma faceva pensare più ad un linguaggio segreto che ad altro.

Tuttavia, l'interesse di Tolkien per le lingue non fece che aumentare sempre di più. Si appassionò al **gallese**, che dispensava una serie di suoni melodiosi e di costruzioni grammaticali perfetta e che gli fu di grande ispirazione per le lingue che avrebbe inventato successivamente. Agli studi del gallese combinò quelli del **greco**, dell'**italiano** e del **finnico** da cui trasse gli elementi principali che avrebbero poi costituito la base per i linguaggi della Terra di Mezzo.

Se fino a quel momento Tolkien aveva operato insieme a quelli che potrebbero essere definiti senza troppa ironia i suoi compagni di gioco, una volta prese le distanze dal Nevbosh, cominciò a creare delle parole del tutto nuove, che non provenissero da nessuna lingua, e così diede vita al **naffarin**, oggi ritenuto il primo linguaggio del tutto inventato da Tolkien e che egli stesso definì “*una creazione squisitamente personale*”²⁹: nella sua creazione non vi è traccia della lingua madre, mentre nella struttura generale delle parole non mancano influenze derivanti dallo spagnolo e dal latino, che si ritrovano soprattutto nella scelta dei fonemi e delle combinazioni, tanto da essere definito come il “prodotto di un periodo romantico”. Del naffarin ci è arrivato molto poco: nelle sue annotazioni Tolkien parla di una lingua inventata in gioventù di cui gli rimane difficile ricordare tutti gli aspetti. Le uniche parole di cui si conosce il significato sono *vrù* o *vru*, “sempre”; e *lint*, “veloce” che, a distanza di anni, furono riprese con lo stesso significato ed inserite all’interno delle sue invenzioni più mature: i linguaggi della Terra di Mezzo.



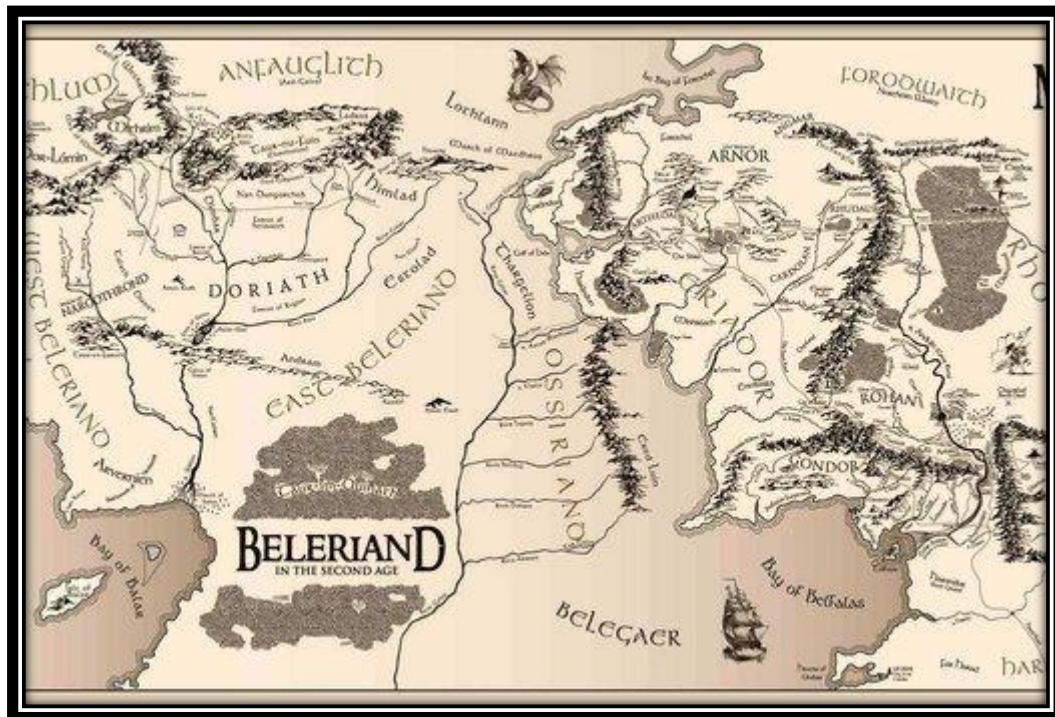
J. R. R. Tolkien ha letteralmente infarcito la sua opera di lemmi e regole grammaticali: tanto è vasto l’universo a cui questo grande autore ha dato vita che portare avanti un’analisi dettagliata di tutte le lingue da lui inventate richiederebbe dei

²⁹ Ivi p.44

livelli di conoscenza e di approfondimento di tali lingue -ben undici- eccessivi rispetto alle modalità di trattazione che si sono scelte di adottare per il presente lavoro. Avendo in precedenza nominato l'Elfico come paradigma di lingua artificiale artistica, si procederà con l'analisi del principale linguaggio ad esso relativo: il **Sindarin**.

III.4.b – Il Sindarin

Il Sindarin è senza dubbio l'idioma più conosciuto ad essere legato a questo mondo, quello che nell'immaginario collettivo tende quasi sempre ad essere automaticamente associato all'universo del Signore degli Anelli. Si tratta della lingua più diffusa fra gli elfi nella Terra di Mezzo; nella celebre trilogia di Tolkien ci si riferisce ad essa come “la lingua degli elfi”, ma la denominazione alternativa più corretta è Grigio Elfico (gli Elfi Grigi sono i Sindar, infatti). Originariamente derivato da *Quenya*, un ulteriore idioma fittizio -ma grammaticalmente e storicamente realistico - creato dallo scrittore per l'universo di Arda, viene considerato una “nobile favella”, una lingua nobile, per l'appunto. Il “moderno Sindarin” è frutto di una evoluzione del Quenya, il linguaggio degli elfi che, giunti nella Terra di Mezzo, si stabilirono sulle coste del Beleriand.



«Il Grigio Elfico era [...] il linguaggio di quegli Eldar i quali erano giunti alle sponde della Terra di Mezzo, e invece di traversare il Mare erano rimasti sulle coste del Beleriand³⁰. Il loro re era Thingol Grigiomanto di Doriath, e durante il lungo crepuscolo il loro idioma si era trasformato con la mutevolezza delle terre dei mortali, divergendo notevolmente dal linguaggio degli Eldar di là dal Mare.»

(J. R. R. Tolkien. *Il Signore degli Anelli*, Appendice F)

Come anche le altre lingue elfiche -il Quenya, in primis- fra la Prima Era e la Terza Era della Terra di Mezzo, il Sindarin ha subito un’evoluzione. Prendendo in considerazione la fittizia linea del tempo relativa all’universo di Arda, è appurato ad esempio che inizialmente il Sindarin tre numeri: il singolare, il plurale ed il duale: è Tolkien in persona che nelle sue lettere svela come il duale sia caduto in disuso nella lingua parlata degli elfi e sia rimasto in uso solo nella forma scritta. Nella trattazione di alcune principali caratteristiche del Sindarin che segue, si prenderà come punto di riferimento il Sindarin Moderno, ovvero quello appartenente alla Terza Era.

La complessa fonologia di questo idioma è senza ombra di dubbio il suo maggior tratto distintivo. Il suono, così come gran parte della grammatica, si basa sulla lingua gaelica, mentre molte mutazioni si rifanno al linguaggio celtico. In generale, si può dire che le lingue germaniche hanno avuto il loro peso nella creazione del Sindarin: non a caso, Tolkien fu uno studioso di antico inglese, norreno e gotico.



³⁰ Il Beleriand è una regione di Arda, la regione nordoccidentale della Terra di Mezzo durante la Prima Era.

Tutte le vocali del Sindarin sono “brevi”, fatta eccezione per la -i. Ponendo un accento grafico su di esse, naturalmente aumenta la loro “quantità”, quindi la loro durata. La loro pronuncia è praticamente identica a quella dell’italiano e dello spagnolo. Un’importante caratteristica fonologica del Sindarin inoltre è la presenza di *umlaut*.

Per quanto riguarda le consonanti, la maggior parte di esse di pronuncia come in italiano, ma vanno considerate alcune particolarità: esse si dividono in sordi e sonore; qui ritroviamo le sonorità sibilanti e gutturali delle lingue germaniche: ad esempio, come in tedesco, il suono *ch* viene sempre pronunciato [k] e mai come [c] ed è considerato una consonante singola; anche il suono *dh* è considerato come una consonante singola e si pronuncia come il th [θ] inglese.

L’accentazione delle parole segue tre criteri principali:

- 1) Se una parola è bisillabica, l’accento cade sulla prima sillaba (Si ricordi che il conteggio delle sillabe di una parola comincia a partire dalla sillaba finale).
- 2) Se una parola è composta da tre o più sillabe, l’accento cadrà sulla penultima sillaba qualora contenga o una vocale lunga o un dittongo o una vocale seguita da più consonanti.
- 3) Se una parola è composta da tre o più sillabe, qualora nella penultima sillaba ci sia una vocale breve seguita da massimo una sola vocale, l’accento cadrà sulla terz’ultima sillaba.

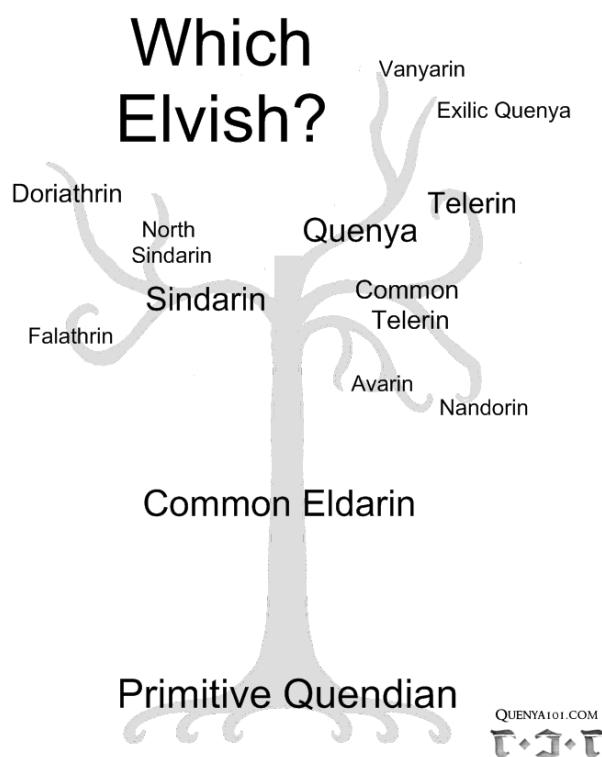
Come è tipico dell’inglese – e anche del Quenya- non esistono gli articoli indefiniti, pertanto, il sostantivo diviene automaticamente indefinito quando non compare un articolo determinativo. L’articolo determinativo è costituito dalla sola lettera **i** (ex. aran – re / i aran – il re); muta in **ir** quando il sostantivo a seguire comincia anch’esso in i (ex. ithil – luna / ir ithil – la luna). A differenza dell’inglese, invece, il Sindarin presenta anche la forma plurale dell’articolo determinativo: **in**.

Per quanto riguarda la formazione del plurale dei sostantivi (e anche degli aggettivi), Tolkien sottolineò come la gran parte di essi venisse ottenuto tramite delle

“modifiche vocaliche”: ad esempio, *aran* significa *re* al singolare, mentre *erain* significa *re* al plurale. Mutano le vocali, mentre le consonanti rimangono le stesse. Questa regola la si ritrova in alcune parole inglesi (si consideri *woman* – *women* o *mouse* – *mice*), che comunque tendono ad essere considerate delle eccezioni. Tolkien invece fa sì che nel Sindarin la mutazione vocalica costituisca la regola base.

III.5 – LAI ed Artlang: stesse opportunità, esiti diversi

Questi sono solo alcuni aspetti principali di una delle numerosissime lingue appartenenti all'universo fantastico di Tolkien. Si tratta di lingue artistiche più o meno coetanee delle lingue ausiliarie nominate pocanzi. Sono più amate, più apprezzate, e da un certo punto di vista, persino più diffuse. Eppure, i mezzi a disposizione delle une e delle altre sono stati praticamente gli stessi. Fin ora, oltre che di lingue ausiliarie, si è parlato di lingue artistiche che si sono sviluppate sottoforma di linguaggi letterari. Siamo ancora fermi alla prima metà del XX secolo, il libro è ancora il mezzo unico e fondamentale; con l'avvento di Internet il raggio di espansione delle informazioni si espande a livelli astronomici. A pensarci bene, queste lingue hanno avuto le stesse possibilità, ma esiti diversi. Ad oggi esistono delle vere e proprie comunità tolkieniane che si riuniscono, parlano le lingue di Arda, fanno dei seminari, preservano il loro mondo. Partendo dalla lingua, Tolkien ha creato un universo che si è espanso non solo nella sua fantasia, ma anche nel tempo: questo è avvenuto in parte anche grazie alla buona volontà del figlio Christopher che dopo la morte del grande scrittore si è adoperato e, mettendo insieme bozze e appunti del padre, ha continuato a pubblicare quelli che vengono considerati gli ultimi scritti di Tolkien.



Anche l'esperanto ha una comunità, anch'esso viene insegnato, anch'esso ha raggiunto un livello di popolarità discreto. Tuttavia, se si prendono in considerazione le ambizioni iniziali della LAI per eccellenza, i risultati ottenuti appaiono piuttosto deludenti. Tolkien, da accademico di grande cultura, filologo, linguista e glotteta, appoggiava caldamente il progetto esperantista, in cui vedeva l'unica chiave di volta “possibile e necessari” per unire il fronte europeo, un’idea vincente. Eppure, qualcosa è andato storto. Certo è che l'esperanto non è riuscito ad imporsi né come lingua “unificatrice”, né come lingua seconda. Ogni progetto è naufragato, facendo della sua peculiare caratteristica dell’ausiliarietà un dettaglio di poco conto. Poco importa degli scopi per cui le lingue pianificate sono state ideate, ciò che conta è quanto e soprattutto cosa è dipeso da loro, a cosa hanno portato.

IV – Le lingue pianificate del Trono di Spade

IV.1 – Il ruolo delle lingue artistiche oggi

Che le lingue pianificate abbiano avuto una rilevanza senza precedenti nella creazione di interi mondi fantasy e/o fantascientifici costituendo, evidentemente, la chiave del successo di alcune fra le più note opere letterarie del Novecento è un dato di fatto. Con l'avvento dell'era delle serie tv e delle piattaforme streaming attraverso cui queste ultime entrano nelle nostre case fino a diventare parte della nostra quotidianità, si è capito come l'attenzione per i dettagli nella realizzazione di tali prodotti multimediali possa fare la differenza: accuratezza diventa sinonimo di credibilità e, ancora una volta le lingue artistiche giocano un ruolo fondamentale. Fino a pochi anni fa le serie tv venivano considerate dei prodotti di serie B, tanto dal pubblico quanto dagli esperti del settore tanto che gli stessi attori, spesso, vedevano nelle produzioni del piccolo schermo un trampolino di lancio per la propria carriera. Solo negli ultimi anni il fenomeno delle serie tv è letteralmente esploso, fino a diventare l'emblema di un'intera generazione. Oggi la qualità dei prodotti destinati al piccolo schermo è arrivata ai livelli delle grandi produzioni cinematografiche vantando fra le fila di registi e sceneggiatori alcuni dei nomi più importanti dello showbusiness. Fra le tante serie televisive che hanno segnato la millennial generation non può mancare il Trono di Spade, lo show televisivo di maggior successo nella storia che, oltre ad una quarantina di Emmy Awards, ha vantato per anni decine di milioni di telespettatori.



IV.2 – Il fenomeno mondiale del Trono di Spade

Come la grande maggioranza dei prodotti multimediali di fama mondiale, il Trono di Spade -in lingua originale *Game of Thrones*- è una serie tratta dai romanzi fantasy-medievali del celebre scrittore statunitense George R. R. Martin; insieme fanno parte della saga de “Le Cronache del ghiaccio e del fuoco” (in lingua originale *A Song of Ice and Fire*). I racconti di Martin furono pubblicati per la prima volta in America nel 1996 e nel 2011 sono diventati una serie tv a dir poco di successo prodotta da HBO negli Stati Uniti e portata in Italia da Sky Atlantic. Nel 2019 è andata in onda la sua ottava ed ultima stagione. Il successo globale dei romanzi su cui si basa Il Trono di Spade è il frutto del connubio fra una scelta stilistica vincente e un’atmosfera tipicamente medievale in cui si inseriscono alla perfezione tutti gli elementi del fantasy; realizzarne una trasposizione televisiva credibile avrebbe richiesto una buona dose di verosimiglianza ed accuratezza. Ancora una volta ci si trova di fronte alla necessità di una caratterizzazione: di nuovo, vengono create – o meglio, pianificate- delle nuove lingue.

Sebbene nei suoi racconti Martin faccia più volte menzione di lingue come il **Dothraki** ed il **Valyriano**, fatta eccezione per qualche minimo cenno, i dialoghi sono riportati per lo più in inglese. Lui stesso afferma di non essere un linguista né un filologo - a differenza di Tolkien - , eppure, malgrado ciò, è riuscito ad innestare nei suoi “regni” delle lingue in maniera credibile. Sulla questione l’autore ha dichiarato:



“Tolkien era un filologo, e un tutor dell'università di Oxford e poté permettersi di spendere dieci laboriosi anni inventando l'Elfico in ogni suo dettaglio. Io, dal mio canto, sono solo un instancabile scrittore di fantascienza e fantasy e non ho il suo dono per le lingue. Tutto ciò per dire che non ho veramente inventato un ‘valyriano’. Il meglio che potevo fare era provare ad abbozzare ogni principale lingua del mio mondo immaginario e dare ad ognuno i suoni e l'ortografia caratteristici”

Nella fase di adattamento dell'opera, dunque, gli autori della serie si sono trovati di fronte ad un bivio: lasciare che i personaggi si esprimessero in inglese, optando per la soluzione più semplice, ma nello stesso tempo più scontata, o ricorrere ad una vera e propria pianificazione delle lingue menzionate nei libri. Di queste due opzioni, la società di produzione della serie, in collaborazione con la Language Creation Society,³¹ ha preferito la seconda, tanto che fu lanciato un vero e proprio contest per aggiudicarsi la creazione del dothraki. Le uniche due condizioni da rispettare erano che nella nuova lingua fossero incluse le parole che Martin aveva già usato all'interno dei suoi romanzi – i vocaboli in dothraki esistenti fino ad allora erano cinquantasei - e che sembrasse una lingua “dura”. È qui che entra in gioco il giovane glotteta David J. Peterson.

IV.3 – David J. Peterson e l'arte di inventare lingue

Quasi come un Tolkien del XXI secolo, sin da giovanissimo, Peterson si scopre un curioso delle lingue: è lui stesso a raccontare come, appena quindicenne, guardando Star Wars cominciò a meditare sulla logica delle lingue inventate e ad inventarne, a sua volta, di nuove. Appassionato da sempre di lingue artificiali, si interessava già alle lingue straniere e all'inizio dei suoi studi universitari aveva seguito corsi di esperanto. Connettendosi ad Internet scoprì che quella che poteva essere considerata una passione di nicchia, era in realtà la passione di molti, passione che, nel 2009, divenne la sua professione. I creatori del Trono di Spade presero molto seriamente la questione della creazione delle lingue per la serie e, a giudicare dai risultati, il lavoro di Peterson si è rivelato più che all'altezza delle loro aspettative: oggi, la prestigiosa università americana di Berkeley, in California - dove Peterson si è laureato e dove è tornato come docente- offre un corso in tre unità, “The Linguistics of Game of Thrones and the Art of Language Invention” (trad. La linguistica del Trono di Spade e l'arte di inventare lingue), grazie a cui, fra le altre cose, si può imparare il dothraki. Peterson, che oggi è considerato uno dei maggiori esperti nel suo settore, non ha soltanto lavorato per HBO; al contrario, egli è la mente che si cela dietro alcune delle lingue inventate delle più famose serie tv: Defiance, per il canale Syfy, The

³¹ Lo scopo principale del Language Creation Society è la promozione e la diffusione dell'arte, del mestiere e della scienza della creazione delle lingue (conlanging) attraverso conferenze, libri, riviste, attività di divulgazione o altri mezzi.

Shannara Chronicles per MTV, The 100 per CW, Penny Dreadful per Showtime, Emerald City per NBC; ha poi lavorato per la Marvel, nella saga di Thor ed in Doctor Strange.

All'interno del Trono di Spade proliferano le lingue immaginarie, ognuna appartenente ad un popolo con le sue origini e le sue tradizioni: oltre al dothraki e all'alto valyriano, che sono essenzialmente i due idiomi a cui Peterson ha dato vita, ci sono ad esempio il **basso valyriano**, la lingua delle Città Libere, composto praticamente da una sorta di dialetti dell'alto valyriano, l'**hodor**, che è formato dalla sola parola “hodor” ed è parlato dal solo Hodor, servitore della casa Stark, lo **Skroth**, una forma di comunicazione, più che una lingua, che nei racconti viene descritta come qualcosa di simile allo scricchiolio del ghiaccio che si spezza. A differenza degli idiomi appena menzionati, l'alto valyriano ed il dothraki sono il risultato di una pianificazione attenta.



IV.3.a – L'alto valyriano

“*Valar morghulis*”, “*dracarys*”: le parole più emblematiche dello show sono proprio in alto valyriano. La storia di questa lingua non si distanzia molto da quella del latino: entrambe sono le lingue di un forte e longevo impero, entrambe sono cadute in disuso a seguito della caduta dell'impero stesso ed entrambe sono rimaste in vita in contesti eruditi, nobili ed ecclesiastici. Si parla di valyriano “alto” proprio per sottolineare la natura elevata di questa lingua: non a caso viene insegnata ai bambini di alto rango, come simbolo della loro estrazione nobile. Nella storia – e nella serie-

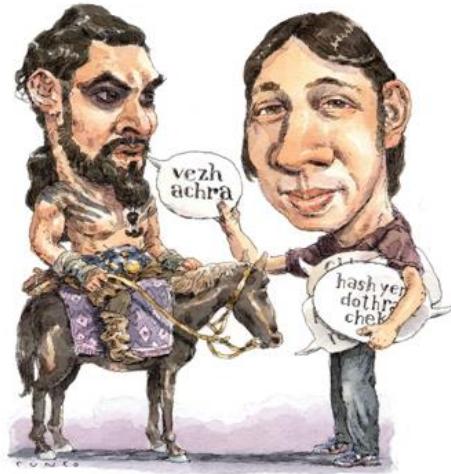
l'alto valyriano viene parlato da Daenerys Targaryen, erede dell'ultima famiglia Valyriana, sopravvissuta, insieme a suo fratello, alla fine del loro regno e alla sanguinosa guerra contro i Baratheon, nota anche come “Guerra dell'Usurpatore”. I frammenti rimasti di questa lingua fanno tutti parte di canzoni e libri scritti in lingua originale.

Alcune delle caratteristiche dell'alto valyriano, descritto come una lingua “fluida” sono la classificazione dei sostantivi in quattro generi - i nomi possono essere lunari, solari, acquatici o terrestri- ed un metodo di scrittura basato su un sistema di glifi³².

IV.3.b – Il dothraki

Come accennato in precedenza, la prima lingua artificiale portata sul piccolo schermo fu il dothraki. Il processo non fu facile: quando la sceneggiatura degli episodi era pronta, veniva mandata a Peterson che, in una nota, leggeva le parti di dialogo che avrebbe dovuto tradurre. Il lavoro avveniva in tre fasi: in primis, egli scriveva la frase in dothraki, poi scriveva la traduzione in inglese e, in ultimo, trascriveva il tutto foneticamente per poi registrarne personalmente la pronuncia in un Mp3. La fase più delicata però fu far parlare la lingua agli attori: gli venne affiancato un coach per aiutarli a memorizzare la traduzione inglese dei passaggi in dothraki così da comprendere a fondo le parole e non far disperdere la loro carica emotiva. Inoltre, in generale, si può affermare che il dothraki non è una lingua semplice da parlare, specialmente per degli attori anglofoni: pare che la lingua che, per caratteristiche, le si avvicini di più sia il mongolo parlato durante l'era di Gengis Kahn (XII – XIII secolo).

³² Dal greco γλυφή, in antichi sistemi di scrittura geroglifica [...] un glifo è un segno di base consistente in un'immagine di carattere naturalistico o geometrico, fortemente stilizzata, associata ad un fonema o ad un simbolo matematico.



Per quanto riguarda il repertorio fonologico, le lingue riprese furono essenzialmente lo spagnolo e l'arabo, mentre per la grammatica Peterson si ispirò a: turco, estone, swahili, russo ed inuit. È lo stesso glotteta ad affermare che tali lingue si differenziano dall'inglese per una caratteristica principale, ovvero il suono gutturale [x] - in caratteri latini trascritto "kh" - che corrisponde all'incirca al ch del tedesco "ich", la j dello spagnolo "joroba" o la "r" francese "rouge": suoni che, appunto, richiedono uno sforzo gutturale. Tutto ciò per dar vita ad una lingua che, come espressamente richiesto dagli autori, fosse espressione di durezza. Nel Trono di Spade, in effetti, il dothraki è la lingua parlata dalle popolazioni nomadi dell'Essos, un popolo di guerrieri che viene descritto da uno dei produttori come un mix fra indiani, americani e antichi mongoli: una lingua che non conserva, pertanto, una letteratura scritta.

Come si intende, il dothraki è una lingua piuttosto complessa, che presenta una sua grammatica, una sua fonetica, una sua semantica etc. Nella struttura, conserva in particolare due tratti peculiari che sono il genere animato / inanimato e le declinazioni. La prima categoria grammaticale che, chiaramente, distingue gli esseri viventi dagli oggetti, è un aspetto tipico di alcune lingue slave e dei nativi americani; non esistono delle regole per riconoscere il genere di appartenenza di una parola in dothraki, pertanto la soluzione migliore sarebbe impararlo a memoria man a mano che tali parole vengono apprese.

Per quanto riguarda le declinazioni, esattamente come in latino o in greco, ma come anche in russo ed in tedesco, il dothraki possiede i casi: ciò significa che ogni parola si modifica a seconda della funzione logica che essa ricopre nella frase. I casi presenti nella lingua dei nomadi guerrieri dell'Essos sono:

- Nominativo: il caso che esprime il soggetto e la forma base in cui si trovano scritte le parole nel dizionario.
- Accusativo: il caso che esprime il complemento oggetto
- Genitivo: il caso che esprime il complemento di specificazione, dunque una parola per esprimere il possesso.
- Ablativo: in dothraki serve ad indicare il movimento da una posizione, oppure un possesso inalienabile.
- Allativo: caso che indica un movimento verso un'ubicazione; può essere utilizzato anche per indicare un obiettivo, un contenitore o il complemento di termine all'interno della frase.

Conclusione

Il potere di pianificare qualcosa di fondamentale come una lingua ha riportato l'uomo su quella famosa Torre di Babele: inventare di sana pianta una lingua tramite cui comunicare in modo esclusivo è il modo più immediato di pensare in grande, evadere la realtà ed andare oltre i propri limiti.

Se è vero che lingue pianificate ausiliarie non possono essere considerate un esperimento riuscito, non si può dire altrettanto delle lingue artistiche. Da un lato c'è il desiderio di ordine: un codice di comunicazione comune che è sinonimo di unificazione e strumento di pace. Dall'altro il desiderio di libertà: l'abbandono del principio di regolarità ed usare la lingua come mezzo di espressione per la propria fantasia, senza criteri né vincoli. Come si è visto, però, non si tratta semplicemente di sapere una lingua, ma di possederla; una lingua comune non si esaurisce nella funzione di mezzo tramite cui eradicare incomprensioni ed eliminare conflitti: per parlare una lingua bisogna essere una lingua, o perlomeno somigliarle.

Nonostante lingue artificiali come l'esperanto fossero state pensate come L2, ovvero una lingua seconda da "affiancare" alla propria lingua madre e da poter usare in caso di necessità, questo ruolo, oggi, appartiene ancora alle lingue storico-naturali. La proposta di inserire l'insegnamento dell'esperanto nelle scuole di tutto il mondo è storia: in quell'epoca, la lingua dell'oftalmologo polacco si era affermata fra i maggiori intellettuali del tempo, godendo di un clima di approvazione generale senza precedenti nella sua storia. Il dopoguerra la vede consacrata addirittura come strumento di pace. Eppure, qualcosa ha frenato il processo di innestamento dell'esperanto. Tutti i progetti pensati per questa lingua non sono mai stati concretizzati ed oggi, quello che l'esperanto avrebbe dovuto rappresentare per i cittadini dell'Unione Europea e del mondo lo ritroviamo nell'inglese che viene considerata la lingua della comunicazione internazionale.

Quando capita di incontrare qualcuno che non cui si condivide la propria lingua madre, tutti parlano inglese. È vero che i livelli di competenza sono vari -tanto

a livello globale, quanto all'interno delle nazioni anglofone - ma il dato di fatto è che, nel mondo, una persona su tre è un English Speller. È impressionante pensare che si tratta della lingua più parlata nella grande maggioranza degli Stati dell'Unione Europea, senza neanche far parte delle sue lingue ufficiali. Perché? La diffusione dell'inglese è il risultato di una serie di fattori storico-sociali che, combinati insieme, nel corso del XX secolo, hanno portato la cultura inglese ed americana a diffondersi ancor prima della lingua stessa: si pensi alla vastità dell'Impero Britannico con le sue colonie, all'affermazione degli USA come potenza mondiale, la loro imposizione come forza egemone in ambito economico e militare nel dopoguerra; e poi ancora al cinema di Hollywood, al divismo, fino ad arrivare ai tempi più recenti con la nascita di internet: colossi come Microsoft, Google, Facebook sono tutti nati in America. Quest'ultimo passaggio fa da ciliegina sulla torta in tutto il processo di "inglesizzazione": la cultura americana riesce così a raggiungere ogni angolo del pianeta, l'American Dream diventa così il sogno di tutti e sapere l'inglese sembra il modo più semplice per raggiungerlo.

Questo dimostra come, dietro il fatto concreto di saper parlare una lingua, ci sia effettivamente un mondo, una storia, una cultura. Parlare una lingua significa interiorizzare tutto ciò che ha portato ad essa e che allo stesso tempo viene con essa. Si può interiorizzare ben poco di una lingua pianificata, del frutto di una serie di studi combinati e messi insieme dalla passione per la linguistica di qualche genio. Dare vita ad una lingua artificiale ausiliaria è dunque risultato impossibile, motivo per cui l'idea di una unificazione linguistica resterà sempre un miraggio.

ENGLISH SECTION

PLANNED LANGUAGES: THE MIRAGE OF A
LINGUISTIC UNIFICATION AND THE SUCCESS IN
MODERN LITERATURE

INTRODUCTION

Whether the story of the Tower of Babel is a Biblical legend or not, one thing is certain: Man has always pursued the dream of linguistic unification, a language that is common to all. How? At times, by inventing languages. Languages not always arise spontaneously, that is why today we can talk about **artificial languages**. Over the centuries, various linguistic experiments have led to the creation of planned and purpose-made communication codes.

The right way to define these languages is “**planned**” or “**constructed**”. Saying that something is “artificial” usually is equivalent to describing it as lifeless and inexpressive, but the languages we are about to analyse are far from being similar to these two adjectives.

The denomination “planned language” comes from the German word *Plansprache*. As Federico Gobbo states in his work “*Foundations of Interlinguistics and Esperantology*”, the so-called planned languages are “**entire linguistic systems [...] written down by a linguist planner for many purposes**”.

Constructed languages are based on more common **natural-historical languages**, which are the various languages spoken around the world. They are called natural because, unlike artificial ones, they have developed spontaneously and taken hold in cultures, while the adjective historical is due to the fact that they have developed throughout the millennia and so they have their own history. The more constructed languages “borrow” from natural-historical ones, the easier they are to understand.

Nevertheless, the “mysteriousness” of a language is not always to be considered a negative aspect: it all depends on the purpose they are made for and the way they are classified. We differentiate **auxiliary languages**, also called **International Auxiliary Languages (IAL)**, that are created for international communication, **artistic languages**, also called **artlangs** that are designed to make fictional worlds more believable, or sometimes just for fun, and **engineered languages** that are designed for experiments in logic or philosophy.

In short, these languages can act as a bridge to facilitate communication or, on the contrary, they can act as barriers to keep secrecy and to strengthen some kind of identity. However, it is always a matter of incomprehension whether meant as obstacle or intention. The study of the various aspects of linguistic communication between people who cannot communicate by means of their first language is called **Interlinguistics**. Even though the concept of Interlinguistic has been a subject of study in its own right only since the 20th century, it is the result of a series of interesting experiments conducted as a response to growing language requirements.

We will analyse the abovementioned experiments taking into account the processes that over time led to the creation of planned languages, so that we can understand how some of these attempts have proved unsuccessful while others can be considered successful.

I – THE MIRAGE OF A UNIVERSAL LANGUAGE

I.1 – The 17th Century: Rational Thinking in Language Planning

The idea of developing an artificial language with the aim to eradicate one of the main reasons of miscommunication between peoples of the world started to develop in the 17th century. At that time, everything, - including **nature**, **thought** and **language** - was associated with rationality and mathematics, and this is why initially this challenge was taken up by the fathers of mathematical analysis such as Descartes and Leibniz. They both wanted to accomplish a language that in some way was **rational** and this meant that regularity had to be a basic requirement. Descartes was clear about the project he had in mind: the language he was planning had to be easy to write and easy to understand, so that it could be learnt in a short time – he specifically talked about five to six days at most - and the relation between words and thoughts had to reflect the relation between numbers so they could be put in order and combined in logical operations.

Among those who took up the challenge, there were also Francis Bacon, John Comenius and Gottfried Wilhelm von Leibniz. Leibniz, in particular, conceived a universal writing that was based on the conversion of complex concepts into simple graphic symbols. However, this code he called *Characteristica Universalis*, just remained part of a utopian idea.

Since the beginning, faith in science has been one significant constant in the processes that led to language planning: trusting science means not fearing innovation. It is no coincidence that the supporters of those kinds of projects were mainly leading philosophical personalities and, most importantly, key members of the scientific community. However, although the pursuit of a new language put many great minds to the test, the only attempts that were almost completely successful - or at least achieved fair levels of popularity - were **Volapük** and **Esperanto**.

I.2 - Volapük

In contrast to the vast majority of the linguistic experiments of that age that were mainly born in the field of mathematics and science, Volapük was born in a totally different context.

Conceived as a “language of the world” as its etymology suggests (*vola* is the genitive of the word *vol* that in Volapük means “world” while *puk* means “speech”), Volapük is an international auxiliary language (IAL) created by **Johann Martin Schleyer**, a Roman Catholic priest from Baden, Germany. Schleyer talked about a sort of divine illumination: he said that God had appeared to him in a dream and asked him to unite peoples through an international language used as an instrument of peace.

Despite the sacred origins of his linguistic project, Schleyer took up Descartes’ ideas about simplicity and regularity. Undoubtedly, Volapük is linear, it does not have exceptions and it is easy to write and to pronounce. It has 28 phonemes the vast majority of which was taken from English and German; each phoneme corresponds to one single letter. Just like the German language, Volapük has four cases for the nouns, and four diatheses for the verbs (active, passive, reflexive and impersonal); the plural form of nouns is obtained by adding an *-s* to the end of the word; the accent always falls on the last syllable, and its position never changes.

Another feature that Schleyer took from Descartes’ ideas is the decomposition of words in simple ideas: this process led in turn to what Francesco Gobbo has defined as an “**extreme lexicon planning**”. The drastic structure of its lexicon became the Achilles heel of Volapük. For reasons of pronunciation, all the words – mainly coming from German and English – were made disyllabic, so easier to pronounce. However, this simplification had a further outcome: although words actually were easier to pronounce, at the same time they were very far from Volapük source languages³³ that made the language very cryptic, incomprehensible and thus difficult to use.

Nonetheless, at the time, Volapük achieved a lot more success than the other languages that had been planned up to then, so the Volapükist community tried to modify the aspects that made it a difficult language: there were several reform

³³ I.E. the word *knowledge* corresponds to Volapük monosyllabic term *nol*, which does not sound similar to knowledge.

proposals, but Schleyer refused any kind of variation because of the divine origin of the language he preached.

Volapük had a fair amount of popularity and a number of followers: in 1889, there were 283 Volapükist associations, 316 manuals and over 20 magazines. Nevertheless, after the creation of Esperanto in 1889, the Volapükist movement fell apart in a few years. In some ways, Volapük was a foretaste of Esperanto. One of the causes that determined the success of the latter compared to the former is what is called “language infidelity”, something that was very common among those who pursued the dream of a perfectly planned language. Esperantists were the only exception: their fidelity to the project was probably been one of greatest strengths of Esperanto compared to the other IALs.

Even if the popularity of Volapük remained circumscribed, – especially in ecclesiastical circles- it was a quite successful artificial language.

I.3 – The 19th and the 20th Centuries: The Golden Age of Interlinguistics

Over the centuries, the need for a universal language has been at the centre of a debate whose popularity has grown gradually. During the 18th century, at least fifty projects of as many potential universal languages were advanced; in the 19th century, 246 attempts are counted and in the 20th century, the number of languages rose to 560. In Federico Gobbo’s previously mentioned work, he describes this trend with the Italian expression *furia glottopoietica*, which literally means “fury in the process of creating languages”.

The vast majority of the international auxiliary languages was born between the 19th and the 20th century, a period that linguistically speaking is known as **the Golden Age of Interlinguistics**.

I.3.a – Geopolitical Context

One point that must be taken into consideration while analysing the development of artificial languages is the geopolitical context. The most important European nations were in the midst of their colonial expansion: Europe was a powerful continent where the race for raw material and the need to conquer new markets brought

countries into competition. The vastness of the territories colonised by the various European powers led to the discovery of a large number of new languages that on one hand were an asset, but on the other were seen exclusively as an obstacle to communication due to their variety. In that period, the partial political balance among the powers impeded the imposition of a single dominant language. In this regard, we might say that a sort of linguistic triad stood out, where the major European colonising forces held the supremacy; these languages were English, French and German. The idea of international auxiliary languages came into being in this context.

Colonialism partially stimulated their pursuit, but progress and the development of technological innovation were undoubtedly a significant contribution: the telephone and the telegraph were invented in these years and typography was progressing rapidly. Science and technology started going hand in hand; once again, trust in science was the driving force behind the first IAL projects.

As seen, during the 19th century the most important international auxiliary languages were Volapük and Esperanto, but it was during the 20th century that hundreds of IAL projects were submitted; not all of them were noteworthy nor had a sociolinguistic-related importance. Some of the most remarkable ones were Latino sine flexione (LSF), Ido language, Occidental, and Interlingua.

I.3.b – Peano’s Interlingua

Latino sine flexione is the umpteenth proof that the pursuit of a language with universal characteristics was actually a constant in history as well as in scientific and mathematical thinking.

Latino sine flexione was the brainchild of **Giuseppe Peano**, one of the most important personalities in the field of mathematics and logic during the 20th century. The idea of this new language derived from his personal experience: he could not find a way to teach to the children of peasants. In 1903, he published a paper in Latin where he had summed up its grammar, gradually simplifying it. Through the simplification of Latin grammar, he achieved what is called Latino Sine Flexione (henceforth, LSF), a name that literally means “Latin without inflections”. It is also known as “*Interlingua de Academia pro Interlingua*”, or “*Peano’s Interlingua*”.

Even if it originated from the simplification of an entire grammatical system, in LSF grammar is not given much importance. The language was constructed on three, simple, basic rules:

- Nouns were the result of the simplification of the endings of their genitive case. Depending on the declensions, specific invariable endings were set up. (i.e. *Rosa -ae* > *Rosae* meaning Rose; *Lupus -i* > *Lupi*, meaning wolf)
- The formation of adjectives was the same as that of nouns.
- To get a verb, it sufficed to eliminate the *-re* ending at the end of standard Latin infinitives. (i.e. *Dicere* > *Dic*, meaning saying; *facere* > *fac* meaning doing)

The attempt to make Latin a regular language inevitably provoked puzzlement because Latin is actually a language full of exceptions and grammatical irregularities.

Planned on an idea that Giuseppe Peano had had during his countryside holidays, LSF ended up being a written language for scientific communication only. By constructing and promoting it, Peano failed the basic goal of universality: those who at that time knew Latin, and consequently were able to understand Peano's variant easily, were educated and cultured people. Latino sine flexione did not enjoy the success expected: used almost exclusively by members of the Peano School, the language itself did not survive its creator's death.

If we take into account the language experiments cited as examples so far, it becomes clear that a scenario where a language designed at a desk replaces historical-natural languages or, more simply starts becoming part of our everyday life as a second language, pretty much appears as a utopian perspective. Nonetheless, although the abovementioned projects were not good enough to reach a long-ranging expansion, and the many attempts to generate an artificial language did not achieve the success expected, one important IAL was a turning point in the auxiliary language scenario: **Esperanto**.

II – ESPERANTO

“We, who so much wish to see torn down the frontiers between nations, do not hesitate to recommend the study of Esperanto to all men of intelligence and heart who truly love the intellectual and moral progress of people...”

-Francisco Pi Y Margall

Auxiliary languages have been part of the history of mankind since Man became aware of the importance of language and communication and started conducting experiments that have hardly ever achieved the goals set by their creators. Among these experiments, Esperanto deserves a special mention. Of all IALs, it is the one that has come closest to success.

It is no surprise that, etymologically speaking, the word “Esperanto” refers to hope; the name literally means “The one who hopes” and comes from the pseudonym of “*Doktoro Esperanto*”, used by its creator, Polish ophthalmologist **Ludwik Lejezer Zamenhof**.

II.1 - Ludwik Lejezer Zamenhof, Doktoro Esperanto

Zamenhof was not just a conlanger³⁴. An Ashkenazi Jew, he was born in Poland in 1859 when the country was a Tsarist territory. In high school, he studied Polish, French and German in addition to Greek and Latin. Moreover, he was already bilingual in Yiddish-Russian and while convalescing he decided to learn English, a language that had always fascinated him. As it turns out, Zamenhof’s linguistic repertoire counted as many as **ten languages**, the same languages that became the source of Esperanto.

Growing up in a varied environment from both a linguistic and a cultural point of view, Ludwik had always had clear ideas: he firmly believed that human

³⁴ A **conlanger** is someone who develops a conlang, i.e. a constructed language.

unhappiness was due to two complementary causes: religious diversity and the fragmentation of languages. His hope was to succeed in creating an artificial language that the world could take as its own as a **means of pacification** between peoples. The first attempt dates back to his senior year in high school, when he introduced his classmates to the *Lingwe Uniwersala*.

He went to Moscow to study medicine and during that period Zamenhof learnt about Volapük. In Moscow, he got close to Zionist circles and once again his interest was oriented towards a unifying language, one that would have been the official language of the Hebrew state. Zamenhof thought of a language to break down not only language barriers but also ethnic, cultural and religious ones. He believed in a universal type of Judaism, which required a language that was just as universal as it was neutral and therefore accessible to all.

II.2 – The Creation of Esperanto

On July 26, 1887, his work *Lingvo Internacia* – from Esperanto, “International Language” - was published. The date is recognised as the official date of birth of the language and for the first time his pseudonym Doktoro Esperanto appeared. From this moment on, it began spreading quickly thanks to many support groups. It is undeniable that, in this very process, Volapük had a key role: it acted as a springboard for Esperanto, seen even by many Volapükists as a better option.

Zamenhof's choices on Esperanto determined its unprecedented popularity. Unlike what Schleyer had done with Volapük, Zamenhof did not ignore the criticism on certain aspects of his language: he even held a referendum in order to apply possible changes. Moreover, he did as much as he could to give Esperanto consistence through a literary body, something that had never been done before with a planned language. The existence of a literary body not only demonstrated the unexpected expressive power of Esperanto, it also “dignified” it. Zamenhof himself took charge of publishing proverbs in Esperanto and, more importantly, to translate some of Shakespeare's most popular works, such as Hamlet.

In the 20th century, Esperanto, an artificial language, seemed to come to life.

II.2.a – 1905: The Declaration of Boulogne and Fundamento De Esperanto

The year 1905, is significant for Esperanto. For the very first time, Zamenhof gathered together the entire Esperantist community for the first **World Esperanto Congress**, held in Boulogne-sur-Mer, France. Representatives from thirty different countries were present. To conclude the congress Zamenhof wrote the **Declaration on the Essence of Esperantism** – commonly referred to as the **Declaration of Boulogne**, a historic document that sums up what Esperanto is about and what it is not about, stating for example that it is dissociated from any specific person or ideology and that the language was made available to the world, without restrictions.

In the same year, Zamnehof published his *Fundamento de Esperanto*, a sort of rulebook of the new language, including exercises and a universal vocabulary³⁵. It specifies that the “foundation” of Esperanto cannot be modified.

II.3 – Ups and downs of Esperanto during the 20th Century

It is no coincidence that the golden age of Interlinguistics coincided with a period of great popularity for Esperanto. Nevertheless, the 20th century also had some dramatic developments: firstly, the two world wars that put to the test the survival of Esperanto - as they did that of the other IALs – and secondly, the persecutory policies of dictatorial regimes towards it.

During those years, Esperanto was considered both as a unifier and identifier; Esperantist associations started to become very popular.

As he died in 1917, Zamenhof did not see the new, peaceful Europe. Esperanto, which had existed for about thirty years, survived his creator's death and became an instrument of peace. The Great War ended in 1918, leaving an unprecedented number of deaths in its wake. There was the need for a new start; there was a desire for peace. After World War I, Esperantism and pacifism became closely related, which is why in the following years there was a significant increase in the number of members of Esperantist associations.

II.3.a – A Persecuted Language

World War II was a real tipping point for Esperanto; seen by both the right and the left wing as a dangerous language, they both assumed a discriminatory attitude

³⁵ Both the rules and the vocabulary were written in French, German, Russian and Polish

towards it. Since the 1920s, Esperanto had been used by the Soviet Union for reasons of propaganda. Proletarians of different nations gradually started to use it as a lingua franca to communicate in letters; when Esperanto became the only language used in letters and Russian risked being supplanted by the planned language the situation went out of control. Stalin himself intervened, and within a short time, Esperantists became targets of persecution; they risked being shot on the spot or deported to Soviet gulags.

The situation in National Socialist Germany was not much different. Adolf Hitler had been talking about Esperanto as part of the Jewish Conspiracy since 1922; he returned to this theme in his famous *Mein Kampf* in 1933 too. Soon, Esperantist became synonymous with friend of the Jews and all the pro-Esperanto associations were forbidden. In 1940, Esperantism was officially considered as an explicitly anti-Nazism idea, which is why Esperantists were sent to concentration camps. Zamenhof's family was no exception.

When the war was over, the veto against Esperantist associations remained valid in Russia and other parts of Europe until Stalin's death (1953).

II.3.b – The Second Post-War Period: A Second Chance

During the 1950s, Esperanto started to rise again. A petition on the global language issue was submitted to UNESCO: Esperanto was put forward as an L2³⁶ to be taught in schools all over the world; a proposal with an enormous symbolic value. From that moment on, every member state was given instructions to follow the evolution of Esperanto.

In the meanwhile, Zamenhof's language became less and less Eurocentric: between the '50s and the '60s, the Esperantophone community expanded considerably, reaching countries such as Vietnam, Madagascar, Lebanon and Tanzania.

During the second post-war period, the literary aspect was of particular significance: Esperanto literature emerged and reached unprecedented levels of importance in history. One major contribution came from William Alud, who published an anthology of poems that would become the first best-seller book written

³⁶ L2 is a person's second language that is not their native language (first language or L1) but is learned later (usually as a foreign language, but it can be another language used in the speaker's home country).

in Esperanto and a milestone of poetry. However, the best-seller in Esperanto par excellence was *Kumewawa*, “The Son of the Jungle”, a children’s book published in 1979 and translated into twenty languages.

II.3.c – The Language of Mystery: Esperanto and Entertainment

The 1970s were the period of maximum expansion for Esperanto in Europe; its popularity was due to new means of distribution. Publishing books had become an unhindered process. During the second part of the decade, there were many publications of detective and science fiction novels, but it is no surprise: these genres, combined with the use of Esperanto gained more mysteriousness, attracting and fascinating an ever-greater number of readers. Already before, in 1966, the release of *Incubus*, a film that was totally written and played in Esperanto, opened a lively debate. The producer Tony Taylor was not happy about the English language being constantly associated with “evil forces” in films (for instance, the Nazis always spoke English in films of that time), so he came up with the idea of a film in Esperanto. The bizarre atmosphere of *Incubus* became even more creepy and disturbing, so the idea worked; but in this case, the Esperanto community did not like the choice: in fact, none of the actors knew the language and their pronunciation was awful.

II.3.d – Esperanto on the World Wide Web

At the end of the century, Esperanto mainly spread towards Eastern Europe. During this phase, the advent of the Internet was the cause of a global revolution and had a key role in the diffusion of international auxiliary languages, but most of all, of Esperanto. Today, thanks to the Internet, anybody can be acquainted with Esperanto: it has become the most congenial means for those who want to learn the language or simply want to know something more about it. There is even a Wikipedia page in Esperanto, and it is one of the most active of all time. It is unquestionable that, nowadays, the most functional way to learn it is on the Internet, where you can have access to contents and educational material for free or for very little money. The new “web Esperantist generation” is a reality.

II.4 – Esperanto Today

It is hard to tell how many Esperantists there are in the world; we know that there are only about a thousand people who can call themselves Esperanto mother tongue speakers. Indeed, today the survival of Esperanto is primarily due to the

Internet: for example, there are many websites for Esperantists such as *Pasporta Servo*³⁷. The site is run by “*Tejo*”, a worldwide association that unites young Esperantists and provides a free couch-surfing service through which users can travel the world asking Esperantophone people for hospitality. Even the famous app Duolingo, developed for language learning, offers Esperanto courses and exercises.

Even though its popularity has been intermittent, Esperanto has its own history. In Vienna, there is a museum dedicated to Esperanto that houses 35 thousand volumes and numerous objects, letters and photos that bear witness to its history. Moreover, the museum houses documents and files concerning the history of other artificial languages too.

On balance, we can say that to date, Esperanto has been a failure. On one hand, it is true that, despite its being an artificial language, it is more popular – and more spoken - than over six thousand natural languages; on the other hand, we must remember the initial ambitions of Esperanto itself. Suffice it to think that Esperanto has been proposed several times as a lingua franca for the European Union and that the proposal has always been rejected.

Esperanto barely reached the objectives Zamenhof had aspired to. For some people this happened because, as a language, it did not develop over the years and did not include specific cultural aspects. Obviously, it is difficult to relate this process to Esperanto: the language was planned as a sort of bridge to facilitate an **international communication without borders**, it did not undergo any changes, with the exception of the addition of some terms mainly related to the new technologies. Moreover, Esperanto was created as a second language to supplant what the English language has become for us today. Clearly this did not happen and, as speakers and citizens, people are still divided into an A-team, the one of English native speakers, and a B-team which is the rest of the world.

The project failed, but the utopia still exists and it cannot be otherwise: Esperanto was born of a dream of peace and brotherhood; the idea that it promotes is that of a world without language barriers, which would mean the beginning of a world

³⁷ <https://www.pasportaservo.org/>

without any kind of barrier at all. As reported by The Economist, Esperanto will survive and will never be forgotten; firstly, because of the Internet, but most of all because of the ideals of **international harmony** that it promotes.

III – ARTISTIC LANGUAGES

“When a language dies, a way of understanding the world dies with it, a way of looking at the world.”
- George Steiner

If we asked a group of people of various ages what Esperanto is, probably only a handful of them would know the right answer; if while talking to the same people we used the expression “*Valar Morghulis*”, the vast majority of them would know for sure how to reply. This is proof of the **powerful impact** that artistic languages – also known as **artlangs** – have had on the pop-culture society. Artlangs are constructed languages created for artistic purposes and used in cinema, literature and TV.

Anybody can invent a language: Schleyer did it, Zamenhof did it and a lot of other people did it. Some of them have constructed a language with the aim of facilitating communication, creating what have been classified as IALs (International Auxiliary Languages); others did the same, but with a different purpose: **entertainment**. Some of the most popular artistic languages are Tolkien’s **Elvish languages** from the Lord of the Rings saga, and **Dothraki** and **Valyrian** from Game of Thrones.

It is very common to find languages that have been specifically created for literature, cinema or TV. What is unexpected is that most of them have a vocabulary as well as their own grammatical rules and structures.

However, what makes artlangs more incisive than auxiliary languages? What is the factor that makes the former more successful than the latter? We can try to answer these questions by taking into account the **Sapir-Whorf hypothesis**.

III.1 – The Sapir-Whorf Hypothesis

The Sapir-Whorf Hypothesis owes its name to two Americans – the anthropologist-linguist **Edward Sapir** and his pupil the linguist and engineer **Benjamin Whorf** - who in the first half of the 1900s theorised a close connection between an individual’s cognition and his or her language. According to their

hypothesis, the spoken language is not just a means used to express our ideas; it is our ideas that directly depend on our spoken language. Consequently, people who speak different languages will have different visions of the world.

The Sapir-Whorf hypothesis is based on two fundamental principles: **linguistic determinism** and **linguistic relativism**. The former is the principle according to which our thought depends on our language, while the latter is the principle according to which people speaking different languages perceive and conceive the world in as many different ways: the diversity of their thought reflects the structural diversity of the languages they speak.

It is very hard to try to prove the point of the hypothesis and this is why it has always been subject of debate; however, to date it has been proved neither right nor wrong. Nonetheless, if we assumed the theory right, we would have to accept, for instance, that a language where nouns are classified by gender, automatically leads its speakers to think about a reality where everything is divided in males and females; we would accept that language has the power to constitute a specific vision of the world.

Going back to artificial languages, it will make sense if we try to explain why artlangs are more popular than IALs by referring to the Sapir-Whorf hypothesis. As a matter of fact, artistic languages are **more characterising**: they are the key for the creation of whole new narrative universes – as well as whole new social settings - even if only in our imagination. It is a matter of **identity**: characters and contexts are shaped depending on the languages they speak.

George Orwell provided one significant piece of evidence of this in his famous novel 1984.

III.2 – Artificial Languages in Modern Literature

III.2.a – Newspeak in George Orwell’s Dystopia

“If thought corrupts language, language can also corrupt thought.”

- George Orwell, 1984

This dystopian story is set in London in a year, which at the time the novel was written, seemed far into the future: 1984. The World has been damaged by war, civil conflicts and revolution and is now divided into three totalitarian super-states: Oceania, Eurasia and Eastasia. The plot develops in Oceania where power is based on the principles of *Ingsoc*, a very strict form of Socialism, and is held by the mysterious Big Brother. Big Brother is at the head of the “Party” and monitors the behaviour of every single citizen through what are called *Telescreens*³⁸. Within this dystopian reality, Orwell does not desist from including as part of the story an artificial language: Newspeak.

Newspeak is the main means through which the author represents the terrible regime’s nature described in the novel. The name Newspeak suggests the existence of an “old” language, which is **Oldspeak** (Standard English). However, at the moment of the narration – the year 1984 – nobody uses Newspeak as the only means of communication: Orwell specifies that it would gain ground gradually and would totally replace Oldspeak by the year 2050. The end of Oldspeak means the end of the old way to see the world and, at the same time, the introduction of Newspeak means the permanent establishment of a new way of thinking as well as the repression of any idea that is against the regime. One plot device Orwell uses in order to underline the idea of repression is the creation of **Doublethink**, the act of simultaneously accepting two mutually contradictory beliefs as correct: in this way, any criticism of the Party can be interpreted as something positive.

The importance Newspeak has in the story is shown by the fact that Orwell wants the reader to know exactly how the language works so that he or she can truly understand the fictional universe he describes. It is no coincidence that he includes an appendix to the novel - “The Principles of Newspeak” - where he explains the usage of Newspeak, its structures and its purposes. He writes, “*The purpose of Newspeak was not only to provide a medium of expression for the world-view and mental habits proper to the devotees of Ingsoc, but to make all other modes of thought impossible.*”

³⁸ Telescreens are devices that operate as televisions, security cameras, and microphones. In the novel they are used by the ruling Party in the totalitarian fictional State of Oceania to keep its subjects under constant surveillance, thus eliminating the chance of secret conspiracies against Oceania.

The main Newspeak feature is a general impoverishment of the language. Since the regime aims at drastically reducing the language skills of the citizens so that their ability to think is limited, Newspeak lexicon is greatly reduced year after year. In this way, the action of speaking becomes nothing more than the movement of vocal cords, and brain activity is hardly involved at all. Everything aims at impeding the development of any thought that is against *Ingsoc*.

This progressive reduction of lexicon was a growing advantage for the Party: the more the choice of words was restricted the less likely it was for people to develop a personal opinion. Of course, terms such as honour, justice, moral, internationalism, democracy, science, and religion were banned: all the words referring to the ideas of equality and freedom became a *thoughtcrime*³⁹.

III.3 – Orwell and Tolkien in Comparison

A language will never be a mere vibration of vocal cords: Orwell used it as a weapon to warn populations against abuse of power. He wrote 1984 around World War II, hard times during which the abuse of power occurred in very serious and alarming forms. Through the story of the protagonist of the novel, Winston Smith, but mostly through the creation of Newspeak, he developed the idea of dystopia par excellence: a world where people's conscience and feelings are overpowered by the oppression of a fictional totalitarian regime.

The great impact of a language created for literary purposes is something evident: it is a constituent and integral part of a fictional - and yet independent - universe. During the 19th and the 20th centuries, some of the most well-known artistic languages were born, especially in the literary field.

In this regard, one cannot but mention J. R. R. Tolkien and the Lord of the Rings. Orwell and Tolkien are often compared for a series of chronological coincidences, but they and their respective novels do have many more things in common. One of them is the similarity in the topics they deal with in their stories. The

³⁹The words *thoughtcrime*, *crimethink*, and *wrongthink* describe the intellectual actions of a person who entertains and holds politically unacceptable thoughts.

thematic affinity is mainly due to a moral affinity: the fact that they both wrote during the years around World War II, makes them share a similar worldview to which they associate a dark perspective. Disillusionment and marginalisation are hidden behind their works; they felt the need to create truly alternative dimensions and in order to do so they needed new languages. This explains how Orwell became the father of Newspeak and Tolkien the father of **Elvish languages**.

III.4 – The Arda Universe and Tolkien’s Elvish Languages

Nowadays, it is very common to hear about Elvish, a word that can sound familiar even to those who are not into the Lord of the Rings or the fantasy genre in general. We are talking about a series of complex artistic languages invented and then used by **J. J. R. Tolkien** in his stories, most specifically in *The Lord of the Rings*, *The Hobbit* and *The Silmarillion*, all set in the fictional universe of Arda. These constructed languages are not simply part of Tolkien’s stories; they are actually the reason behind their existence: not just a contextualising detail, but their very starting point. In one of the many letters to his son Christopher, Tolkien says that he wrote his stories to provide a world for the languages rather than the opposite.

“Nobody believes me when I say that my long book is an attempt to create a world in which a form of language agreeable to my personal aesthetic might seem real. But it is true.”

— *J. R. R. Tolkien*

III.4.a – A “Secret Vice”

John Ronald Reuel Tolkien was a British writer, philologist and academic, but mostly, a great artlanger. He was enthusiastic about artificial languages, Esperanto in particular, in which he saw “*the one thing necessary for uniting Europe before it is swallowed by a non-Europe*”. In his essay “A Secret Vice”, he talks about himself and his unusual passion for inventing new languages. Tolkien’s personality was always uncommon: suffice it to think that as a small child he was fond of etymologies. Inventing languages is just one of the many curious aspects that distinguished him as

an author and person, but undoubtedly it is the most significant one. Over the years, his “secret vice” induced him to conduct various language experiments; he created a set of languages that were never conceived as scientific experiments or with the aim of fulfilling the needs of a public but, on the contrary, to fulfil a personal pleasure.

It all started during his army days when he unexpectedly heard a comrade talking about the declension of an accusative; he was deeply fascinated by that first episode, but the most remarkable is the second event he recounts in his essay. Tolkien overheard a conversation between two children communicating in **Animalic**, an invented language based wholly on the names of animals. He was impressed by Animalic as he knew it was a sort of a code made for fun: he liked the idea of creating a language for fun, which is why he talks about a secret vice when it comes to inventing languages. The discovery of Animalic inspired Tolkien to carry out some language experiments; the first language he created was **Nevbosh**, but it turned out to be too complex, too difficult to manage compared to Animalic; more than an artistic language, it had the features of a secret language. It was mainly formed of English words, but he distorted them to such an extent as to make them almost unrecognisable, or replaced them with distorted or inverted Latin or French terms.

Nevbosh was just the first of Tolkien’s experiments: his love for languages grew steadily. He became so fond of Welsh and its melodious sounds that it became an important inspiration for the languages he would create later. He combined the study of Welsh with the study of ancient Greek, Italian and Finnish, a further inspiration for the Elvish languages.

The very first language that was fully constructed by Tolkien was **Naffarin**. We do not know much about it: the general structure of the words was probably influenced by Spanish and Latin, but there is no trace of English, his mother tongue, in the language. The only Naffarin words we know are *vrù* (or *vru*), which means “always” and *lint*, which means “fast”: both these terms were taken from Naffarin and then used with the same meanings in his Elvish languages.

III.4.b – Sindarin

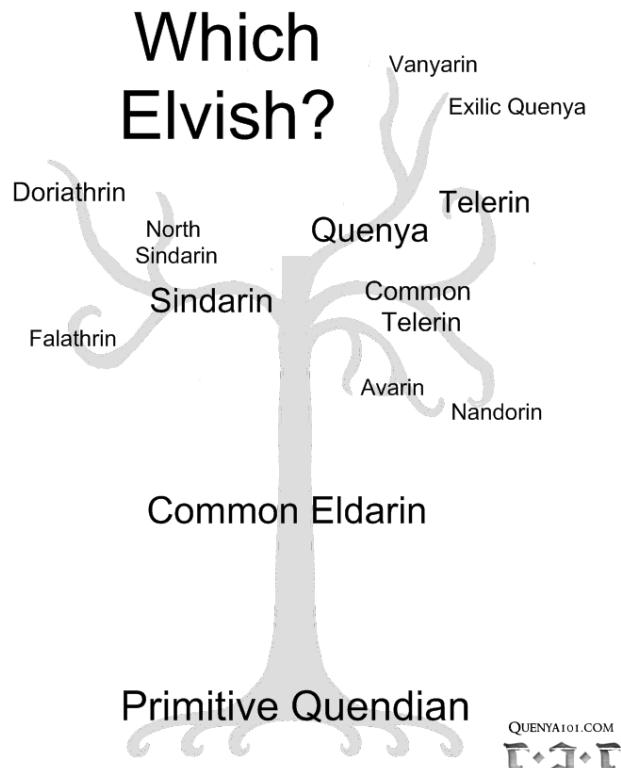
The most famous artistic language that is linked with the fictional universe of the Lord of the Rings is **Sindarin**. It is the most common language spoken by the Elves

in Middle-earth. Since the Grey Elves are called Sindar, Sindarin is also called Grey-elvish. The language derives from **Quenya**, another fictional language – yet with a real history and a real grammar system- created by Tolkien for Arda, where it is considered as a noble tongue.

Sindarin's distinctive feature is definitely its phonology. Its sounds, as well as its grammar, are based on Gaelic, while some variations recall other Celtic languages. Overall, we could say that Germanic languages had a significant impact on the development of Sindarin: it is no coincidence that Tolkien was a scholar of ancient English, Norse and the Gothic language.

III.5 – IALs and Artlangs: Same Opportunities but Different Outcomes

Sindarin is just one of the many languages of Tolkien's fictional universe. The artlangs we are talking about are contemporaries of the auxiliary languages previously mentioned, although the former are more popular, more appreciated and, in some ways, even more widespread compared to the latter. Yet, the means at their disposal have practically been the same. Up to this point, reference has been made to artlangs conceived as literary languages. We are still in the first half of the 20th century, and books are still the only – and most powerful – tool. Later, with the advent of the Internet, the range of information expanded to staggering levels. Both these kinds of languages have had the same opportunities, and yet, different outcomes. Starting from the creation of Elvish languages, Tolkien shaped a whole universe that expanded in fantasy but, more surprisingly, in time. At present, there are still a lot of Tolkien-communities that gather, speak his languages and organise actual seminars, thus preserving this fantastic world.



Today Esperanto also has a community; it is taught and has reached a fair level of popularity. However, if we think about the initial ambitions of the international auxiliary language par excellence, the results reached so far appear mediocre. As a scholar of great culture, a philologist and a linguist, Tolkien also strongly supported the project of Esperanto in which he saw “the one thing necessary for uniting Europe”. Obviously, something went sadly wrong. It is certain that Esperanto failed to prevail both as a unifying language and as a second language. The original project drowned, and the “auxiliary” purpose became a minor detail. The purpose for which constructed languages are created should not matter; what really counts is what depends on them and what results they manage to achieve.

IV – CONSTRUCTED LANGUAGES IN GAME OF THRONES

IV.1 – The Role of Artlangs Today

Constructed languages have had an unprecedented relevance in the genesis of entire fantasy or science fiction worlds: they have become the key to the success of some of the most famous pieces of literature of the 20th century. With the advent of **TV series** and the **streaming platforms** through which we get to see them comfortably in our homes as part of our everyday life, it became clear that the attention for details in media products could make a difference. Accuracy becomes synonymous with credibility and once again artistic languages play a fundamental role. The cultural phenomenon of TV series has exploded only in recent years. Among the numerous shows that have marked the millennial generation so far, one cannot forget **Game of Thrones**, the most successful TV series of all times.

IV.2 – TV's First Global Blockbuster Game of Thrones

Game of Thrones is a TV series inspired by the epic-fantasy novels of the famous American writer **George R. R. Martin**. Martin's stories, which are part of a series of fantasy novels called *A Song of Ice and Fire*, were published for the first time in the USA in 1996 and became a TV series for the American premium channel HBO in 2011. The eighth and last season of Game of Thrones was aired in April 2019. The global success of the novels that inspired the series is the result of the union between a winning stylistic choice and a typically medieval atmosphere in which fantasy elements fit perfectly. Making a believable television adaptation required a good dose of **verisimilitude** and **accuracy**. Once again, there was a need for characterisation and, once again, new languages needed to be constructed.

Although in his novels Martin mentions languages such as Dothraki and Valyrian occasionally, the dialogues between characters were written mainly in English, with the exception of some small passages, as Martin knew he was neither a linguist nor a philologist. So, in the adaptation stage of the story, Game of Thrones authors David Benioff and D. B. Weiss had to make a choice: let the characters express themselves in English, taking the easiest way, or resort to constructing a new language. Of the two options, the production company with the cooperation of the **Language**

Creation Society⁴⁰ chose the second one, launching a contest for the creation of **Dothraki**. This is where the young conlanger **David J. Peterson** comes in.

IV.3 – David J. Peterson and the Art of Language Invention

Almost like a 21st century Tolkien, David J. Peterson has been captivated by languages since he was very young. He has always been interested in foreign languages and at the beginning of his university studies he attended Esperanto classes: he was fascinated by artificial languages. Peterson's work on Game of Thrones languages has proven to be up to the producers' expectations. Now, the prestigious American university of **Berkley**, California - where Peterson graduated and now could return as a professor- offers a three-unit course, "*The Linguistics of Game of Thrones and the Art of Language Invention*", where it is possible to learn Dothraki. David Peterson, who is considered as one of the foremost linguistic experts nowadays, is the mastermind behind the invented languages of some of the most popular TV series: Defiance, The Shannara Chronicles, The 100, Penny Dreadful, and Emerald City; he also worked with Marvel in Thor and Doctor Strange.

In Game of Thrones, there are actually several fictional languages, each belonging to a people with specific traditions. In addition to **Dothraki** and **High Valyrian** – the two idioms Peterson created - there are **Low Valyrian**, **Hodor** and **Skroth** too. However, only Dothraki and High Valyrian are the result of a careful planning.

III.3.a – High Valyrian

“*Valar morghulis*”, “*dracarys*”. The two most emblematic words of the show are in High Valyrian. There is a difference between High and Low Valyrian: the former is defined “high” in order to highlight the nature of the language that is taught to high-ranking children as a symbol of their higher social status. Low Valyrian instead is featured as a combination of dialects. In Game of Thrones – both the novels and the on-screen adaptation - High Valyrian is spoken by Daenerys Targaryen, heiress of the

⁴⁰The main purpose of the Language Creation Society is the promotion and diffusion of the art, craft and science of conlanging (technical term for language creation) through conferences, books, journals, dissemination activities or other means.

last Valyrian Family who survived the bloody war against the Baratheons and the end of her family's reign.

IV.3.b – Dothraki

Dothraki was the first Game of Thrones artificial language brought on the small screen. The whole process was anything but easy: once the script was ready, it was sent to Peterson who, in a note, read the part of the dialogues he was expected to translate. The translation process had three stages: first, Peterson wrote the sentences in Dothraki, then he wrote the English translation, and lastly, he re-wrote the same sentences phonetically and recorded their pronunciation on an Mp3 himself. The most difficult step concerned the actors and the how to make them speak Dothraki correctly: they were assisted by a coach who helped them so that they did not lose the emotional charge of the words. However, Dothraki is not an easy language to learn, especially when the learners happen to be Anglophone actors; due to some of its features, it seems very similar to the Mongolian spoken in the empire founded by Gengis Kahn, between the 12th and 13th centuries.



CONCLUSIONS

The power to plan and construct something as crucial as a language has led mankind to that famous Tower of Babel again: inventing a whole new language exclusively to communicate is the best way to think big, escape reality and surpass our limits.

On one hand, there are international auxiliary languages that cannot be considered a hundred percent successful experiment; on the other, there are artistic languages that in a number of ways had a different outcome. Invented languages can be both the expression of a desire for order, a communication code which is synonymous with unification as well as an instrument of peace, and a desire for freedom, indulging in fantasy without any criteria or ties. As seen, a language cannot be simply known, it has to be possessed: it cannot just be a tool to eradicate misunderstandings and to eliminate conflicts. In order to speak a language, we must BE that language.

Even though artificial languages such as Esperanto were conceived to be an L2, a second language in addition to our mother tongue to be used whenever necessary, today that role still belongs to natural-historical languages. The proposal to teach Esperanto in schools all around the world is history, although at the time, the language created by the Polish ophthalmologist was very popular, even in intellectual circles. In the post-war period, it was hailed as an instrument of peace. Nevertheless, something held up the entire affirmation process of Esperanto. None of the projects that were related to this language have ever been implemented and today, what Esperanto should have been for the EU and world citizens is represented by English, commonly considered the language of international communication.

When it comes to talking to someone with a different mother tongue, everyone speaks English. It is a known fact that, in the world, one person out of three is an English Speller. It is impressive to think, for instance, that it is the most widely spoken language in the vast majority of EU Member States, even when it is not one of their official languages.

How did this come about? The diffusion of English is the result of a combination of historical and social factors that, during the 20th century, made the Anglo-American culture spread even before the English language itself. Suffice it to think about the British Empire with all its colonies, and the USA imposition as world hegemonic power in the economic and military field, about Hollywood, and about the advent of the Internet in more recent times. Behemoths such as Microsoft, Google and Facebook were all born in America. Within a century the culture of America has reached every corner of the planet, the American Dream has become a common dream and knowing English seems the most effective way to realize it.

This shows how, behind the simple ability to speak a language, there is actually a world, a history, a culture. Speaking a language means internalising everything that led to its existence and that is part of it at the same time. Since it is the result of a series of studies combined and put together thanks to some linguistic genius, internalising a constructed language does not make much sense as it does not have a history, an evolution. Giving life to an international auxiliary language has proved to be impossible and, for this reason, a linguistic unification will always remain a mirage.

DEUTSCHE SEKTION

**PLANSPRACHEN: DIE ILLUSION VON
SPRACHLICHER VEREINHEITLICHUNG UND DER
ERFOLG IN DER MODERNEN LITERATUR**

1 – ESPERANTO

Künstliche Sprachen sind seit Anfang der Zeiten Teil der Menschheitsgeschichte: Seitdem der Mensch die Bedeutung der Sprache und der Kommunikation verstanden hat, ist er an einer Reihe von Experimenten beteiligt, die nie erfolgreich waren oder jedenfalls nie die Ziele eines Sprachgründers erreichten. Unter den verschiedenen sprachlichen Experimenten sticht das Esperanto hervor, das unter allen internationalen Hilfssprachen diejenige ist, die dem Erfolg am nächsten gekommen ist, aber nie ganz an ihn herankam.

Etymologisch gesehen bezieht sich das Wort "Esperanto" auf die Hoffnung. Der Name bedeutet wörtlich "hoffnungsvoll", "der Mann, der hofft" und orientiert sich am Pseudonym *Doktoro Esperanto*, das Pseudonym seines Erfinders **Ludwik Lejzer Zamenhof**.

1.1 – Doktoro Esperanto

Zamenhof war nicht nur ein Sprachgründer. Er wurde 1859 in Polen, damals zaristisches Gebiet, geboren. Wenige Jahre später, nach einem blutigen Aufstand, begann in Polen eine Zeit der starken Russifizierung. Zamenhof, der Teil einer sehr gebildeten jüdischen Gemeinschaft war, liebte Russisch und sprach in seiner Familie Jiddisch. Auf dem Gymnasium lernte er neben Griechisch und Latein auch Polnisch, Französisch und Deutsch. Er war bereits zweisprachig (Jiddisch und Russisch) und nutzte während einer langen Bettlägerigkeit die Gelegenheit, Englisch zu lernen, wovon er sehr fasziniert war. Zamenhofs Sprachrepertoire bestand aus zehn Sprachen, genau die Zahl an Sprachen, die auch für die Schaffung des Esperanto verwendet wurde.

Zamenhof war der festen Überzeugung, dass das menschliche Unglück auf zwei sich ergänzende Ursachen zurückzuführen sei: religiöse Vielfalt und Fragmentierung der Sprachen. Deshalb hoffte er, dass es ihm gelingen würde, eine künstliche Sprache zu schaffen, die als Mittel zum Frieden der Völker dient und die die ganze Welt als ihre eigene annehmen kann. Der erste Versuch geht auf sein letztes Schuljahr zurück, als er seinen Klassenkameraden die *Lingwe Universala* vorstellte.

Er schrieb sich an der Universität ein, ging nach Moskau, um Medizin zu studieren, und versprach seinem Vater, die Idee einer Universalssprache beiseitezulegen. In dieser Lebensphase wurde Zamenhof auf das Volapük aufmerksam und näherte sich den zionistischen Kreisen, wo sein Interesse wieder einmal auf die Frage nach einer einigenden Sprache gerichtet war: einer Amtssprache für den hebräischen Staat. Zamenhof dachte an eine Sprache, die in der Lage war, sprachliche, ethnische, kulturelle und religiöse Barrieren abzubauen. Er glaubte fest an einen universellen Typ des Judentums, der eine ebenso universelle Sprache erforderte, die für alle zugänglich war.

1.2 – Die Entstehung des Esperanto

Am 26. 7. 1887 wurde die Schrift *Internacia Lingvo* veröffentlicht, die der polnische Arzt zum ersten Mal mit dem Pseudonym *Doktoro Esperanto* unterschrieb. Das Datum wurde als offizieller Tag der Geburt von Esperanto anerkannt. Von da an verbreitete es sich schnell. Die ersten Unterstützungsgruppen wurden auf dem Gebiet des Russischen Reiches geboren: Minderheiten, die natürlich aus vielen Juden bestanden. Weitere Esperanto-Gruppen entstanden in Westeuropa: in Deutschland, insbesondere in den Städten München und Nürnberg, in Malaga, in Sofia und in Schweden. In diesem Zusammenhang spielte Volapük eine wichtige Rolle: Es war tatsächlich ein Sprungbrett für Esperanto, das von vielen Volapükisten als bessere Alternative angesehen wurde.

Einige von Zamenhofs Entscheidungen über seine neugeborene, künstliche Sprache haben zu der Popularität geführt, die andere internationale Hilfssprachen nie hatten. Er ignorierte die Unzufriedenheit der Unterstützer nicht, die einige Aspekte der Sprache kritisierten und Reformen forderten, um Veränderungen herbeizuführen. Aus diesem Grund rief er gar ein Referendum aus. Ein weiterer erfolgreicher Schritt von Zamenhof war es, der Sprache Substanz zu verleihen und eine eigene Literatur zu schaffen: Kein anderer Sprachgründer hatte dies vorher getan oder hatte eine solche Idee. Die erste Verbreitung der Sprache erfolgte durch die Veröffentlichung von Zeitschriften auf Esperanto, damals die geläufigste Methode, um Projekte und Ideale zu verbreiten; auf jeden Fall hat die Anwesenheit einer echten Literatur der künstlichen

Sprache zweifellos eine unerwartete Würde verliehen und ihr Ausdruckspotenzial bewiesen. Zamenhof selbst war für die Veröffentlichung von Sprichwörtern auf Esperanto und die Übersetzung einiger Werke von William Shakespeare verantwortlich, allen voran für den Hamlet.

Das Jahr 1900 ist das Jahr der großen Pariser Weltausstellung⁴¹, die erste wichtige Etappe des 20. Jahrhunderts. Bei dieser Gelegenheit wurde Esperanto offiziell vorgestellt. Die Sprache findet vor allem in der Politik und Wissenschaft große Resonanz und Aufmerksamkeit.

1.3 - Die Erklärung von Boulogne und das *Fundamento de Esperanto*

Noch bedeutender ist 1905, das Jahr, in dem der erste Esperanto-Weltkongress in Boulogne-sur-Mer organisiert wurde (der Name auf Esperanto ist *Universala Kongreso de Esperanto*). Zamenhof brachte zum ersten Mal die gesamte Esperanto-Gemeinschaft jener Zeit zusammen und die Sprache wurde offiziell der Welt präsentiert. Am Kongress nahmen Vertretungen aus bis zu 30 verschiedenen Ländern teil. Zum Abschluss der Arbeit des ersten Kongresses wurde die sogenannte **Deklaration von Boulogne** oder **Deklaration über das Wesen des Esperantismus** verfasst, die aus fünf wesentlichen Punkten besteht. Die Deklaration legt fest, was Esperanto ist und was nicht, distanziert die Sprache von einer bestimmten Person oder Ideologie, um zu vermeiden, dass die Sprache mit dem religiösen Reformprojekt, an das Zamenhof glaubte, oder mit anderen politischen Ideologien assoziiert wurde. Zamenhof wollte seine Sprache der ganzen Welt zur Verfügung stellen. In diesem Jahr veröffentlichte er auch das ***Fundamento de Esperanto***, ein sehr wichtiges Buch, das die Grundregeln der Sprache – alles in allem 16 –, einige Übungen und das erste

⁴¹ Die Weltausstellung im 20. Jahrhundert fand vom 14. 4. bis 10. 11. 1900 in Paris statt und überschritt die Zahl von 50 Millionen Besuchern, ein Besucherrekord. Für die Ausstellung wurden viele Monuments gebaut, darunter der Gare de Lyon, der Gare d'Orsay (heute Musée d'Orsay), der Pont Alexandre III, das Grand Palais, La Ruche und das Petit Palais.

universelle Wörterbuch von Esperanto enthält.⁴² Im Text wird darauf hingewiesen, dass das Fundament der Sprache nicht verändert werden kann.

Esperanto begann sich in Amerika und Japan zu verbreiten und erreichte sogar China, wo 1911, nach dem Fall der Kaiserdynastie, eine Gruppe von Esperantisten versuchte, es zur Amtssprache zu machen. Am Ende war dies zwar nur eine Idee, aber die Episode zeigt, wie Esperanto alle Grenzen überschreiten konnte, die die anderen internationalen Hilfssprachen blockiert hatten.

⁴² Sowohl die grammatischen Regeln als auch der Wortschatz sind auf Französisch, Deutsch, Russisch und Polnisch verfasst.

2 – DAS 20. JAHRHUNDERT

Es ist kein Zufall, dass das goldene Zeitalter der Interlinguistik mit einer Zeit großer Popularität für Esperanto zusammenfiel: Es war eine neue Sprache, die sehr einfach zu lernen war und vom menschlichen Geist vollständig geplant wurde. Das 20. Jahrhundert hatte jedoch mehr als eine dramatische Wendung: Sowohl die beiden Weltkriege als auch die Verfolgungspolitik der diktatorischen Regime gegenüber dieser Sprache stellten das Überleben von Esperanto (ebenso wie das der anderen internationalen Hilfssprachen) auf die Probe. In diesen Jahren gab es viele Gruppen, die in Esperanto ein einheitliches und zugleich identifizierendes Mittel sahen: die Esperanto-Berufsverbände.

Mit dem Ausbruch des Ersten Weltkriegs verblasste die Begeisterung für die Neuheit der künstlichen Sprachen der damaligen Zeit und somit natürlich auch für Esperanto. Obwohl Zamenhof keine Zeit mehr hatte, das friedliche Europa zu erleben, weil er 1917, kurz vor dem Ende des Ersten Weltkriegs, starb, überlebte Esperanto, das seit etwa 30 Jahren verwandt wurde, den Tod seines Erfinders. Die Sprache bestätigte sich erneut als Instrument des Friedens. Der Erste Krieg endete 1918 und hinterließ eine beispiellose Blutspur. Es gab den Wunsch, von vorne anzufangen, den Wunsch nach Gelassenheit, nach Frieden. **Esperantismus und Pazifismus sind zwei eng miteinander verbundene Konzepte**, weshalb in den kommenden Jahren die Zahl der Mitglieder der Esperanto-Verbände deutlich stieg.

Es war 1921, als die SAT (*Sennacieca Asocio Tutmonda*) geboren wurde. Es war eine anationalistische, weltweite Vereinigung, die alle linken Esperantisten (Kommunisten, Sozialisten oder Anarchisten) zusammenbrachte, die mit der Neutralität von Esperanto unzufrieden waren. Der Anationalismus wurde von einem französischen Esperantisten gegründet: Eugenio Lanti. Er glaubte, dass die Ursache des menschlichen Unglücks die Existenz von Nationalstaaten sei und dass der Mensch in der Folge nationale Grenzen zerstören müsse. Bald begannen sich Lantis Ideen zu verbreiten und Esperanto wurde "das Latein des Proletariats". Außerdem entstand eine Schule sozialistischer und proletarischer Schriftsteller, deren Werke das Vokabular der Sprache erheblich bereicherten. In den 1920er-Jahren wurde Esperanto als eine sehr

vielseitige Sprache, auch für die Literatur, bestätigt: Sie war in der Tat die Protagonistin einer Serie von beispiellosen Experimenten, wie z.B. im Werk von Kolacsay, dem es gelang, Dantes Inferno zu übersetzen, ohne die rhythmische Struktur und die Versmaßstruktur zu verändern: ein schwieriges Unterfangen, bei dem kein anderer Übersetzer erfolgreich war.

2.1 – Eine verfolgte Sprache

Weil sie sowohl von der Rechten als auch von der Linken als eine sehr gefährliche Sprache angesehen wurde, verbreitete sich eine diskriminierende Haltung gegenüber Esperanto. In den 1920er-Jahren wurde Esperanto von der UdSSR für ihre Propagandakampagnen genutzt. Mit der Zeit wurde Esperanto die Sprache, die von Proletariern verschiedener Nationalitäten zur Kommunikation per Brief verwendet wurde. Der Erfolg als Korrespondenzsprache überwältigte jedoch die Sowjetunion: Die zirkulierenden Briefe wurden nur auf Esperanto geschrieben und es gab nicht genügend Beamte, um die notwendigen Kontrollen durchzuführen. Zu diesem Zeitpunkt intervenierte Stalin, der sich längst von der anationalistischen Idee distanziert hatte. Seine Intoleranz führte zu wirklicher Verfolgung. Das stalinistische Regime ließ keinen Raum für irgendeine Form von Meinungsfreiheit und bald wurden die Esperantisten zu Zielen, die es zu beseitigen galt: Sie wurden auf der Stelle erschossen oder in die sowjetischen Gulags geschickt.

Nicht viel anders war die Situation, die es im nationalsozialistischen Deutschland gab. Adolf Hitler hatte seit 1922 von Esperanto als Teil des "Komplotts der Juden" gesprochen. Eine weitere Bestätigung dafür findet sich in seinem Werk „Mein Kampf“. **1933** sprach ein wahnsinniger Hitler von einem echten Komplott der Juden, die, sobald es ihnen gelungen sei, die Herrschaft über alle Völker zu erlangen, allen eine universelle Sprache, das Esperanto, aufzwingen würden, "um diese Völker einfacher zu beherrschen". Auf Esperanto zu sprechen bedeutete automatisch, ein Freund der Juden zu sein, sodass all die Vereinigungen, die mit Esperanto zu tun hatten, verboten wurden. **1940** galt der Esperantismus praktisch als eine dem Nationalsozialismus entgegengesetzte Idee, weshalb auch in diesem Fall die Vernichtung ins Auge gefasst wurde: Wieder einmal landeten die Esperantisten in

Lagern, darunter auch der restliche Teil der Familie Zamenhof. Der Holocaust an den Esperantisten sowie die Vernichtung des Roma-Volkes ist den meisten Menschen unbekannt.

Obwohl der Krieg vorbei war, blieb das Verbot für die Esperantisten bis zum Tod Stalins 1953 in Kraft.

2.2 – Die Zeit nach dem Zweiten Weltkrieg: eine neue Gelegenheit

In den 1950er-Jahren begann Esperanto langsam wieder in Erscheinung zu treten. Eine Petition wurde bei den Vereinten Nationen eingereicht, in der der Unterricht von Esperanto als L2⁴³ für alle Schulen der Welt vorgeschlagen wurde. Außerdem hat die UNESCO "die durch Esperanto erzielten Ergebnisse im Bereich des internationalen Handels und der Annäherung der Völker" offiziell anerkannt. Diese Anerkennung hatte einen sehr großen symbolischen Wert und jedem Mitgliedsstaat wurde ein Mandat erteilt, die Entwicklung der künstlichen Sprache zu verfolgen. Zwischen den 50er- und 60-Jahren kam es zu einer erheblichen Ausweitung der Esperanto-Gemeinschaft, die Länder wie Vietnam, Madagaskar, Libanon und Tansania erreichte. Allerdings markierten die Verfolgungen Hitlers und Stalins in negativer Hinsicht eine wichtige Etappe in der Geschichte des Esperantos: Von da an wurde die Sprache als eine flüchtige Idee angesehen, auf die man nur noch mit Wehmut blickte.

Nach dem Zweiten Weltkrieg wurde versucht, Esperanto wiederzubeleben, insbesondere mithilfe der Literatur. Die Esperanto-Literatur hat sich in dieser Zeit behauptet, und erreichte eine beispiellose Relevanz in der Geschichte. Ein wichtiger Beitrag ist zum Beispiel die Gedichtsammlung von William Alud, die ein Meilenstein für die Poesie und der erste Bestseller auf Esperanto war. Das meistverkaufte Buch auf

⁴³ Eine Zweitsprache (L2) ist eine Sprache, die ein Mensch neben der Muttersprache (L1) sprechen kann. Sie ist begrifflich von der Fremdsprache (ebenfalls L2) zu unterscheiden. Man spricht von Zweitsprache, wenn die L2 zum täglichen Gebrauch lebensnotwendig ist, weil es z. B. die Sprache des Landes ist, in dem der Sprecher lebt, oder weil ein Elternteil nur diese Sprache spricht. Ist dies nicht der Fall, bezeichnet man die L2 als Fremdsprache.

Esperanto war jedoch *Kumewawa* ('Der Sohn des Dschungels'), ein Kinderbuch, das im Jahr 1979 veröffentlicht wurde. Das Buch wurde in 20 Sprachen übersetzt.

3 - DIE SPRACHE DES MYSTERIUMS: ESPERANTO UND UNTERHALTUNG

Die 1970er-Jahre waren für Esperanto die Zeit der größten Expansion auf dem europäischen Kontinent.

In den 70er-Jahren war die Veröffentlichung von Büchern zu einem nahezu ungehinderten Prozess geworden. In der zweiten Hälfte dieses Jahrzehnts wurden viele Romane veröffentlicht, insbesondere Krimis und Science-Fiction-Romane. Diese literarischen Gattungen wurden mit der Verwendung von Esperanto kombiniert und gewannen immer mehr an Geheimnisvollem und zogen gleichzeitig einen immer neugierigeren und faszinierteren Leserkreis an. Bereits 1966 erschien *Incubus*, ein Horrorfilm, bei dem komplett auf Esperanto gesprochen wurde. Der Produzent Tony Taylor mochte die Tatsache nicht, dass die englische Sprache, die normalerweise den Nazis in Kriegsfilmen zugeschrieben wurde, mit dem Bösen auch in Horrorfilmen in Verbindung gebracht wurde; also entschied er, dass Dämonen kein Englisch sprechen konnten. So entstand die Idee, den gesamten Film auf Esperanto zu drehen. Die Idee funktionierte und gab der bizarren Atmosphäre des Films einen noch verstörenderen Ton. Andererseits wurde jedoch diese Entscheidung von der Esperanto-Gemeinschaft nicht positiv aufgenommen: Keiner der Schauspieler kannte die Sprache und deren Aussprache war sehr schlecht.

4 - ESPERANTO IM WORLD WIDE WEB

Am Ende des 20. Jahrhunderts verbreitete sich Esperanto hauptsächlich in Osteuropa. In dieser Zeit hat das Aufkommen des Internets eine echte globale Revolution ausgelöst und enorm zur Verbreitung internationaler Hilfssprachen beigetragen, darunter natürlich auch Esperanto. Durch dieses neue Massenphänomen kann jeder heute Esperanto lernen. Das Web ist zum besten Medium für diejenigen geworden, die sich der Sprache nähern wollen, um sie zu lernen, oder auch nur aus Neugier oder persönlichem Interesse: Es ist kein Zufall, dass man heute von einer neuen Generation von "Esperantisten im Web" sprechen kann. Es gibt auch eine Wikipedia-Seite auf Esperanto, sogar eine der aktivsten. Die effizienteste und günstigste Methode, Esperanto heute zu lernen, ist das Internet, wo man es kostenlos oder zu sehr günstigen Preisen erlernen kann.

5 - DER SELTSAME FALL DER INSEL DER ROSEN

Esperanto galt nie als die offizielle Sprache eines Staates, außer in einem einzigen, seltsamen Fall: der Insel der Rosen.

1968 hatte ein junger Ingenieur aus Bologna, Giorgio Rosa, ein beispielloses Projekt im Sinn. Generiert von der Bürokratie des Landes, das seiner Meinung nach in jeder Hinsicht den Einfluss fremder Kräfte spürte und der Kirche völlig unterworfen war, beschloss er, sich von allem zu distanzieren und eine künstliche Insel zu schaffen, die als eigenständiger, gänzlich unabhängiger Staat konzipiert wurde. Die künstliche Insel wurde nur wenige Kilometer von der Küste von Rimini entfernt gebaut, nur wenige 100 Meter hinter den italienischen Hoheitsgewässern.

In kurzer Zeit wurde das Projekt verwirklicht und die Nachricht von einer künstlichen Insel in der Adria verbreitete sich und erlangte eine zunehmende Bekanntheit. Am **1. 5. 1968** wurde die **Esperantistische Republik der Rosen** offiziell gegründet, mit einer Plattform von 400 Quadratmetern und elf Kilometer von der Küste der Romagna entfernt. Sie hatte eine Flagge, ein dreieckiges Banner mit dem Wappen der Republik, dargestellt durch drei rote Rosen auf weißem Grund, und auch eine Unabhängigkeitserklärung, die natürlich auf Esperanto, der Amtssprache der Insel, geschrieben war.

Die Republik der Rosen hatte jedoch keine lange Lebensdauer: Bald schon gab es böse Gerüchte über die Insel und den Ingenieur. Es gab diejenigen, die sagten, dass die Insel eigentlich ein Nachtclub sei; es gab andere, die sie für ein Spielcasino hielten, und dann gab es solche, die dachten, es könnte ein Piratenradio sein; für andere wiederum war es eine geheime russische Basis. Der ganze Tratsch trug nicht zum Überleben der Insel bei, die nach nur 55 Tagen der Unabhängigkeit am 25. 6. 1968 von der italienischen Polizei umzingelt und militärisch besetzt und wenige Monate später endgültig zerstört wurde.

6 – EINE EINFACHE, ABER AUSDRUCKSSTARKE SPRACHE

Als künstliche Sprache hat Zamenhof alles hinsichtlich der Grammatik (Morphologie und Syntax) von Esperanto planen können. Natürlich entwickelte er die Eigenschaften des Esperanto auf der Grundlage der täglich gesprochenen, ethnischen Sprachen, ohne das Latein auszuschließen, das von Intellektuellen seit vielen Jahren als eine Art Lingua franca angesehen wurde. Es ist daher nicht verwunderlich, dass die meisten Wörter des Esperanto aus den romanischen Sprachen stammen, vor allem aus dem Italienischen und Französischen. Es gibt aber auch einen beträchtlichen Einfluss von germanischen Sprachen wie Deutsch und Englisch, deren Einfachheit Zamenhof bewunderte, vor allem bei der Flexion der Verben. Darüber hinaus gibt es im Esperanto den Einfluss slawischer Sprachen wie Russisch und Polnisch. Erst seit Kurzem sind einige Wörter aus nicht indisch-europäischen Sprachen wie Japanisch eingefügt worden.

Die Grammatik des Esperanto wurde systematisch entwickelt, um eine Sprache zu schaffen, die auf dem Prinzip der Einfachheit und Regelmäßigkeit basiert, aber gleichzeitig mit dem Ziel, ihr ein Ausdrucksniveau zu verleihen, das dem der täglich gesprochenen Sprachen entspricht. Die Tatsache, dass Esperanto über eine 'künstlerische Produktion' verfügt, die zahlreichen Übersetzungen von Klassikern, aber auch von Filmen, Musik, Dokumentationen usw. umfasst, ist ein konkreter Beweis für das Ausdruckspotenzial dieser Sprache. Doch das Auffälligste an Esperanto ist die Einfachheit seiner Struktur: Es wurde als eine eindeutige Sprache ohne Ausnahmen konzipiert, die in jedem Alter leicht zu erlernen ist.

Die erste Esperanto-Grammatik, die von Zamenhof selbst geschrieben wurde, erschien 1887 – zunächst nur auf Russisch und dann auch auf Polnisch, Französisch, Deutsch und Englisch – unter dem Titel *Unua Libro* ('Das Erste Buch'). Die erste Esperanto-Grammatik, die von Zamenhof selbst geschrieben wurde, erschien 1887, zunächst nur auf Russisch und dann auch auf Polnisch, Französisch, Deutsch und Englisch, unter dem Titel *Unua Libro*, Das Erste Buch. Das Heft enthielt eine Übersetzung des Vaterunser auf Esperanto, einige Verse aus der Bibel, ein Musterschreiben, zwei

Originalgedichte (*Mia Penso* und *Ho, mia kor'*), die 16 grammatischen Regeln der Sprache und 900 Vokabeln.

7 – ESPERANTO HEUTE

Es ist schwer zu sagen, wie viele Esperantisten es heute auf der Welt gibt, aber wir wissen, dass es etwa 1000 Menschen gibt, die sich Muttersprachler nennen können. Es ist eine Realität, dass das Überleben von Esperanto hauptsächlich auf das Internet zurückzuführen ist, das die Möglichkeit bietet, die Sprache nicht nur zu erlernen, sondern das auch noch auf eine einfache und in den meisten Fällen kostenlose Weise. Es gibt viele Webseiten wie beispielsweise *Pasporta Servo*, ein kostenloser Couchsurfing-Service für Esperantisten, dank dem die Nutzer weltweit reisen und andere Esperantosprecher kennenlernen können. Die Webseite wird von *Tejo* verwaltet, einer Vereinigung, die junge Esperantisten aus der ganzen Welt zusammenbringt. Sogar die berühmte Duolingo-App, die für das Sprachenlernen entwickelt wurde, bietet Kurse und Übungen zu Esperanto an.

Heute gibt es in Wien auch ein Museum für Esperanto mit 35.000 Bänden und vielen Objekten, Briefen und Fotografien, die seine Geschichte dokumentieren. Das Museum verfügt auch über Dokumente, die die Geschichte anderer künstlicher Sprachen erzählen, die wie Esperanto völlig geplant wurden, wenn auch für ganz andere Zwecke: Ein Beispiel dafür ist das *Klingon*, die Sprache, die von einer der außerirdischen Rassen der Star Trek-Serie gesprochen wird.

Abschließend muss leider festgestellt werden, dass Esperanto ein Misserfolg war. Einerseits müssen wir zwar zugeben, dass es, auch wenn es sich um eine künstliche Sprache handelt, immer noch beliebter ist und damit mehr gesprochen wird als etwa 6.000 natürliche Sprachen; andererseits müssen wir jedoch bedenken, was die ursprünglichen Ambitionen dieser Sprache waren: Man denke nur daran, dass Esperanto mehrfach als Lingua franca der Europäischen Union vorgeschlagen wurde (zum Beispiel während der Arbeit für das Parlament), der Vorschlag aber immer abgelehnt wurde.

Esperanto konnte die Ziele, die sich Zamenhof gesetzt hatte, nicht erreichen, weil es sich nicht weiterentwickelt hat und im Laufe der Zeit nicht durch die Einbeziehung der Aspekte, die für die Kultur eines Landes typisch sind, bereichert worden ist. Es ist allerdings nur logisch, dass dies nicht der Fall war: Die Sprache

wurde als eine gewisse Brücke konzipiert, die internationale Kommunikation ohne Grenzen ermöglichte, und sie hat sich im Laufe der Jahrhunderte in keiner Weise verändert, abgesehen von der Hinzufügung einiger Wörter, die hauptsächlich mit den neuen Technologien zu tun haben. Darüber hinaus wurde Esperanto als Zweitsprache gefördert und sollte das ersetzen, was die englische Sprache für uns darstellt. Das ist natürlich nicht geschehen, und wir müssen noch immer Sprecher erster Klasse, die englischsprachige Muttersprachler sind, von Sprechern zweiter Klasse d. h. dem Rest der Welt, unterscheiden.

Das Projekt ist gescheitert, aber die Utopie bleibt. Es konnte nicht anders sein: Die wirkliche Grundlage des Projekts ist das Ideal des Friedens und der Brüderlichkeit, das Esperanto fördert. Eine Welt ohne Sprachbarrieren könnte der Beginn einer Welt ohne Barrieren im Allgemeinen sein. Wie die englische Zeitung *The Economist* betont, wird Esperanto überleben und nicht in Vergessenheit geraten, zum einen, weil das Internet immer auf seiner Seite sein wird, zum anderen vor allem wegen des "Ideals der internationalen Eintracht, die es fördert".

RINGRAZIAMENTI

Ed eccomi alla fine. La fine della tesi, la fine della triennale, la fine di un percorso che mi ha visto protagonista. Chi mi conosce sa che sono una persona piuttosto melodrammatica: di certo non possono mancare i miei ringraziamenti finali.

Dal primo giorno in cui sono entrata in un'aula, i miei insegnanti hanno costituito per me una fonte di ispirazione e meriterebbero di essere ringraziati uno ad uno: la maestra Antonella Borzillo, che da bambina mi ha insegnato a sognare in grande, la professoressa Adelmina Caporossi, che trasmettendomi l'amore per i libri mi ha insegnato a pensare, fino alla professoressa Elisabetta Possati, che mi ha insegnato a non darmi mai per vinta, neanche quando esce greco alla seconda prova. I miei professori universitari non hanno fatto eccezione, specialmente i miei correlatori: la professoressa Marilyn Scopes e la professoressa Claudia Piemonte, due insegnanti che stimo moltissimo e che sanno il fatto proprio quando si tratta del loro lavoro, ed il professor Kasra Samii, un grande linguista, ma soprattutto l'unico insegnante in grado di rendere il tedesco una lingua divertente. Ultima, ma di certo non per importanza, la mia relatrice, la professoressa Adriana Bisirri, sempre dalla parte degli studenti, sempre pronta ad aiutarci: alla fine di questo percorso i miei ringraziamenti vanno a lei perché è una dei pochissimi adulti che mi piacciono, ossia quelli che hanno fiducia nei giovani.

Grazie a Roma, dispensa di bellezza infinita, che mi ha adottata in questi tre anni. Roma sei difficile da vivere, ma sei talmente bella, che ti si perdonava tutto. Mi hai condotto da Lavinia, Martina, Silvia, Agnese, con cui è stato impossibile perdersi o sentirsi sole, persino in una città grande come te... Quindi va bene così.

Un grazie enorme – come la pazienza che hanno avuto loro con me, specialmente negli ultimi tempi- va alla mia famiglia, senza la quale niente di tutto ciò sarebbe stato possibile, in particolare a mia mamma, che crede in me più di quanto io faccia con me stessa. Non vi ringrazierò mai abbastanza per le infinite opportunità che mi avete dato e continuate a darmi ogni giorno. Sono fortunatissima, vi voglio bene.

È stato un anno pieno di cambiamenti, un anno impegnativo, soprattutto a livello personale. Ho imparato a fare delle scelte e a prendermi la responsabilità delle conseguenze. Ho avuto paura, ma dicono che anche questo significhi crescere. La mia fortuna più grande è stata non crescere da sola, ma da sempre mano nella mano con loro. Quindi grazie all'amica migliore di sempre, Beatrice, perché non saprei davvero come sarebbe oggi la mia vita se non ci fosse lei a curare le mie ferite -letteralmente e non- da vent'anni. Grazie a Noemi, che riesce a farmi ridere di cuore anche quando tutto è brutto e grigio e fuori piove. Grazie a Ludovica, che mi ricorda ogni giorno che i sentimenti sono l'unica cosa che il tempo e lo spazio non hanno il potere di logorare.

Grazie Ale, Betta, Annarita, Antonio: siete nel mio cuore. Insomma, grazie a tutte le persone speciali che ci sono da sempre, a quelle che ci sono oggi e a quelle che so che rimarranno per sempre. Vi voglio bene.

BIBLIOGRAFIA

Federico Gobbo, *Fondamenti di Interlinguistica ed Esperantologia – Pianificazione linguistica e lingue pianificate* (2009), Cortina Libreria, Milano

Fabiana Fusco, *Che cos'è l'Interlinguistica* (2008), Carocci Editore, Milano

Humphrey Tonkin, *Esperanto, Interlinguistics and Planned Language*, Volume 5 (1997), University Press of America, Inc. – Lanham, New York, Oxford

Ludwik Lejzer Zamenhof, *Fundamento de Esperanto* (1905), Hachette, Paris

George Orwell, *1984* (1981), Oscar Mondadori, Milano; pp. 331-341, traduzione a cura di Gabriele Baldini

Carlo Stagnaro, *Tolkien e Orwell* (2000), Endóre, II, 3, pp. 16-19

John R. R. Tolkien, *Il Medioevo E Il Fantastico* (2000), Luni Editrice, Milano – Trento; traduzione a cura di Carlo Donà

John R. R. Tolkien, *Il Silmarillion* (2018), Terza Edizione Giunti Editore S.p.A. – Firenze, Milano

David J. Peterson, *The Art of Language Invention* (2015), Penguin Books

SITOGRAFIA

F. Galasso e M.C. Sbarbati, *Competenze linguistiche per insegnare matematica* -

http://www.gioiamathesis.it/index_file/giornale_file/competenze%20matematiche_file/lingua%20artificiale.htm consultato il giorno 19/07/2019

Interlinguistica

nell'Enciclopedia

Treccani

<http://www.treccani.it/enciclopedia/interlinguistica> consultato il giorno 19/07/2019

Alessio Giordano, *L'Esperanto e il sogno di una lingua universale* -

http://www.treccani.it/magazine/chiasmo/lettere_e_arti/Sogno/SGL_Esperanto_e_il_sogno_di_una_lingua_universale.html consultato il giorno 20/07/2019

Carmine Saviano, *L'Utopia possibile dell'Isola delle Rose* ne La Repubblica (24 agosto 2012) - <https://www.repubblica.it/politica/2012/08/24/news/veltroni-41390053/?ref=HREC1-10> consultato il giorno 17/08/2019

Stefano Cavallini, *La bizzarra storia dell'Isola delle Rose* -

<https://bolognabloguniversity.it/la-bizzarra-storia-dellisola-delle-rose/> consultato il 19/08/2019

Andrea Grillenzoni, La grammatica esperanto secondo Grillo -

<http://www.esperanto.it/kirek/16regole.html> consultato il 19/08/2019

Che fine ha fatto l'Esperanto - <https://www.ilpost.it/2015/07/18/esperanto/> consultato il 20/08/2019

Joshua Foer, *Utopian for Beginners* in The New Yorker -
<https://www.newyorker.com/magazine/2012/12/24/utopian-for-beginners> consultato
il 20/08/2019

Josh Jones, *George Orwell Explains How “Newspeak” Works, the Official Language of His Totalitarian Dystopia in 1984* -
<http://www.openculture.com/2017/01/george-orwell-explains-how-newspeak-works.html> consultato il 10/09/2019

Katrin Sperling, *I linguaggi inventati de “Il trono di spade”* -
<https://it.babbel.com/it/magazine/linguaggi-inventati-trono-di-spade/> consultato il
28/08/2019

